

# **Relazionalità e comportamenti aggressivi**

**Dal bullismo al femminicidio:  
quando stare insieme non è un piacere**

Registrazione Tribunale Santa Maria Capua Vetere  
n. 834 del 3.3.2015  
Proprietà: Associazione Zetema Istituto di psicoterapia  
Stampa: La Buona Stampa srl (NA)

# INDICE

## RIFLESSIONI

- 7      RELAZIONI VIOLENTI  
E CRISI DEI PROCESSI EDUCATIVI  
Gino Aldi
- 27     A MEGAFONO SPENTO:  
UNA LETTURA ANTROPOLOGICA  
DELLA RAPPRESENTAZIONE MEDIATICA  
DELLA VIOLENZA DI GENERE  
Marina Brancato
- 35     IL COMPORTAMENTO DA MOLESTIE ASSILLANTI  
("LO STALKING")  
Gianfranco del Buono
- 55     L'AGGRESSIVITÀ SULLE DONNE  
M. Efsia Meloni
- 67     FENOMENO STALKING CHE APPROCCIO ADOTTARE?  
IPOTESI TRATTAMENTALI  
Annalisa Colucci
- 75     RAGAZZE TIRANNE, RAGAZZE SUDDITE.  
L'AGGRESSIVITÀ FEMMINILE TRA I BANCHI DI SCUOLA  
Barbara Felisio
- 89     AGGRESSIVITÀ E VIOLENZA NEI DISTURBI MENTALI  
Francesco Franza

- 111 UN'ESPERIENZA DI INCONTRO AUTENTICO  
CON L'ALTRO ALL'INTERNO DEL CONTESTO  
SCOLASTICO  
Immacolata Mara Festa - Mariangela Perito
- 119 AMORI ARMATI DELLE PEGGIORI INTENZIONI  
Katia Solomita
- 131 GLI AUTORI

## **RIFLESSIONI**



## Relazioni violente e crisi dei processi educativi

**Gino Aldi**

*Medico Psicoterapeuta*

La sottrazione di dignità è un elemento necessario e costitutivo del processo che porta alla violenza. In qualche misura e attraverso svariati mezzi occorre che colui che sarà destinatario di violenza debba perdere agli occhi di chi violenza agisce quello status che lo rende simile agli appartenenti alla nostra umanità condivisa. È la soluzione cui ricorre lo stesso Caino quando Dio gliene chiede conto: «*Allora il Signore disse a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello?". Egli rispose: "Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?"*»<sup>1</sup>. Caino per poter uccidere ha rinunciato a percepire il proprio fratello come parte di un comune spazio umano, di una famiglia, di un comune destino che obbliga ad essere custodi dei propri simili. Siamo chiamati a essere fonte di protezione per i propri fratelli e in questa opera di accudimento si esplicita quel sentimento di amore e di appartenenza che rende il nostro simile parte di una comune esistenza. Solo rinunciando a questo obbligo di custodia, imposto dal sentimento di comune appartenenza, è possibile uccidere o esercitare violenza.

La violenza su un altro essere umano necessita di un processo denigratorio, di un procedimento sottrattivo che porta a considerare l'altro come "minus", come persona destituita di umanità. Solo in questo modo è possibile la coesistenza di una percezione positiva di sé e la commissione di azioni violente. Quella coesistenza pacifica che

permette al torturatore di tornare a casa e esprimere tutta la propria amorevolezza di padre e di marito, al soldato di uccidere e sentirsi appagato per la sua capacità militare, al dittatore sanguinario di considerarsi un salvatore della patria. In tutte queste situazioni la violenza è giustificata da una necessità imposta da principi nobili e indiscutibili.

Senza questa opera di razionalizzazione la violenza è sempre e comunque invisibile sia da chi la compie che da chi la accoglie. Il comportamento violento, che poggia su solide radici in una istintualità aggressiva che proviene dalla nostra natura biologica, è condizionato da un lungo processo di addomesticamento prodotto nel corso della propria storia dalla civiltà. L'aggressività è un impulso che necessita di essere addomesticato allo scopo di garantire la convivenza tra persone. Nel mondo umano la violenza è un fenomeno che deve temperarsi con il bisogno dell'altro, il bisogno di relazione che appartiene antropologicamente all'essere umano. Le stesse ragioni per le quali è necessario un sistema giustificativo che permetta alle persone di esercitare violenza senza sentirsi esclusi dalla comunità di riferimento, senza quindi sentire diminuita la propria identità e moralità, sono alla base del fatto che ciascun essere umano costruisca una cintura di sicurezza per controllare e gestire in maniera adeguata i propri comportamenti violenti. Gli impulsi distruttivi che caratterizzano molte reazioni umane sono oggetto di controllo e di sublimazione in ragione del fatto che occorre aderire alle leggi della comunità di appartenenza. Appartenere ad un gruppo significa accettare modalità di composizione dei conflitti che esulino dal ricorso a comportamenti aggressivi.

È la forza della legge che si erge a controllo della energia dirompente e distruttiva. Appartenere ad un gruppo sociale significa rispettare le sue leggi, accettare la necessità di regolamentare il proprio agire. Il sentimento di colpa che affiora in conseguenza di un'azione improvvida, im-

pulsiva, sanzionata dal gruppo di appartenenza, spinge la coscienza a vagliare il proprio agire, a sottoporre le proprie intenzioni al setaccio della legge morale. Il sangue di Abele non avrebbe nessun effetto struggente sulla coscienza di Caino se non per il fatto che il gesto omicida recide il rapporto con il proprio Dio e lo consegna a un destino di smarrimento e solitudine. *«Ora sii maledetto lungi da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello. Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra»*. Disse Caino al Signore: *«Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono! Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e io mi dovrò nascondere lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere»*<sup>2</sup>.

Il dolore di Caino sta nella perdita di relazione con Dio e con i suoi simili. Nessuna altra sofferenza è ritenuta necessaria dal Dio degli ebrei che pure non mancherà di manifestare la sua collera in maniera ben più incisiva in altri passi dell'antico testamento. La lontananza dal padre è un elemento sufficiente a creare dolore e infliggere l'angoscia della colpa che mai più abbandonerà Caino.

La forza della legge si costituisce nella necessità dell'appartenenza. È nella chiamata a partecipare e condividere le sorti della grande famiglia umana che nasce il bisogno della legge morale, nasce cioè la necessità di porre argine al desiderio sfrenato e alla distruttività che può conseguirne. La violenza trova un recinto di contenimento nello sforzo di posticipare le istanze che alimentano le sue ragioni, di sublimarne gli impulsi, fino al punto di sopire del tutto la sua voce imperiosa in conseguenza della necessità di non essere esclusi dalla comunità di appartenenza. Le istanze del "noi" diventano istanze dell'io, regole interne che controllano il comportamento umano e escludono dal proprio orizzonte i comportamenti violenti.

La legge morale è conseguenza della riflessività umana. Senza un'attività tesa ad esaminare il senso del proprio agire non può esservi legge prescrittiva. L'impulso istintuale è privo di fondamento etico. La hybris sfrenata porta alla follia inconsapevole. Il senso etico nasce dall'azione riflessiva che dirige la propria attenzione sull'azione umana e la confronta con le condizioni di benessere o malessere che da essa possono conseguire. Non vi è colpa se non è reso possibile l'uso della ragione.

### **La violenza e la relazione interpersonale**

La ragione trova la sua forza nella necessità di comporre le istanze del desiderio e quelle altrettanto significative dell'appartenenza. L'Io è chiamato a rendere armonica l'energia propulsiva dei propri bisogni di autoaffermazione con la necessità di mediazione imposta dalle ragioni dell'altro. Vivere in contesti relazionali significa interporre tra sé e il prossimo la legge che ha permesso lo sviluppo e lo svolgersi stesso della relazione. Non può sussistere infatti una relazione tra persone senza che si sia elaborato un sistema condiviso di segni e simboli che ne regolamentano il funzionamento e che preveda una composizione regolamentata del conflitto. Il bisogno di condivisione determina il sorgere della parola e attraverso la parola costruisce un orizzonte di senso che permette una armonica regolamentazione dei bisogni. Essa permette di organizzare la convivenza sulla base di un principio di reciprocità, di riconoscimento piuttosto che di annullamento del prossimo.

Parliamo anzitutto a qualcuno diverso da noi e attraverso questo dialogo viene a costituirsi successivamente il dialogo interiore, la riflessività umana, quale fondamento della vita psichica consapevole. La parola unisce, crea co-

municazione e condivisione, ma al tempo stesso impone la sua legge che è poi legge della relazione. Tale legge si imprime nell'anima e nel cuore della persona e diventa il baluardo dell'agire consapevole, della necessità di vagliare esiti e conseguenze dell'impulso spontaneo. La parola chiama alla riflessione, al controllo della propria istintualità, alla negazione della violenza perché nemica del bisogno dell'altro da sé. Non possiamo vivere relazioni senza apprendere i turni conversazionali, il passaggio interlocutorio per cui dopo aver parlato sono chiamato all'ascolto di una risposta, all'attesa di un cenno di comprensione o di dissenso, alla necessità di confrontare il mio desiderio con quello altrui, a comporre i dissidi in maniera costruttiva. Non possiamo vivere relazioni senza il riconoscimento dell'altro come "diverso da me" ma "uguale a me": diverso in quanto latore di bisogni differenti dai propri, uguale nel diritto di poterli esprimere e realizzare.

La relazione fonda la legge perché la legge ne è parte costitutiva. Essa non può esistere senza che la parola condivisa diventi anche legge condivisa. Appartenere ad un orizzonte relazionale significa nascere come persone, trasmutare la propria dimensione istintuale in una espressività di sé regolamentata. Il riconoscimento dell'altro presuppone la deposizione delle armi perché nel momento in cui desidero interagire devo accantonare il desiderio di sopraffazione e misurarmi con la umanità dell'interlocutore. Col sorgere della parola e della legge nasce la persona, intesa come evoluzione dalla condizione biologicamente determinata in direzione della costruzione del mondo intersoggettivo, un mondo in cui cultura, consapevolezza, riflessività, moralità, regolamentano le passioni umane. L'aggressività e le passioni irrefrenabili sono sottoposte al dominio del sapere e della legge morale in modo da consentire lo sviluppo della relazionalità. Il bisogno di amore, di sicurezza, di calore umano, sono condizioni sufficienti a spingere

verso l'alterità, anche a costo di dominare la propria natura pulsionale.

## **Violenza e società**

I limiti principali che pongono argine ai comportamenti violenti sono dati, quindi:

- dalla capacità di percepire senso di appartenenza,
- dalla capacità di comprendere e fare propria la legge che fonda questo senso di appartenenza,
- dalla capacità di sottoporre al vaglio della ragione i propri impulsi primordiali e sublimarli secondo modalità accettate dalla comunità
- dalla costruzione di una cultura che emargini e sanzioni i comportamenti violenti-

La rinuncia all'azione violenta e la posticipazione del desiderio sono compensati dalla costruzione di una struttura identitaria che dona senso e sicurezza, dalla possibilità di fruire dell'affetto, della stima e dell'amore delle persone che appartengono al nostro gruppo. Per le stesse ragioni, ovvero la ricerca di affetto, sicurezza e amore, le persone possono accettare l'idea di agire comportamenti aggressivi laddove un gruppo, una comunità, una nazione elabori una cultura identitaria basata sull'esercizio della violenza.

In entrambi i casi il rapporto tra individuo e società sembra essere significativo per la genesi o il controllo dei comportamenti violenti.

Violenza di genere, bullismo, cyberbullismo, baby gang criminali sono inquietanti fenomeni del nostro tempo. La violenza di cui parliamo riguarda un terreno, quello delle relazioni di prossimità o intime, entro il quale pensavamo di trovare amore, senso di protezione, condivisione, tutti elementi che caratterizzano le relazioni affettive. La violenza rivolta al proprio compagno di vita, al

compagno di classe, al ragazzino che passeggia per strada, colpisce in profondità perché va a ledere la radicata convinzione che in certi contesti relazionali si poteva godere di una certa immunità alla violenza.

La famiglia e la scuola sono luoghi di legami forti, centrati sull'amore e sul rispetto. Giammai li avremmo immaginati come luoghi di violenza e di sofferenza. Ancor più difficile è immaginare che vite giovanissime, che abitano quella età della tenerezza e della innocenza, siano capaci di azioni nefande, terribili, sconvolgenti. La violenza sembra essersi impadronita di quelle mura che parevano essere invalicabili rendendo le relazioni affettive, solitamente centrate sulla forza dell'amore, a volte relazioni pericolose e dolorose. A sconvolgere le nostre coscienze è il fatto di trovarsi al cospetto di una violenza inattesa, non prevista, una violenza che non colpisce più solo lo straniero, il diverso, il lontano da noi, ma anche chi ci è vicino e chi in qualche misura dovrebbe godere del nostro affetto. Un fenomeno inquietante che merita tutta la nostra apprensione e riflessione!

Non siamo così ingenui da pensare che la violenza intrafamiliare, la violenza minorile e la violenza di genere siano fenomeni comparsi nel nostro tempo recente. La storia ci racconta che tali fenomeni sono antichi quanto la stessa umanità. Quel che può colpire è il fatto che nei tempi attuali la dimensione del fenomeno sta diventando epidemica e che essa corrisponde a un generale impoverimento della capacità che hanno le persone a relazionarsi in termini di rispetto e di riconoscimento reciproco. Sussiste un evidente stridore tra le pretese di civiltà elaborate dalla nostra cultura e i comportamenti concreti che tale cultura genera quotidianamente.

Quali fattori hanno determinato una degenerazione della capacità di convivere pacificamente? Cosa è possibile fare per porre rimedio a tale processo involutivo?

Troppo complesso il tema per poter fornire risposte esaustive ma qualche tentativo di riflessione, nato dalla osservazione dei processi sociali, dal lungo lavoro di ascolto con famiglie, genitori, insegnanti e ragazzi, può essere tentato al fine di aprire alcune piste che meritano certamente un ulteriore approfondimento. Indicheremo pertanto alcuni percorsi sui quali chiamiamo coloro che si occupano di benessere psicologico al confronto e all'approfondimento.

### **La relazione educativa assente**

La relazione educativa, intesa come relazione che mira alla formazione umana delle nuove generazioni, vive un momento di sconcertante dissoluzione. Nelle mura domestiche e nelle aule scolastiche vengono spese molte energie in favore delle generazioni in crescita ma tali energie non hanno più una connotazione educativa. La relazione genitori-figli ha assunto sempre più una dimensione di accudimento pratico a scapito della dimensione valoriale e formativa. I genitori impiegano molte energie per garantire benessere ai propri figli ma la percezione che essi hanno del loro benessere coincide con una visione che esula dalla frustrazione, dalla proibizione, dall'orientamento valoriale per assumere una dimensione prevalentemente consumistica fatta di oggetti, di consuetudini che ruotano in torno a una idealità astratta dello star bene per la quale si deve mangiare in un certo modo, praticare sport, acculturarsi con la musica e il teatro e altre pratiche simili. I tempi dei bambini e le pratiche che vengono loro proposte non alimentano nessuna competenza relazionale in quanto si svolgono tutte all'interno di una cornice in cui interagiscono con un adulto cui dare conto, sia esso il genitore, il maestro, l'allenatore. Non viene a strutturarsi nessuno spazio

esistenziale entro il quale fare esperienza di relazionalità e entro il quale sviluppare le competenze relazionali con i pari se non in tarda età, alle soglie dell'adolescenza, quando ormai le trasformazioni bio-psico-sociali richiedono per essere fronteggiate una maturazione che non è avvenuta. Non a caso la nostra società esalta l'infanzia e odia l'adolescenza. Se i bambini sono oggetti di mille premure gli adolescenti sono oggetto di disprezzo a causa dell'incapacità di gestire e orientare le loro istanze. Pochi si fermano a riflettere che quell'adolescente imbellè e sfuggente è lo stesso che da bambino passava ore in un mondo di solitudine, di vuoto relazionale e di esperienze formative. Va rimarcato infatti che le mille attività in cui sono immersi i bambini non hanno una connotazione di scambio emotivo e dialogante quanto di apprendimento di pratiche e competenze. Si pratica lo sport o il teatro o l'arte oppure si studi o si sta al computer ma non in nessuna di queste attività vi è spazio per uno scambio identitario profondo in quanto si è concentrati sul risultato piuttosto che sul vissuto.

Si presta attenzione esclusivamente al corpo preso nelle sua dimensione oggettiva e non alla corporeità portatrice di emozioni. La cura meticolosa del corpo attraverso pratiche ossessivamente centrate sulla corretta alimentazione, sulla cura igienica, sulla prestazione ginnica e sull'efficienza intellettuale comportano un notevole investimento di risorse sulla crescita ordinata del bambino a discapito della sua specificità umana e personale e sulla possibilità che egli faccia esperienze di vita. Il bambino non si deve sporcare, non deve sudare, non deve incontrare il pedofilo fuori scuola, né farsi male cadendo o affrontando un compito complesso. Vive così in una gabbia dorata in cui vi possiede tutto tranne ciò che può aiutarlo a svolgere esperienze formative e di crescita. Egli raramente si misura con i problemi e ancor meno è chiamato a risolvere que-

stioni, imparando ad affrontare il peso della frustrazione e la gioia di essere capace.

Il mondo emotivo del bambino resta relegato in un silenzio assordante, fatto di parole che non affiorano e si compongono. In realtà quel che avviene tra genitori e figli non ha molto a che vedere con il dialogo e si riduce spesso a una mera contrattazione riguardo la suddivisione degli spazi, dei tempi e delle pratiche della vita in comune. I genitori parlano spesso di “regole” quasi che attraverso esse si possa magicamente direzionare verso la salute i propri ragazzi ma dimostrano una gran difficoltà a misurarsi su una dimensione valoriale e di principi educativi. Non si insegnano principi educativi, non si discute di valori, non ci si confronta sui vissuti e non si perde tempo a riconoscerne la loro importanza per la crescita. L’interazione su questi elementi è minimale e quasi sempre vede i genitori ritrarsi per la evidente difficoltà a misurarsi con una capacità di dialogo che parta da uno scambio di reciproche emozioni.

Crescere in uno spazio umano in cui vi è poca capacità di interagire sulla base del riconoscimento di reciproche emozioni comporta un inaridimento emozionale e una difficoltà a generare processi di interazioni basati sull’empatia. Complice altri fenomeni di cui diremo a breve il bambino e il giovane crescono in un inaridimento emotivo che li rendono incapace di avere quelle capacità di compassione, di empatia, di sentimento di alterità che sono alla base del vivere insieme e svolgono azione di immunità verso i comportamenti violenti. Ogni bambino e ogni giovane rischia di crescere come una monade incapace di uscire da sé stesso e confrontarsi con il mondo.

La scuola contribuisce in maniera incisiva a questo processo di inaridimento. La svolta aziendalista impressa in maniera scellerata da chi governa ha esautorato di fatto il compito formativo della scuola per esaltare il ruolo pragmatico delle conoscenze e delle competenze atte a poter

affrontare in maniera adeguata il mondo del lavoro. Nelel aule scoasltiche non c'è più tempo per parlare di valori e di orizzonte di senso, di cittadinanza e convivenza, di amore, passioni, paure e conflitti che sono alla base dell'animo umano. Una burocrazia spaventosa opprime quotidianamente la vita dei docenti e toglie tempo per costruire relazione con i propri alunni.

La scuola è un luogo senza anima o meglio un luogo in cui l'anima profonda dei docenti e dei discenti non trova più spazio per esprimersi. Lo svolgimento di programmi che spesso non toccano minimamente gli interessi e le motivazioni dei giovani rende il processo di apprendimento vuoto e fallimentare. I profili di usciti dei nostri alunni sono largamente insufficienti sia sul piano lessicale che su quello delle competenze portando di fatto a un risultato esattamente opposto a quello desiderato: la difficoltà e la sfiducia nel trovare lavoro<sup>3</sup>. Il compito di formare una personalità, di forgiare e temperare l'ingresso in società con un bagaglio di conoscenze che permettano di costruire un orizzonte di senso, una partecipazione alla vita attiva e un impegno sociale e civile sono obiettivi che appartengono a un passato ormai remoto. Le opportunità di costruire il proprio progetto identitario attraverso il confronto, la discussione, la riflessione sono ormai relegate a tempi minimali o del tutto assenti. Riscontro con sempre maggiore amarezza la rinuncia a offrire opportunità di crescita attraverso lo svolgimento di compiti riflessivi, attraverso la elaborazione scritta delle proprie idee, per far spazio a composizioni di scarso pregio quali il saggio breve e altri surrogati. Ne consegue che il luogo entro il quale poteva formarsi e temprarsi la personalità del discente diventa un luogo vuoto e assente, povero di stimoli e ridotto a prestazioni elementari quali svolgere un interrogazione o riempire una scheda.

Il vuoto di riflessione apre spazio al dominio dell'impulso e dell'agito. Le emozioni vivono tra l'angoscia di essere esperite e quella ancor più grande di essere agite senza controllo riflessivo. Molte azioni violente sono frutto della incapacità di comprendere e valutare la conseguenza del proprio agire, di non comprendere a sufficienza il dolore che si incute nel prossimo, di non avere il dono della parola che permette di esprimere in maniera più funzionale e opportuna il proprio bisogno di identità. Allo stesso modo la necessità di raggiungere una qualche forma di identità strutturata rende le persone fragili e prive di senso critico, facili prede di messaggi fuorvianti lanciati da sub-culture alternative e violente. I giovani e i meno giovani possono trovarsi coinvolti in percorsi di violenza che non hanno scelto scientemente ma in conseguenza di processi emulazione, imitazione, adesione acritica a un gruppo.

### **I valori e la cultura di appartenenza**

La liquidità dei valori così ben descritta da Bauman è alla base di una maggiore difficoltà al costituirsi dei processi identitari. La persona che vive i nostri tempi risente di uno smarrimento e di un livello di insicurezza personale che espone in misura significativa a crolli di natura psicologica. La mancanza di riferimenti intorno ai quali costituire la propria identità spinge a rifugiarsi in comportamenti di evitamento e di chiusura verso il mondo, in chiusure settarie che determinano il sorgere di sub-culture marginali e anche violente, di aderenza acritica a quelli che possono essere gli slogan e le proposte mediatiche del momento. Tutto ciò alimenta un individualismo che impedisce l'accesso all'altro e alla dimensione relazionale se non in termini di diversità da temere o da osteggiare. Uno studio del CENSIS di qualche anno fa segnalava la difficoltà

delle persone a gestire in maniera efficace le relazioni di prossimità e il conseguente incremento di ricorso ad azioni violente, quali minacce o percosse, per risolvere il conflitto interpersonale. A questo dato fa da supporto l'incremento dei fenomeni di stalking e i femminicidi nei quali risulta evidente l'incapacità di risolvere la conflittualità o la frustrazione con lo svolgimento di sani processi separativi sani. Sempre in questa direzione va inteso il fenomeno delle separazioni ad alta conflittualità in cui le ragioni di tutela e amore per i figli vengono a scomparire travolti dall'impeto del dover sopraffare l'*ex* coniuge. Sono tutte manifestazioni in cui traspare una necessità di affermazione onnipotente quasi che l'unica identità possibile consista nel far valere le proprie ragioni piuttosto che agire secondo valori di benessere e condivisione. Si sintetizza in questi fenomeni la fragilità dell'identità, l'incapacità di sopportare la frustrazione, la cattiva gestione delle emozioni. Tutto ciò che è ostacolo al desiderio diventa fonte di odio e può dar luogo al ricorso alla violenza.

### **I media, la web generation e la rete**

A spingere verso una crescita centrata intorno ad un'esaltazione dell'individuo a discapito del senso di appartenenza concorre la funzione di sostituto educativo assunta dai media, spesso utilizzati dai bambini e dai giovani come rifugio alla propria solitudine. Il numero di ore trascorse di fronte a uno schermo da parte dei bambini è imponente ed è tale da determinare significative alterazioni sul loro stato di eccitabilità e della loro crescita psichica. La cornice evolutiva entro cui si cresce è priva di contatto umano, la corporeità delle emozioni è mediata da uno schermo che contribuisce a svilirne l'importanza e la stessa natura. Uccidere, ferire, colpire, sono azioni che subiscono un tale pro-

cesso di banalizzazione attraverso lo schermo da poter sembrare del tutto naturali. La possibilità di gestire a piacimento il controllo della realtà attraverso l'uso di pulsanti genera un senso di onnipotenza al quale è molto difficile rinunciare e che produce perfino dipendenza. Non si viene a costituire quella palestra interattiva interpersonale che consente di controllare e gestire adeguatamente le proprie emozioni, le quali, quando compaiono, sono agite in maniera inopportuna e incontrollata. Non è un caso che spesso i genitori descrivono scene di assoluta disperazione quando i ragazzi perdono una sfida ai videogiochi, fino ad arrivare alla rottura di oggetti o altri agiti impulsivi.

### **Cultura della comprensione**

La cultura del “capire il bambino” ha generato equivoci insanabili che affliggono ormai il modo in cui essi vengono educati. La comprensione, competenza assolutamente necessaria per un corretto sviluppo della relazione interpersonale, ha subito un processo di mitizzazione tale da veder arretrare tutte le istanze educative che comportano richieste adattative. Crescere nell'idea di dover essere sempre capito predispone a precipitose cadute emotive quando si incontrano le prime frustrazioni e spesso determina il ricorso a comportamenti violenti. Privilegiare l'angolatura del “capire” a scapito di quella del “divieto” crea un vulnus irreparabile nella crescita del bambino impendendogli di attivare quei processi autoregolativi che sono alla base del buon governo di Sé. Crescendo in una direzione di assoluta esaltazione della propria soggettività non si rende possibile il processo di maturazione che porta al controllo di sé e all'ingresso dell'altro nella propria vita. Ne deriva una possibile evoluzione psicopatica che vede nell'interlocutore solo uno strumento per soddisfare i pro-

pri bisogni e non una persona con la quale interagire in maniera rispettosa.

Sempre per effetto di una esagerata e disfunzionale concezione riguardo al senso di protezione che occorre rivolgere al bambino si sviluppa una eccessiva attenzione a far sì che egli non viva sensi di colpa. Si dimentica in tal modo che il senso di colpa è la struttura essenziale perché si costituisca la legge morale. La colpa è infatti una possibilità di misurarsi con l'errore e con i processi di autocorrezione che riportano verso la via della virtù. Eliminare il senso di colpa dall'orizzonte esistenziale impedisce lo sviluppo di una crescita equilibrata nella misura in cui sbilancia tutto l'agire umano in direzione del bene immediato e non delle conseguenze a medio e lungo termine del proprio agire. La colpa è infatti aderenza a un piano etico che, a sua volta, è visione del benessere a lungo termine. La cultura della comprensione si pone come un'educazione che esalta solo il momento presente e che appare incapace di pensare al futuro. È la cultura della cicala che canta mentre la formica lavora. Tutto ciò incide sfavorevolmente sui processi che sono da freno ai comportamenti violenti perché non consentono il costituirsi di una gestione adeguata degli impulsi e delle pulsioni primarie.

### **Culture violente?**

Le piste di riflessione proposte, pur nella loro parzialità, permettono di delineare un quadro complessivo che può spiegare lo sviluppo dei fenomeni di violenza nelle relazioni di prossimità.

Un primo elemento esplicativo consiste nella scomparsa della nozione di prossimo. Su questo punto ha avviato una significativa riflessione Luigi Zoja<sup>4</sup> nel suo volume "La scomparsa del prossimo". Il mancato sviluppo

delle competenze prosociali, del senso dell'alterità, dell'empatia, a causa di una crescita umana che non si svolge più all'interno di una matrice relazionale ma condizionata da modalità che tendono a non utilizzare il canale emozionale è un importante fattore epigenetico per lo sviluppo della violenza. Senza la nozione di prossimo, di quell'alterità che è fondamento della mia stessa persona per cui ad essa è dovuto rispetto, affetto e protezione, non si costituiscono i freni inibitori che limitano i comportamenti violenti. Se il prossimo non è percepito come parte del mio orizzonte di senso ma solo come una limitazione alla mia *hybris* desiderante è inevitabile che si attivino meccanismi tesi a controllare, dominare, sopprimere l'interlocutore piuttosto che a incontrarlo, amarlo, rispettarlo. Il prossimo scompare laddove prevale la cultura che assolutizza il soggetto e le sue esigenze. Se i bisogni soggettivi diventano oggetto di culto e unico riferimento per la genesi delle condotte umane non potrà che determinarsi una perenne e insanabile conflittualità tra le persone. Scomparendo la nozione di prossimo viene meno il senso del relazionarsi in termini di conoscenza personale<sup>5</sup> e le interazioni assumono un'ottica esclusivamente utilitaristica. Inevitabilmente i conflitti saranno risolti dai rapporti di forza che si è in grado di generare e non dalla possibilità di trovare punti di incontri centrati su valori condivisi. Senza la nozione di prossimo non vi è ragione per la quale il desiderio debba sottostare alla legge della parola, degli accordi nata dai processi di condivisione. Tutto ciò che non diventa parola resta relegata al livello della cieca impulsività che può spesso assumere connotazioni distruttive.

Un secondo elemento che può influire sulla genesi dei comportamenti violenti è la mancanza di una adeguata educazione socioaffettiva. Crescendo in una cultura che non educa più a fruire e gestire le proprie emozioni queste ultime sono destinate a entrare in scena come forze dirom-

pentì e distruttive. Non avendo appreso una corretta gestione della vita affettiva si diventa prede di affetti incontrollati e incontrollabili. Tutto ciò può determinare una incapacità di controllo degli impulsi e una maggiore possibilità di sviluppare agiti anche di natura aggressiva oppure un desolante vuoto affettivo che non consente lo sviluppo dell'alterità, di esperire quel bisogno dell'altro di cui dobbiamo essere custodi e fratelli.

La scarsa predisposizione alla vita di relazione non fa sviluppare quei processi di mediazione che sono alla base di una adeguata gestione dei conflitti. I conflitti diventano pertanto fonte occasioni non già per incontrarsi, mediare su bisogni divergenti, ma opportunità per affermare ciecamente il proprio punto di vista.

Un terzo elemento che influenza lo sviluppo di comportamenti violenti è la scomparsa della comunità intesa come luogo entro cui riconoscere un comune senso di appartenenza. La comunità, con le sue regole sociali, i suoi riti, i suoi miti, i suoi processi culturali, è una fonte di identità e di sicurezza fondamentale per la persona. In assenza di una comunità capace di elaborare una cultura condivisa la possibilità di sviluppare una identità è resa più complessa. Ciò spinge l'individuo a cercare punti di riferimento in microcosmi sociali sempre più chiusi e limitati, microcosmi che assumono un valore identitario tale da assorbire pienamente l'individuo all'interno di essi. La frammentazione può essere così radicale da ridurre l'orizzonte di appartenenza a circuiti sempre più piccoli fino a giungere al rifiuto di inserirsi nella comunità stessa rifugiandosi in condotte di ritiro sociale. Accade allora che ogni persona e ogni microcosmo relazionale elabori le proprie culture di appartenenza e a consideri quelle altrui nemiche o ostili se non in linea con le proprie. Abbiamo quindi fenomeni di violenza nati come conseguenza dell'appartenere a un determinato gruppo o banda o entità sociale. In questo

caso la violenza trova giustificazione e ristoro proprio nella sensazione di appartenere ad un organismo che fornisce un orizzonte di senso all'individuo e che deve essere difeso dall'intrusione di elementi considerati ostili. A questa categoria appartengono fenomeni di violenza giovanile quali il bullismo, le baby gang criminali, i gruppi antagonisti, il terrorismo. Possiamo però assimilare a questa fenomenologia anche il comportamento di famiglie che considerano i propri membri intoccabili tanto da poter ricorrere alla violenza se qualcuno incute loro un dispiacere o una sofferenza. Non dobbiamo scomodare le famiglie di mafia come esempio di questa fenomenologia, basta citare i genitori che picchiano gli insegnanti che osano punire i loro figli.

Un quarto elemento che può contribuire alla profilazione di comportamenti violenti, da considerare in particolare per la realtà italiana, è il livello di tolleranza che la società intera ha sviluppato riguardo i comportamenti disfunzionali. Una cultura che tende ad esaltare il soggetto individuale a scapito della comunità tende a tollerare comportamenti che un tempo erano prontamente sanzionati contribuendo a creare un senso di impunità che non favorisce l'autocontrollo e lo sviluppo della legge morale. La impossibilità di perseguire i reati di minore entità predispone alla violenza nella misura in cui costruisce rappresentazioni di lassismo e di immunità dalla sanzione. Non bisogna negare che diritti di tutela dei lavoratori, conquiste di civiltà di un tempo non lontano, sono diventate occasioni per non lavorare, per non compiere il proprio dovere, per sfuggire alle maglie di meritate sanzioni. La commissione di illeciti, specie per quel che riguarda i crimini di natura economica e contro l'interesse pubblico, non genera più meccanismi di esclusione sociale ma sono diventati espressione di una cultura dell'illegalità che incide sulla mente dei giovani e dei cittadini.

Si assiste a un incremento di pretese circa il buon funzionamento dello stato e delle istituzioni laddove si incrementano anche tutte le azioni tese a minare il buon funzionamento delle istituzioni: dal non pagare le tasse a non rispettare turni e scadenze, dal timbrare il cartellino per poi non lavorare al fastidio per ogni forma di controllo che tuteli l'interesse comune. La comunità non è più un luogo di un noi condiviso che chiama a regole di partecipazione responsabile ma una prateria dove esercitare la legge del più forte o del più furbo. Tutto ciò crea disaffezione verso la regola, l'appartenenza e il comportamento eticamente corretto togliendo freni a impulsi che possono tradursi anche in comportamenti violenti.

In sostanza i comportamenti violenti trovano radice in una società che sta diventando violenta nelle sue radici primordiali, negando l'umanità dell'essere umano nei suoi fondamenti primari: il bisogno di affetto, la necessità di sentirsi responsabili del proprio benessere e di quello altrui, la capacità di vivere in maniera adeguata le proprie emozioni, la costruzione e l'adesione di un progetto di vita centrato sui valori e sulla legge morale.

### ***Bibliografia***

- GINO ALDI, *Riscoprire l'autorità*, Milano, Edizioni Enea.
- GINO ALDI, *I fondamenti della relazione*, Milano, Edizioni Enea.
- DE MONTICELLI, *La novità di ognuno. Persona e libertà*, Garzanti, Milano, 2009, 2012.
- DE MONTICELLI, *L'ordine del cuore. Etica e teoria del sentire*, Garzanti, Milano, 2003, 2008, 2012.
- DE MONTICELLI, *La conoscenza personale. Introduzione fenomenologia*, Guerini, Milano, 1998, 2003.
- DE MONTICELLI, *Ontologia del nuovo. La rivoluzione fenomenologica e la sua attualità*, con Carlo Conni, Bruno Mondadori, Milano, 2008.
- MARTA NUSSBAUM, *The Fragility of Goodness: Luck and Ethics in Greek Tragedy and Philosophy* (1986; Second edition: 2001); trad. it.: *La*

*fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, Bologna, 2004.

MARTA NUSSBAUM, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Il Mulino, Bologna, 2002.

MARTA NUSSBAUM, *Upheavals of Thought: The Intelligence of Emotions* (2001); trad. it.: *L'intelligenza delle emozioni*, Bologna, 2004.

MARTA NUSSBAUM, *Hiding From Humanity: Disgust, Shame, and the Law* (2004); trad. it.: *Nascondere l'umanità. Il disgusto, la vergogna, la legge*, Carocci, Roma, 2005.

ZYGMUT BAUMMANN, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000.

ZYGMUT BAUMMANN, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

ZYGMUT BAUMMANN, *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, il Mulino, Bologna, 2002.

ZYGMUT BAUMMANN, *La società sotto assedio*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

ZYGMUT BAUMMANN, *Intervista sull'identità*, a cura di Benedetto Vecchi, Laterza, Roma-Bari, 2003.

ZYGMUT BAUMMANN, *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

## Note

<sup>1</sup> *La sacra Bibbia*, Genesi 4, CEI-UELCI, 1995.

<sup>2</sup> *La sacra Bibbia*, Genesi 4, CEI-UELCI, 1995.

<sup>3</sup> GRAZIELLA PRIULLA, *L'Italia dell'ignoranza*, Franco Angeli, Milano, 2011.

<sup>4</sup> ZOJA LUIGI, *La morte del prossimo*, Torino, Einaudi, 2009.

# **A megafono spento: una lettura antropologica della rappresentazione mediatica della violenza di genere**

**Marina Brancato**

*Antropologa*

*“Il mondo dei simboli è il mondo dei semi di cultura”.*

E. DE MARTINO, *La fine del mondo.*  
*Contributo all'analisi delle apocalissi culturali.*

## **1. Premessa**

Uno degli aspetti più inquietanti che contraddistingue la percezione collettiva del fenomeno della violenza nella sfera delle relazioni private è che esso sia considerato un problema che non ci riguarda mai direttamente. La violenza appare rimandata esclusivamente alla “vita degli altri” e rinviata ad un fenomeno che non fa parte della nostra esperienza personale.

Il tema della violenza domestica, ad esempio, è fortemente dominato dalla veicolazione mediatica delle informazioni. È ormai noto che nel nostro mondo contemporaneo e iper tecnologico la televisione e il web costituiscono i mezzi più utilizzati per acquisire informazioni. Il linguaggio, i riferimenti, la narrazione e le interpretazioni fornite dai media assumono, di conseguenza, un ruolo fondamentale nella concettualizzazione della violenza. L'evoluzione e le caratteristiche del mercato dei media permettono agli stereotipi culturali una più facile identificazione del pubblico. In quanto scorciatoie altamente simboliche, i messaggi stereotipati sono privilegiati rispetto a contenuti più

innovativi e probabilmente meno condivisibile nell'era della comunità virtuale.

Lo specchio in/visibile a questo tipo di violenza è rappresentato dalla cosiddetta notiziabilità della violenza veicolata dai media. L'Infotainment è la cassa di risonanza, il megafono che trasforma la notizia nello spettacolo della violenza. Come un rumore di sottofondo che, in modo involontario, si espande fino alla nostra quotidianità, la violenza, è parte integrante del nostro sistema percettivo, cognitivo, relazionale e della nostra quotidianità socio culturale. Essa è presente in una molteplicità di rapporti che uniscono i vecchi ai nuovi modi della relazione interpersonale: dal mobbing allo stalking, dal femminicidio al bullismo e alla violenza minorile, un nuovo lessico si va configurando nella nostra cultura quotidiana<sup>1</sup>.

## **2. “Le parole sono importanti”: Media, immaginario collettivo e cultura**

In anni recenti nei media italiani si è iniziato a impiegare il termine femminicidio<sup>2</sup>. L'equiparazione penale della condanna di questo crimine a qualsiasi altro omicidio ha in Italia, purtroppo, una storia recente. Solo nel 1981, infatti, sono stati abrogati i delitti d'onore, che prevedevano attenuanti se compiuti per salvaguardare specifici ambiti affettivi o familiari. Bisogna aspettare il 2009 affinché l'iniziativa legislativa preveda norme specifiche per i reati di stalking e maltrattamento (l. 38, aprile 2009) e il 2013 per l'attuazione degli impegni presi con l'adesione alla Convenzione di Istanbul (2011) con nuove norme per il contrasto alla violenza di genere (l. 19, ottobre 2013), al fine di prevenire il femminicidio e proteggere le vittime di violenza.

Questo scenario di lungo disinteresse istituzionale aiuta a capire la mancanza di dati ufficiali sul genere delle

vittime di omicidio che per lungo tempo ha caratterizzato il panorama italiano, la cui raccolta è stata rinviata dal DL n. 93 del 14-8-2013 al periodo 2014-2020. Finora le dimensioni del fenomeno sono state per lo più rilevate su stime compiute da organismi privati<sup>3</sup> che nei loro rapporti traggono informazioni dalle notizie pubblicate dalla stampa e dai pochi dati ufficiali disponibili. Pur esistendo lievi differenze nei numeri presentati, negli anni 2012-14 il numero di vittime appare quasi costante: 124-134 vittime per anno. Nonostante le dimensioni, il fenomeno appare a tutt'oggi poco approfondito nella ricerca scientifica, sia per la complessità del quadro istituzionale coinvolto sia per la carenza di dati ufficiali. Per quanto riguarda la rappresentazione fatta dai media, diverse ricerche<sup>4</sup> mettono in luce che, eccezion fatta per crimini particolarmente violenti o efferati, l'attenzione verso i casi di femminicidio raramente va oltre brevi articoli di cronaca a ridosso dell'evento. È stato anche notato che spesso i crimini violenti contro le donne ottengono maggiore visibilità quando si può parlare di sconosciuti che assaltano le vittime con intenti predatori. Questo tipo di cornice "selettiva" ha contribuito a ritardare l'interesse per i casi in cui l'uomo è conosciuto dalla vittima. Il contesto in cui si sviluppa la violenza incide inoltre sul grado di copertura mediatica: la classe sociale, l'appartenenza etnico-culturale e l'età della vittima appaiono fattori discriminanti di notiziabilità. Nella narrazione mediatica si tende a suggerire implicitamente una linea di demarcazione fra vittime che meritano attenzione e cordoglio e quelle che si possono trascurare. Nella realtà dei media italiani si rileva una spiegazione prevalente del femminicidio fondata su una cornice idealizzata di amore romantico. Diventerebbe quasi naturale per l'uomo perdere momentaneamente il controllo, a causa di "ovvia" gelosia/insofferenza verso i litigi<sup>5</sup>.

Il caso dell'informazione, affrontato in tutte le sue sfaccettature, va di pari passo con quello della pubblicità. Nel repertorio dell'advertising contemporaneo emergono strategie inedite come la deumanizzazione del soggetto femminile, l'animalizzazione, la "cadaverizzazione", immagini e storie di donne morte hanno al contempo una forza ossessiva e una funzione disciplinante.

Secondo Giomi e Magaraggia<sup>6</sup>, per comprendere la rappresentazione mediatica della violenza maschile contro le donne e la violenza femminile, è necessario soffermarsi sul legame del femminismo con questi due fenomeni. Le autrici ricordano la tesi secondo cui la saturazione dello spettro visivo e narrativo con storie e immagini, spesso eroticizzate, di donne violate e/o uccise è la risposta alle conquiste femminili nella vita sociale, politica, economica. I corpi di queste donne, immobili e privi di vita, sono contrappunto ai corpi attivi e mobili delle donne che, a partire dagli anni '70, hanno messo in discussione gli 'appropriati' confini tra pubblico e privato e acquisito crescente visibilità. Anche l'opposto fenomeno della proliferazione di donne a diverso titolo violente, spesso letali, è da considerarsi risposta alle tensioni generate dalla ridefinizione dell'ordine di genere: ne è cioè spia e catarsi al tempo stesso.

In linea generale, le ricerche condotte finora mostrano che le rappresentazioni prevalenti del femminicidio nella cronaca giornalistica facciano per lo più ricorso a un discorso egemonico sul genere<sup>7</sup> che riproduce una differenziazione culturale discriminante per le donne.

### **3. L'insostenibile leggerezza dello stereotipo**

*"Ogni violenza è l'illustrazione di un patetico stereotipo".* Più di dieci anni fa un'artista americana, Barbara Kruger, esponeva un'opera centrata su questa frase che, con l'immedia-

tezza tipica della comunicazione creativa mette in evidenza un aspetto fondamentale della violenza che ancora caratterizza molte relazioni tra partner.

Il radicamento degli stereotipi da una parte e l'atteggiamento verso comportamenti violenti dall'altra sono le chiavi di lettura per comprendere il contesto culturale in cui le relazioni violente trovano la loro genesi e la loro "motivazione". Ogni cultura elabora sistemi di rappresentazione e di valori rispetto ai quali i vari aspetti che compongono la realtà assumono senso e si pongono come una "coerenza". Gli individui, inconsapevoli, agiscono all'interno di questa cornice di riferimento uniformandovi anche i propri pensieri più nascosti. È il caso delle cosiddette opposizioni fondamentali cui gli esseri umani fanno ricorso per ordinare il continuum della natura, tra queste troviamo costante e solida una dicotomia che attraversa la storia dell'umanità: maschile versus femminile, la stessa opposizione che mette di fronte l'identico al differente.

Maschio e femmina, uomo e donna, non sono l'esito di una differenza biologica ma piuttosto il prodotto di ideologie diversamente configurate da cultura a cultura<sup>8</sup>. Ciò è prepotentemente rintracciabile, come abbiamo visto, nel discorso mediatico contemporaneo. Una comunicazione che tende sempre più a plasmare l'immaginario collettivo attraverso pericolosi stereotipi. Per questo è necessario decodificare e capire meglio il linguaggio dei media che, attraverso parole, musica, immagini, ci bombarda fin dall'infanzia e a cui siamo troppo spesso assuefatti. Tanto da non accorgerci neanche del suo significato più o meno recondito e delle sue conseguenze.

Sarebbe necessario afferrare il tema della violenza come questione di forme simboliche significative che richiedono di essere prima interpretate e poi spiegate.

Non è utile leggere la violenza degli uomini contro le donne come un fenomeno residuale della nostra società. È

una categoria costitutiva del reale, funzionale al «mantenimento» di una struttura sociale fondata su rapporti di potere diseguali: con gli uomini in una situazione di privilegio e le donne in una di subordinazione, debolezza, incompiutezza, dipendenza. La violenza di genere è quindi un problema culturale relativo alle modalità di costruzione del ruolo delle donne, degli uomini e del rapporto tra di loro. Quando si parla di “violenza di genere” si fa riferimento a un insieme eterogeneo di forme di violenza agite contro le donne in quanto appartenenti al genere femminile. Questa appartenenza corrisponde ancora oggi a una posizione di svantaggio e subordinazione all’interno della struttura sociale e del rapporto tra i generi proprio della nostra cultura. Parlare di violenza di genere significa intendere il concetto di genere come costruito sociale e culturale e sistema di stratificazione capace di strutturare tutti gli aspetti delle nostre vite. Significa riconoscere tutte le componenti sia istituzionali che individuali, di questa dimensione e considerarne i legami con la distribuzione del lavoro, la parentela, la sessualità, la personalità, il controllo sociale, l’ideologia e l’immaginario. Mentre il sesso e le sue funzioni biologiche sono geneticamente programmate, i ruoli di genere variano attraverso le culture e le epoche, divenendo così fluidi e soggetti al cambiamento.

### ***Bibliografia***

- ALDI G., *I fondamenti della relazione. Come conoscere e incontrare l'altro*, ed. Enea, Milano, 2013.
- BENEDICT H., *Virgin or vamp: How the press covers sex crimes*, Oxford University Press, New York, 1992.
- BOYLE K., *Media and violence: Gendering the debates*, Sage, London, 2005.
- BUTLER J., *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Sansoni, Milano, 2004.

- BOURDIEU P., *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- BOURDIEU P., *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- BUSONI M., *Genere, sesso, cultura. Uno sguardo antropologico*, Carocci, Roma, 2000.
- CARTA DI ROMA, *Notizie fuori dal ghetto: Primo rapporto Carta di Roma*. Ed. Pontesisto, Roma, 2013.
- GIOMI E., MAGARAGGIA S., *Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*, Il Mulino, Bologna, 2017.
- GOBO G., *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico*, Carocci, Milano, 2006.
- HARAWAY D., *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano, 1995.
- FOUCAULT M., *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano, 2008.
- FOUCAULT M., *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino, 1977.
- FOUCAULT M., *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano, 2004.
- FOUCAULT M., *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano, 2004.
- GRIBALDO A., ZAPPERI G., *Lo schermo del potere. Femminismo e regime di visibilità*, Ombre corte ed., Verona, 2012.
- IRIGARAY L., *Io tu noi. Per una cultura della differenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- MARLETTI C., *Media e politica: saggi sull'uso simbolico della politica e della violenza nella comunicazione*, Franco Angeli, Milano, 1984.
- S.B. ORTNER, H. WHITEHEAD, *Sesso e genere. L'identità maschile e femminile*, Sellerio, Palermo, 2000.



# Il comportamento da molestie assillanti ("lo stalking")

Gianfranco Del Buono

*Psichiatra*

## Introduzione

Spesso i mass-media raccontano di persone perseguitate da altre in maniera ripetitiva e persistente, ed in una piccola parte dei casi (comunque troppi!) la conclusione può rivelarsi tragica. Il termine "stalking" originariamente indicava proprio le persecuzioni e le molestie perpetrate contro alcuni personaggi del mondo dello spettacolo, tra cui potremmo citare Sharon Stone, Madonna, Michelle Hunziker, Nicole Kidman.

È un fenomeno di crescenti proporzioni, e probabilmente conosciamo ancora solo una frazione del problema, perché non tutti coloro che ricevono tali molestie denunciano l'accaduto.

La parola stalking deriva dal termine inglese to stalk, che in italiano significa "fare la posta", pedinare, e deriva dal linguaggio tipico della caccia. In italiano si utilizza più comunemente la locuzione di "molestie assillanti".

Viene generalmente definito come un insieme di comportamenti ripetuti, persistenti, intrusivi, in cui una persona (il molestatore) tenta di contattare, avvicinare, comunicare con un'altra persona (la vittima), utilizzando una varietà di mezzi (*sgraditi alla vittima*), che vanno dai più innocenti (offerta di regali e omaggi) ai più violenti (minacce, aggressione fisica e/o sessuale) (1).

Quindi è un fenomeno complesso che contiene un insieme di elementi, che devono essere posti nella giusta luce per averne una migliore comprensione. Lo stalking per essere tale deve svolgersi all'interno di un contesto relazionale, qualsiasi sia il tipo di relazione: c'è sempre un soggetto che agisce il comportamento e una vittima oggetto di tale comportamento. Lo stalking può essere assimilato ad un atto volto a forzare una relazione con la vittima, a prescindere dalla sua volontà. Non può essere definito "stalking" in senso stretto se manca la relazione o l'interazione tra i due soggetti, anche nel caso in cui non si conoscevano prima dei comportamenti persecutori.

Altro punto imprescindibile è la reazione della vittima ai comportamenti di stalking, che deve manifestare sofferenza psicologica, disagio interiore, "distress". Rimane problematico stabilire quale livello di disagio sia necessario per poter parlare di stalking; infatti alcuni affermano che "*lo stalking sta negli occhi dell'osservatore*" (2).

Un'altra caratteristica essenziale è la durata, poiché lo stalking non è mai circoscritto ad un solo episodio, altrimenti non possiamo definirlo tale: per convenzione devono essere individuati almeno 10 episodi di comportamenti considerati molesti per la vittima.

Non può essere considerato stalking un comportamento che crea disagio a molti individui, ma deve verificarsi una "selezione" della vittima (3). Questo ci porta a considerare le motivazioni di tale comportamento che consistono nel controllare il comportamento della vittima, per indurla a fare qualcosa (di solito iniziare o ristabilire una relazione con lo stalker, ma non solo) o per indurre una reazione di paura (una forma di vendetta).

Dunque lo stalking comprende tre elementi, ovvero:

- 1) **il molestatore** ("**stalker**") che individua un'altra persona, verso la quale sviluppa una polarizzazione ideo-affettiva e mette in atto una serie di comportamenti;

2) **la vittima** (“*stalkee*”), che subisce le molestie e riporta un grave disagio psicologico;

3) **comportamenti** ripetuti di sorveglianza, tentativi di comunicazione, di approccio, a cui bisogna aggiungere **comportamenti associati** di minacce, violenze, aggressioni. Sono una serie di comportamenti che vanno da attività socialmente accettate (ad esempio di corteggiamento) ad altre gravemente disturbanti, intrusive per chi le subisce, fino a veri e propri atti di violenza (1).

## Epidemiologia

Per comprendere l'entità di un fenomeno risulta sempre utile soffermarsi sul tasso di frequenza nella popolazione generale (“la prevalenza”). Secondo i vari studi epidemiologici che si sono susseguiti nel tempo, la possibilità nel corso della vita di poter essere vittime di molestie ripetute va dall'11 al 32% tra le donne, e dal 4 al 17% tra gli uomini (4, 5 e 6). Questo parziale disaccordo sui numeri può derivare dal fatto che gran parte delle vittime non segnala lo stalker, per vari motivi, come sfiducia nelle autorità, o paura di non essere tutelati dopo la denuncia, o per volontà di aiutare il persecutore, che è spesso un conoscente (come un *ex-partner*).

L'87% circa delle vittime è costituito da donne, mentre il molestatore appartiene al sesso maschile nell'86% dei casi (5). Da quanto detto, emerge che tale fenomeno vede soprattutto le donne subire molestie assillanti da parte di uomini. I dati che si riferiscono a nazioni che hanno sviluppato per prime la consapevolezza del problema (USA, Gran Bretagna, Australia) forniscono i dati più precisi: dall'8 al 15% delle donne e il 2-4% degli uomini subiscono lo stalking nel corso della loro vita.

L'Osservatorio Nazionale dello Stalking (7) ha fornito i dati riguardo la situazione italiana, in cui il 20% circa

della popolazione ha subito episodi di molestie assillanti tra il 2002 e il 2007.

Alcuni studi epidemiologici, sembrano indicare che l'80% delle condotte di stalking sono messe in atto da conoscenti (più o meno intimi, più o meno occasionali), e che il 50% dei casi originano alla fine di una precedente relazione sentimentale. La frequenza con cui un molestatore può mettere in atto comportamenti violenti varia dal 25 al 40% dei casi (8).

### Vari comportamenti di stalking

I comportamenti molesti possono essere di vario genere e vanno da quelli più innocui a quelli gravi connotati da violenza fisica e/o psichica, comunque tutti sgraditi alla vittima. Un elenco esaustivo dei vari comportamenti di molestie può essere desunto dallo studio di Spitzberg (2002), e riportati nella tabella 1.

**Tabella 1.** Tattiche di stalking secondo Spitzberg (2002) (9)

1	Ricerca dell'intimità	Eccessivo interesse nel ricercare vicinanza o intimità, o a esprimere affetto (che induce ansia e paura nella vittima).
2	Pedinamento, sorveglianza	Sorvegliare o seguire la vittima
3	Invasione	Violazioni di proprietà della vittima
4	Persecuzione da parte di terzi	Fare seguire la vittima da un investigatore privato
5	Coercizione e costrizione	Viene usata forza fisica o psicologica per controllare la vittima (minacce)
6	Aggressione	Violenza verso la vittima e terze parti o verso le proprietà

## I vari tipi di stalkers

Sono state proposte varie “classificazioni” di stalkers, ovvero coloro che mettono in atto una campagna di molestie; ma sicuramente la tipologia più conosciuta, e che ha riscosso più consenso tra gli esperti è quella di MULLEN e PATHÈ (10). In questo studio, gli autori australiani hanno distinto i molestatori su una base multi-assiale: il primo asse considera la motivazione prevalente che li ha portati a mettere in atto i loro comportamenti persecutori, il secondo riguarda la natura del rapporto che avevano con la vittima e il terzo consiste nell’eventuale diagnosi psichiatrica del molestatore.

Sulla base delle motivazioni che inducevano il comportamento persistentemente molesto, gli stalkers si possono suddividere in cinque tipi: i rifiutati, i ricercatori di intimità, gli incompetenti, i rancorosi, e i predatori (la tabella 2 riporta anche la percentuale di frequenza secondo questa classificazione).

**Tabella 2.** Tipologia dei molestatori secondo le motivazioni (Mullen et al., 1999)

1	<b>Rifiutati: “rejected”:</b> 35.9%
2	<b>Ricercatori di intimità: “intimacy seekers”:</b> 33.8%
3	<b>Corteggiatori incompetenti: “incompetent suitors”:</b> 15.2%
4	<b>Rancorosi: “resentful”:</b> 11%
5	<b>Predatori: “predators”:</b> 4.1%

Nel primo gruppo rientrano coloro che sono detti **rifiutati da ex-partner**, in cui il comportamento di stalking è conseguenza dell’interruzione di una relazione sentimentale. Questi tipi di stalkers molestano la persona che li ha rifiutati, per riconciliarsi o per vendicarsi del rifiuto subito, e molti riconoscono di avere una sorta di ambivalenza di

sentimenti nei confronti della vittima: un miscuglio di desideri di riconciliazione e vendetta. In tal modo mantengono una “forma” di relazione con la persona che li ha allontanati, provandone una certa gratificazione. La maggioranza appartiene al sesso maschile. Provano forti sentimenti di rabbia e sono persone con tratti patologici di personalità (“dipendenti”, che non riescono ad accettare il rifiuto); in qualche caso possono essere psicotici. Essendo calcolatori, possono interrompere il loro comportamento persecutorio per evitare problemi con la giustizia. Fanno però eccezione gli psicotici, coloro i quali hanno problemi con la custodia dei figli e coloro che considerano quel rapporto la loro unica possibilità di relazione significativa.

Il gruppo dei **ricercatori di intimità** è rappresentato da persone che hanno intenzione di costruire una relazione sentimentale con una persona identificata come oggetto del loro amore. Persistono nel loro comportamento persecutorio nonostante le reazioni delle vittime. Di solito vivono soli e la ricerca spasmodica della relazione fornisce una pseudo-soluzione all’isolamento sociale in cui versano. Per costoro, una relazione fantasticata è meglio di nessuna relazione ed alcuni possono sviluppare sentimenti di gelosia o rabbia per l’indifferenza ai loro approcci. In questo gruppo, una gran parte può presentare il delirio erotomane (convinzione che l’amore sia reciproco), mentre una percentuale minore può presentare una “infatuazione morbosa” per la vittima.

**Gli incompetenti** sono persone poco esperte nella comunicazione interpersonale (“*socialmente incompetenti*”), intellettualmente limitati, con una conoscenza rudimentale dei rituali del corteggiamento. Le vittime sono estranei o contatti occasionali. Non sono motivati da un sentimento di amore, ma vogliono solo contattare un’altra persona, anche per un appuntamento. Gli stalker di questo tipo si sentono “autorizzati” a stabilire una relazione con la persona

che ha catturato il loro interesse. Sono in grado di riconoscere che il loro sentimento non è reciproco, ma sperano comunque, di poter aver successo. Questo tipo di stalkers rinuncia facilmente alle vessazioni verso una vittima, e poi in un secondo momento iniziano a molestare altre persone. In questo gruppo, l'intervento psichiatrico deve puntare a migliorare le abilità comunicative e a creare una maggiore sensibilità interpersonale.

**I rancorosi** sono convinti di aver subito, a torto o a ragione, una prevaricazione o un'ingiustizia e molestano per mettere in atto una vendetta, ben consapevoli del disagio che arrecano. Si percepiscono come vittime, come "piccoli uomini che combattono per avere giustizia", sentendosi giustificati per ciò che stanno facendo. Frequentemente minacciano il bersaglio del loro risentimento, con minacce di tipo "obliquo" verso terzi, e costituiscono il gruppo che crea maggior disagio. Il posto di lavoro è il contesto dove più facilmente emerge il loro comportamento, spesso dopo un conflitto con i colleghi o con i superiori. Questo tipo di molestatore presenta una pura cultura di persecuzione: hanno lo scopo di intimidire l'altro e sono gratificati dal senso di potere che ne deriva. Con grande frequenza soffrono di un disturbo dello spettro paranoide (personalità paranoide, disturbo delirante o schizofrenia di tipo paranoide), altri vivono con un senso di generale ingiustizia e cominciano a perseguitare le vittime a caso. Si può citare come esempio il caso di una persona che perseguitava un medico che a suo giudizio non aveva diagnosticato in tempo il cancro alla moglie deceduta.

**I predatori** sono coloro che stanno preparando un'aggressione di tipo sessuale. Sono gratificati dal senso di potere che la campagna di molestie provoca sulla vittima. Sorvegliano la vittima in maniera furtiva, cercando di non farsi scoprire, avvicinandosi a lei solo di rado. Nella maggior parte dei casi sono affetti da una perversione sessuale, tipo

parafilia. Gli stalkers predatori sono in via prioritaria un problema di giustizia penale, vista la natura criminale del loro intento. Gli psichiatri hanno un ruolo marginale e solo nel tentativo di trattare la parafilia alla base di tale comportamento. Possono avere dei precedenti per aggressioni sessuali.

Diverse condizioni psichiatriche si ritrovano tra gli stalkers, che possono essere psicotici (disturbi deliranti, schizofrenia, psicosi affettive), ma con maggiore frequenza presentano disturbi di personalità (soprattutto del cluster B: borderline, narcisistico) (tabella 3). È da riportare un dato interessante, ovvero che da una rassegna di vari studi è emerso che gli stalkers psicotici sono meno violenti rispetto a quelli non psicotici; mentre gli stalkers con disturbo di personalità possono essere più violenti rispetto alle altre categorie di molestatore (11).

**Tabella 3.** Diagnosi psichiatriche riscontrate nei molestatore (tratto da Mullen et al., 1999)

Psicosi	59	40.7%
<i>43 disturbo delirante</i>		
<i>14 schizofrenia</i>		
<i>2 disturbo bipolare</i>		
Depressione maggiore	2	
Disturbo d'ansia	1	
Disturbo di personalità (soprattutto cluster B)	74	51%
Abuso di sostanza in comorbidità	36	25%
Totale Stalkers	145	100%

Quindi gli stalkers non appartengono ad un'unica categoria diagnostica già codificata, né rappresentano un'ulteriore categoria diagnostica, di recente individuazione: **lo stalking risulta essere un pattern, una costellazione transnosografica di comportamenti, non un disturbo di per sé,**

ed anzi in molti casi non appare correlato ad alcuna patologia psichiatrica. Ogni molestatore va valutato come caso a sé stante con le sue peculiarità.

Dovremmo considerare lo stalking un fenomeno sociale, abbastanza nuovo nella sua delineazione, tipico della nostra epoca, in cui è cambiato il modo in cui ci si relaziona con l'altro, un fenomeno sociale figlio di una modificazione dei ruoli, anche e soprattutto all'interno della coppia. *“Il comportamento di stalking sarebbe una ricerca estrema e disperata di una relazione interpersonale”* (Curci, Galeazzi e Secchi, 2003) e perciò qualcuno ha opportunamente parlato di una patologia della relazione o della comunicazione.

Spesso a questo proposito è stata citata la metafora dei porcospini, che è presentata nella tabella 4.

**Tabella 4.** Il dilemma dei porcospini (Schopenhauer, *“Parerga e paralipomena”*, volume II, capitolo XXXI, sezione 396) (12)

*«Alcuni porcospini, in una fredda giornata d'inverno, si strinsero vicini, vicini, per proteggersi, col calore reciproco, dal rimanere assiderati. Ben presto, però, sentirono le spine reciproche; il dolore li costrinse ad allontanarsi di nuovo l'uno dall'altro. Quando poi il bisogno di riscaldarsi li portò nuovamente a stare insieme, si ripeté quell'altro malanno; di modo che venivano sbalottati avanti e indietro fra due mali. Finché non ebbero trovato una moderata distanza reciproca, che rappresentava per loro la migliore posizione.*

*Così il bisogno di società, che scaturisce dal vuoto e dalla monotonia della propria interiorità, spinge gli uomini l'uno verso l'altro; le loro molteplici repellenti qualità e i loro difetti insopportabili, però, li respingono di nuovo l'uno lontano dall'altro. La distanza media, che essi riescono finalmente a trovare e grazie alla quale è possibile una coesistenza, si trova nella cortesia e nelle buone maniere.*

*A colui che non mantiene quella distanza, si dice in Inghilterra: keep your distance! – Con essa il bisogno del calore reciproco è soddisfatto in modo incompleto, in compenso però non si soffre delle spine altrui. – Colui, però, che possiede molto calore interno preferisce rinunciare alla società, per non dare né ricevere sensazioni sgradevoli».*

## PSICOLOGIA E NEUROBIOLOGIA DEI MOLESTATORI

Indipendentemente dalla presenza di una sindrome psichiatrica piena, che possa soddisfare i criteri diagnostici di un disturbo mentale, secondo una classificazione internazionale sono stati evidenziati nel molestatore i tratti di una personalità immatura, connotata da solitudine e isolamento, con severe difficoltà nel relazionarsi con gli altri, e incapace di attrarre un partner e costruire una relazione sentimentale; sono stati riportati anche dei tratti narcisistici che spiegano l'indifferenza verso la sofferenza della vittima (13).

Meloy (14) ha ipotizzato che nel comportamento del molestatore siano riconoscibili 5 fattori psicosociali: incompetenza sociale, isolamento e solitudine, ideazione ossessiva, aggressività, narcisismo patologico (che spiega l'indifferenza verso la sofferenza della vittima).

Tale costellazione di tratti psicologici fa pensare che nei primi anni di vita lo stalker abbia sviluppato un legame di attaccamento insicuro o ansioso. L'attaccamento è quel sistema di pensieri, emozioni e comportamenti che comincia a strutturarsi con le prime interazioni tra il bambino e chi lo accudisce ("il caregiver", di solito la madre). Alcuni comportamenti complessi come la formazione del legame di coppia, l'attaccamento, e l'innamoramento potrebbero avere un substrato neuroanatomico costituito dal "cervello sociale" (per una discussione più ampia su questo argomento si rimanda al testo di Louis Cozolino, "Il cervello sociale") (15).

Dopo la fine di una relazione sentimentale importante come può essere quella amorosa, lo stalker non attraversa progressivamente le fasi tipiche e fisiologiche che denotano la fine di una relazione interpersonale, ovvero la fase della protesta e della rassegnazione. Lo stalker appare

fermo nella fase della protesta, che a volte drammaticamente si trasforma nella rabbia da abbandono.

In età infantile, il molestatore potrebbe avere subito un abbandono, essere stato trascurato o abusato, oppure aver subito la perdita delle sue figure di riferimento, e per tale motivo avere poi sviluppato una percezione negativa di sé e positiva degli altri, diventando eccessivamente dipendente dall'accettazione da parte degli altri. Questa modalità di sviluppo spiega facilmente la rabbia da abbandono nel momento in cui percepisce di perdere la relazione con un partner significativo (16).

La mente dello stalker è persistentemente occupata da pensieri relativi all'oggetto del suo amore e tali pensieri sono ego-sintonici, volontariamente richiamati alla consapevolezza dalla persona, per cui si dovrebbe parlare di idee prevalenti, cioè di quel tipo di idee persistentemente presenti, tipici di certi stati affettivo-emotivi (l'innamoramento o gli stati depressivi), più che di pensiero ossessivo (17). Il molestatore può anche presentare una modalità ambivalente di pensiero, con idee di idealizzazione e svalutazione verso la sua vittima. L'im maturità dello stalker potrebbe manifestarsi a livello cognitivo con una convinzione distorta di essere capace di cambiare le emozioni della vittima attraverso il suo comportamento di minacce ripetute.

L'umore può attraversare una prima fase di euforia per diventare poi disforico, risentito, rabbioso e qualche volta con scoppi di aggressività e impulsività, apparentemente sostenuto da una inesauribile energia. Ovviamente molto frequenti sono le emozioni di rabbia e gelosia. La rabbia può mascherare sentimenti di vergogna e umiliazione, come risultato del rifiuto, indice di una ferita narcisistica.

Anche l'analogia dell'innamoramento è stata usata frequentemente a proposito della condizione psicologica del molestatore, nel senso che così come l'individuo innamo-

rato o dipendente da una sostanza, anche lo stalker è costantemente ansioso, iperattivo, pensa ossessivamente alla vittima, senza preoccuparsi dei sentimenti reciproci o delle conseguenze delle sue minacce.

La RMN funzionale (18 e 19) sia degli stalker che delle persone che si trovano nella fase dell'innamoramento (la fase iniziale dell'amore romantico), mostra l'attivazione di aree coinvolte nella regolazione delle emozioni (amigdala, lobo limbico, ipotalamo) e la disattivazione di alcune aree corticali.

Ciò ha condotto ad ipotizzare che negli stalkers vi possano essere delle alterazioni di alcuni sistemi neurotrasmettitoriali, e precisamente un'iperattività del sistema dopaminergico e una riduzione del sistema serotoninergico. Il ridotto tono serotoninergico può rappresentare un fattore di vulnerabilità per una serie di disturbi comportamentali, atti impulsivi, compulsioni e aggressività. L'aumentata attività dopaminergica, invece, può contribuire alla perdita della capacità di controllare e gestire taluni comportamenti, così come alla perdita dell'insight.

Tenendo conto dell'emergere di questi dati cognitivi, emotivi e comportamentali, Meloy e Fischer (13) hanno correlato tali tratti psicologici ad alcune alterazioni neurobiologiche, per cui hanno avanzato cinque ipotesi sulla neurobiologia dei molestatori.

La prima prevede l'alterazione del rapporto tra i sistemi centrali della dopamina (aumentata) e della serotonina, alterazioni responsabili dell'aumento dell'energia, della vigilanza, dell'attaccamento verso l'oggetto d'amore e della disforia. Nella seconda ipotesi, partendo da una "patologia" dell'attaccamento, che si dimostra insicuro, che genera la rabbia da abbandono con possibile sequela di atti di violenza, gli autori auspicano interessante indirizzare ricerche future sulla valutazione dei livelli ematici di ossitocina e vasopressina. La terza ipotesi riguarda l'eccessiva im-

pulsività, che potrebbe essere correlata ad una riduzione della serotonina presente nel circolo ematico. Anche nella quarta ipotesi l'attenzione della ricerca andrebbe indirizzata su questo versante, cioè della ipofunzione del sistema serotoninergico, in quanto la condotta dello stalker potrebbe richiamare in qualche caso il comportamento compulsivo. Infine, l'aggressività mostrata frequentemente dai molestatore potrebbe essere dovuta al testosterone, i cui livelli sono ereditari, ma che potrebbero variare nei momenti di cambiamento della posizione gerarchica in un contesto sociale.

#### LE VITTIME DELLO STALKING

Un'adeguata comprensione del fenomeno richiede anche un'attenta descrizione della tipologia delle vittime, il che significa distinguerle secondo il tipo di relazione/rapporto tra persecutore e vittima (vedi tabella 5).

Il gruppo delle persone *ex*-partner rappresenta forse il gruppo più numeroso, di cui fanno parte soprattutto

**Tabella 5.** Le vittime e la relazione con il molestatore, Pathè e Mullen, 1997 (20)

1	Ex-partner
2	Amici
3	Contatti casuali
4	Contatti lavorativi
5	Contatti professionali
6	Estranei (o terze parti)
7	Famosi
8	False vittime di stalking

donne. Questo tipo di vittime sono esposte alle minacce più diverse, e subiscono anche aggressioni fisiche (10). Qualche volta manifestano un senso di colpa eccessiva per la scelta del partner, un sentimento che potrebbe essere rinforzato dai familiari e anche dai professionisti della salute.

Nel secondo e nel terzo gruppo, le molestie di solito cominciano dopo una lite tra vicini, un incontro occasionale, o dopo il fallimento di un'amicizia. Le vittime sono perseguitate per brevi periodi e di solito sono poco esposte alla violenza di molestatore incompetenti socialmente o ricercatori di intimità. Nel caso della lite tra vicini, «la campagna di molestie» potrebbe finire, ad esempio, con il trasloco.

Hanno una maggiore probabilità di essere esposti a molestie tutti i professionisti sono frequentemente e regolarmente in contatto con persone sole, o con disturbo mentale. I molestatore potrebbero essere dei ricercatori di intimità, degli incompetenti sociali, o dei rancorosi. Esempio di ciò è la relazione medico-paziente, soprattutto al termine di un lungo rapporto terapeutico; oppure persone che hanno frainteso un'offerta di aiuto o un momento di empatia con interesse sessuale.

Lo stalking che si verifica all'interno dell'ambiente lavorativo può essere perpetrato da un collega, da un dipendente, nelle fasi di ristrutturazione organizzativa, oppure dopo un richiamo disciplinare. In questi casi possono essere commessi atti di estrema violenza.

Il gruppo delle vittime cosiddette estranee è composto da persone che non avevano avuto alcun contatto o conoscenza prima di allora con il molestatore. Quando sono vittime di uno stalker "predatore", sono a rischio di violenza (soprattutto sessuale), mentre le vittime di ricercatori di intimità sono ad un rischio minore di violenza. Comunque, le vittime sono molto allarmate e confuse, quando diven-

tano il bersaglio di estranei, poiché non riescono a dare un senso alle minacce che ricevono, e spesso non riescono nemmeno a capire l'identità dello stalker. Le vittime di questo tipo di stalker sono quelle che presentano una riduzione maggiore del funzionamento globale.

Nel gruppo delle vittime "famosi", ritroviamo persone che appartengono al mondo dello spettacolo e dello sport. I mass-media rischiano di alimentare un senso di intimità con i personaggi famosi, tale da riempire il vuoto di intimità del persecutore che vive nella solitudine e nel disagio sociale. Possono essere perseguitate anche personalità pubbliche considerate come detentori di potere e disprezzati dallo stalker.

Come abbiamo visto, per definizione lo stalking deve causare un disagio psicologico ("distress"), nella vittima che considera tali comportamenti sgraditi o molesti, e tale distress è caratterizzato da alcune emozioni come paura, aumento dell'attivazione ansiosa ("arousal") e sfiducia. Nei casi più gravi, la condotta di molestie induce la comparsa di disturbi psichici anche di una certa gravità, con una notevole complessità sintomatologica che inficiano la funzionalità globale della persona (vedi tabella 6).

Oltre a ciò un numero importante di persone presenta una riesacerbazione di condizioni psicosomatiche (asma,

**Tabella 6.** Conseguenze negative sulla vittima di stalking (Pathé & Mullen, 1997)

Ansia	Nell'80% dei casi
Disturbo Post-traumatico da stress	Nel 33% dei casi
Pensieri di suicidio	25% delle persone intervistate
Aumento del fumo e/o dell'uso di alcool (con abuso di farmaci di automedicazione)	25%

ipertensione, psoriasi). Ma i comportamenti persecutori ripetuti possono avere un impatto enorme anche su altre sfere di vita, come spese enormi per aumentare la sicurezza personale, l'essere costretti ad un trasloco o alla migrazione per sfuggire alla persecuzione, ed infine la perdita del lavoro.

In breve, l'impatto di una campagna di molestie si riverbera sulla qualità di vita globale della persona e non è solo limitato all'eventuale insorgenza di un disturbo psichico più o meno grave.

#### GESTIONE CLINICA DELLE VITTIME

Alle vittime di atti persecutori si devono dispensare alcuni consigli su come affrontare lo stalking per ridurre l'impatto devastante. Nella tabella 7 sono presentati alcune di queste raccomandazioni.

**Tabella 7.** Alcuni consigli su come affrontare situazioni di stalking (21)

1	Evitare contatti e confronti
2	Informare altri
3	Documentare e conservare le prove
4	Misure interdittive (non sempre efficaci!)
5	Adeguate misure di sicurezza
6	Rivolgersi a centri antistalker

Invece nella tabella 8 sono presentate alcuni punti consolidati nella gestione clinica del disagio psicologico delle vittime (21).

**Tabella 8.** Strategie terapeutiche per le vittime di molestie

1	Ambiente terapeutico riservato e sicuro.
2	Educazione e counselling supportivo
3	Terapie cognitivo-comportamentali per l'ansia e l'evitamento
4	Farmacoterapia per i disturbi psichiatrici e i disturbi fisici
5	Counselling sull'abuso di sostanze
6	Counselling per i familiari
7	Gruppi di supporto
8	Organizzazioni di supporto

## LA LEGISLAZIONE ITALIANA

A conclusione di questo lavoro, ci pare opportuno citare le modificazioni avvenute nella legislazione italiana riguardo al fenomeno descritto delle molestie assillanti. La legge 38/2009 approvata in via definitiva il 23/04/2009, riguarda la sicurezza pubblica, che contrasta la violenza sessuale e gli atti persecutori. Con tale legge, per la prima volta viene perseguito il reato di atti persecutori e si introduce l'articolo 612-*bis* nel Codice di Procedura Penale, che prevede ***“la reclusione da sei mesi a quattro anni a chiunque, con condotte reiterate, minaccia o molesta taluno in modo da cagionare un perdurante e grave stato di ansia o di paura ovvero da ingenerare un fondato timore per l'incolumità propria o di un prossimo congiunto o di persona al medesimo legata da relazione affettiva ovvero da costringere lo stesso ad alterare le proprie abitudini di vita. In aggiunta a ciò, l'articolo 612-*bis* contempla la possibilità di rivolgere al Questore, la cosiddetta istanza di ammonimento nei confronti dell'autore della condotta molesta. Il Questore procede ad ammonire oralmente il soggetto, invitandolo a tenere un comportamento conforme alla legge, valutando nei suoi confronti l'adozione di even-***

tuali provvedimenti in materia di armi e munizioni. Se il soggetto ammonito non desiste dal suo comportamento, la procedibilità del reato di “atti persecutori” diventa d’ufficio e la pena prevista è aumentata. Tale istanza di ammonimento può incidere su quelle persone che mettono in atto comportamenti fastidiosi che, pur non costituendo reato o costituendo reato procedibile a querela di parte, creano marcato disagio nella vittima.

Ed infine con l’art. 282-ter si è introdotto il divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa (i cosiddetti “Restraining orders”, ordini o misure di interdizione).

### ***Bibliografia***

- GALEAZZI G.M., CURCI P., *Sindrome del molestatore assillante (stalking): una rassegna*, Journal of Psychopathology. 2001.
- CURCI P., GALEAZZI G.M., SECCHI C., *La sindrome delle molestie assillanti (stalking)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- CARETTI V., CIULLA S., SCHIMMENTI A., *Stalking: definizione del costrutto, aspetti fenomenologici, comportamenti associate*, Giorn Ital Psicopat, 17: 5-12, 2001.
- TJADEN P., THOENNES N., *Stalking in America: Findings from the national violence against women survey (NCJ Report No. 169592)*, Washington, DC: National Institute of Justice and Center for Disease Control and Prevention, 1998.
- DRESSING H., KUEHNER C., GASS P., *Lifetime prevalence and impact of stalking in a european population. Epidemiological data from a middle-sized German city*, British Journal of Psychiatry, 187, 168-172, 2005.
- PURCELL R., PATHÈ M., MULLEN P.E., *The prevalence and nature of stalking in the Australian community*, Aust N Z J Psychiatry. 36(1): 114-20, 2002.
- Osservatorio Nazionale Sullo Stalking*, Bollettino 2011.
- MELOY J.R., *Stalking and violence*, in BOON J., SHERIDAN L. (eds), *Stalking and psychosexual obsession*, John Wiley & Sons, London, 2002.

- SPITZBERG B., *The tactical topography of stalking victimization and management*, Trauma, Violence, & Abuse, 3: 261-88, 2002.
- MULLEN P.E., PATHÉ M., PURCELL R., STUART G.W., *Study of Stalkers*, Am J Psychiatry, 156: 1244-1249, 1999.
- MC EWAN T., MULLEN P.E., PURCELL R., *Identifying risk factors in stalking: a review of current research*, International Journal of Law and Psychiatry, 30, 1-9, 2007.
- SCHOPENAUER A., *Parerga e Paralipomena*, 1851.
- MELOY J.R., FISHER H., *Some Thoughts on the Neurobiology of Stalking*, J Forensic Sci, vol. 50, no. 6 Paper ID JFS2004508, 2005.
- MELOY J.R., editor, *The psychology of stalking: clinical and forensic perspectives*. San Diego, CA: Academic Press, 1998.
- COZOLINO L., *Il cervello sociale*, Raffaello Cortina, 2006.
- KIENLEN K.K., BIRMINGHAM D.L., SOLBERG K.B., O'REGAN J.T., MELOY J.R., *A comparative study of psychotic and non psychotic stalking*, J Am Acad Psychiatry Law, 25: 317-34, 1997.
- MARAZZITI D., FALASCHI V., LOMBARDI A., MUNGAI F., DELL'OSSO L., *Stalking: a neurobiological perspective*, Riv Psichiatri, 50(1): 12-18, 2015.
- BARTELS A., ZEKI S., *The neural basis of romantic love*, Neuroreport, vol. 11, no. 17, 2000.
- ARON A., FISHER H., DEBRA J., MASHEK D.J., STRONG G., LI H., BROWN L.L., *Reward, Motivation, and Emotion Systems Associated With Early-Stage Intense Romantic Love*, J Neurophysiol, 94: 327-337, 2005.
- PATHÉ M., MULLEN P.E., *The impact of stalkers on their victims*, British Journal of Psychiatry, 170, 12-17, 1997.
- PATHÉ M., MULLEN P.E., PURCELL R., *Management of victims of stalking*, Advances in Psychiatric Treatment, vol. 7, pp. 39, 2001.



# L'aggressività sulle donne

**M. Efisia Meloni**

*Psichiatra*

## **Premessa**

La violenza sulle donne con i variegati aspetti e modalità, allo stato attuale per la frequenza ed intensità dei comportamenti aggressivi dovrebbe farci riflettere.

Soffermandoci su una semplice analisi dell'aggressività:

- abuso sulle minorenni  
che si può distinguere dalla violenza psicologica o solo verbale, aggressività fisica fino all'abuso sessuale, in alcuni casi alla morte;
- dalla violenza sessuale alla morte della vittima, da parte di sconosciuti;
- violenza sessuale e molestie nell'ambienti di lavoro (vedi storie di cronache quotidiane);
- violenze psicologiche e fisiche, nonché sessuali in ambito domestico.

## **Cosa ci dicono i numeri sul femminicidio**

I dati Istat sono allarmanti, circa 7 milioni di donne nella loro vita hanno subito degli abusi negli ultimi 10 anni, le donne uccise in Italia sono state 1.740, il 71,9% in ambito familiare (ANSA - Roma, 2017).

Nel 2016 ci sono stati 120 femminicidi, nel 2017 una vittima ogni due giorni.

Talvolta i dati di cronaca riportano dei casi con l'età della vittima: giovani adolescenti.

Con le parole della Prof.sa Rudas, vorrei puntualizzare:

“il maltrattamento e soppressione ha radici lontane con variegate dinamiche rivela un legame di continuità con il passato”

Mulier:

- donna, femmina
- moglie
- convivente, amante.

«Muliericidio:

- un reato in cui insistono le componenti primarie miosogene sessiste
- un reato domestico o di prossimità (ex coniuge, convivente)
- l'esito di una lunga e dolorosa catena di violenze successive (fisiche, psicologiche, economiche).

Inoltre definito muliericida, dalla Prof.sa Rudas nel suo ultimo libro: *Donne morte senza riposo*, un'indagine sul muliericidio (Rudas N. et al., 2016); in quanto rientra tra i reati domestici, in prossimità dell'omicida, con la vittima condividono o hanno condiviso una continuità relazionale: spazio-temporale».

### **Brevi cenni della storia**

Un'analisi antropologica nelle diverse società è necessaria per capire il ruolo delle donne; nell'evolversi della cultura nei secoli, che purtroppo in alcuni Stati a tutt'oggi hanno un ruolo solo marginale, e totalmente dipendente dagli uomini.

Nel corso dei secoli, oltre l'aggressività ritornando a ritroso, soprattutto nelle guerre le donne venivano stuprate e uccise, nella migliore delle ipotesi diventavano schiave.

In particolare nel XII secolo (e quelli a seguire) ricordiamo la crudeltà nella cosiddetta superstizione e violenza di genere.

L'inquisizione creata dal tribunale ecclesiastico per reprimere ed estirpare: l'eresia.

Il grande pubblico identificava la storia delle persecuzioni religiose con roghi destinati alle cosiddette Streghe. Si era perso ogni senso della realtà in nome di un'idea delirante:

la superstizione, che generava violenza, morte, con i roghi destinati alle streghe.

Le streghe, o meglio semplicemente donne repute con strane idee non coincidenti con la gente comune. Oppure donne affette da malattie mentali, considerate al di fuori della norma, e pertanto in nome della Santa Inquisizione si procedeva alla caccia: alle streghe.

In modo spietato queste povere donne subivano le più atroci torture, prima di essere uccise.

In Sardegna ove vigeva un forte Matriarcato nel 1492 fu istituito il Tribunale dell'inquisizione a Cagliari.

La tradizione popolare:

ha narrato molto sulle streghe o cogas, dal termine dialettale Kogu, Koga che si traduceva in strega o maga. La Bruja dallo spagnolo Brùsa che rappresentava la meretrice.

## **Femminicidio**

Diverse definizioni negli anni 1990:

“Qualsiasi forma di violenza esercitata sistematicamente sulle donne in nome di una sovrastruttura ideologica di matrice patriarcale, allo scopo di perpetuare la subordi-

nazione e di annientarne l'identità attraverso l'assoggettamento fisico o psicologico, fino alla schiavitù o morte".

La femminista Jane Caputi: "l'uccisione di una donna da parte di un uomo per motivi di odio, disprezzo, piacere o senso di potere delle donne"; la criminologa Diana Russell e successivamente l'antropologa Marcella Lagarde:

"il femminicidio implica norme coercitive, politiche predatorie e modi di convivenza alienante che, nel loro insieme, costituiscono l'oppressione di genere, e nella loro realizzazione radicale conducono alla eliminazione materiale e simbolica delle donne".

Chiaramente da queste definizioni emerge un reato correlato all'identità della persona, è importante rivedere come si sviluppa nel ciclo della vita.

Winnicott (1965) mette in luce che il nucleo dell'identità di una persona inizia con il riconoscimento della propria immagine allo specchio del bambino intorno ai due anni, quando vi è il processo di separazione dalla relazione simbiotica con la madre. In realtà già nel primo anno si manifesta un certo distacco, ma la vera consapevolezza si ha nel secondo anno di vita.

L'adolescenza periodo essenziale per la progressione nell'acquisizione di un'identità fissa, quindi ulteriore riorganizzazione.

«Metaforicamente la rappresentiamo come un filo rosso, ora in superficie, ora sommerso, che lega l'individuo all'identità passata, alla quale è necessario ritornare, per svilupparsi ulteriormente» (Rudas N., 2016).

## **Il concetto del Sé**

Se considerato dal punto di vista generale antropologico, elementi di analisi e comprensione dell'identità delle persone, questo difficile discorso, che per ampiezza e complessità meriterebbe una ben più approfondita analisi.

Una prima considerazione riguarda il fatto che l'antropologia ci aiuta a comprendere la relatività di queste concezioni, ma anche a rilevare le analogie presenti tra esse. Per tale motivo è importante indagare sull'evoluzione della società dell'uomo nelle più svariate culture, prendendo come base la complessa articolazione della struttura dell'identità personale e sociale.

In questo ambito, possiamo rinvenire una principale controversia tra le discipline storiche e quelle antropologiche, tra i relativisti e gli universalisti.

Secondo l'ottica occidentale la persona si sviluppa attraverso la trama dei suoi rapporti sociali e le interazioni che ne derivano, ma si ritiene che il suo stato comune sia caratterizzato proprio dalla separazione. Ricordiamo che per Margaret Mahler (1992) la fase di individuazione-separazione la più importante nello sviluppo del Sé. Anche per Bowlby (1958) la separazione e il distacco, polarità dialettica **dell'attaccamento**, costituiscono momenti necessari nell'esplorazione del mondo, e sono fattori di passaggio maturativo dell'individuo.

Per le culture occidentali, specie quelle più avanzate, una personalità integra completa, un'entità separata, svincolata, libera; al di fuori di esse, l'idea della pluralità del Sé è invece molto diffusa.

Per le culture indiane e orientali, le persone, con la loro identità fanno capo a un concetto sociale e al contesto delle loro azioni: si potrebbe parlare di un "Sé noi" contrapposto al nostro "Sé io". L'autostima, il senso del proprio lavoro e la stessa identità personale sono determinati dall'azione del gruppo, e non da comportamenti individuali. In una cultura che promuove un'identità collettiva anziché individuale, il fallimento e la trasgressione avranno a che fare con i valori e le norme di quel gruppo.

Nel XX secolo, dopo le guerre mondiali, si sostituisce al vecchio ordine sociale, la fiducia di crearne uno nuovo,

permanente e definitivo, la frattura dei parametri spazio-temporali e l'abbandono del concetto di Storia come continuo progresso, insieme all'affermarsi di un diverso concetto di realtà proposto dalla fisica moderna. In Occidente il concetto di Sé è spinto verso l'individualismo, e rappresenta un momento importante dell'autoconsapevolezza.

Il dilemma dell'identità personale per l'uomo moderno affrontato da E. Fromm (1940) anche nel suo libro *La fuga dalla libertà*: "il movimento verso l'individuazione e l'affermazione dei diritti sono visti come un processo che conduce alla libertà". Ma le persone vengono riconosciute necessariamente anche in un'altra dimensione, dall'interazione ed integrazione con le relazioni sociali: eteroriconoscimento.

## **La Personalità**

Con una breve analisi delle personalità, alcune si contraddistinguono per scarsa autostima, mancanza di controllo personale e modalità di adattamento alle situazioni stressanti solitamente disfunzionali.

Secondo Beck, tutti analizziamo gli eventi della vita a cui attribuiamo dei significati seguendo degli schemi cognitivi che cambiano in rapporto alla personalità e allo stato affettivo.

Per la teoria cognitivo-comportamentale, rifacendosi allo schema di Beck (1976), una persona con un'organizzazione cognitiva depressiva o con una sindrome depressiva, manifesta la caratteristica triade cognitiva per cui ha:

- una visione negativa di sé in termini personali;
- una visione negativa del mondo;
- un'aspettativa negativa verso il futuro.

Tale dimensione psicologica porta ad una distorsione della realtà degli eventi della vita in senso negativo, preclu-

dendo l'adattamento, ciò influisce profondamente sull'accesso a schemi più adattivi di funzionamento cognitivo;

la conseguenza, un comportamento disfunzionale, espressione della predominanza di emozioni negative.

Le situazioni o gli eventi stressanti, in qualsiasi ambito sociale, dipendono dalla modalità con cui vengono percepiti da un soggetto e dalle sue strategie di problem solving e di coping, oltre che dal tipo di personalità che, con i suoi schemi cognitivi, incide sulla modalità di affrontarli.

I diversi tipi di personalità tendono a utilizzare il controllo equilibrato, nella diverse sfere della vita: affettiva, lavorativa, sociale.

Tradizionalmente le persone maggiormente esposte al rischio di diventare vittime sono: anziani, bambini, e le donne.

Da molte ricerche emerge che, se si trovano in una situazione di abuso o continuum di violenza questo aumenta il livello di paura.

Chiaramente in una coppia in cui il partner tende ad avere il controllo della compagna con la violenza, si creano dei meccanismi legati a minare l'equilibrio delle emozioni, in particolare un'emozione come la paura può rappresentare maggior fragilità verso la vulnerabilità, strettamente correlata in alcune persone alla solitudine e alla mancanza di rapporti sociali. Le donne in genere sono più fragili fisicamente, ma anche socialmente, nonostante siamo nel XXI secolo.

Il tipo di personalità rappresenta un aspetto fondamentale nel permettere al partner di perpetuare le violenze psicologiche e fisiche, si crea una situazione che favorisce il processo di vittimizzazione.

«La donna dominata dalla paura anche se non segregata in una stanza, non riesce a muoversi liberamente, perché lo spazio le è diventato estraneo ed percepito come pericoloso. Quindi anche lo spazio vissuto dalla vittima im-

paurita, si restringe, s'irrigidisce, s'incupisce» (Rudas et al., 2016).

La “Forma Mentis” e lo schema comportamentale del soggetto in cui prevalgono gli istinti aggressivi hanno una soglia molto bassa alla frustrazione, la violenza distruttiva è maggiore se le persone si conoscono, in particolare se c'è un rapporto di coppia. La prevalenza della figura maschile e il dominio all'interno del rapporto, in un continuum dimensionale di paura, tanto da alterare le caratteristiche più fondamentalmente umane della persona: il suo modo di pensare, di esprimere i sentimenti, di interazione sociale.

Il comportamento aggressivo è essenzialmente strumentale, tende all'affermazione di Sé, e al desiderio di “possesso” con la difesa contro tutto ciò che minaccia l'equilibrio relazionale, anche se patologico, nonostante la correlazione con le esperienze emotive spiacevoli.

Tale processo si consolida con un aumento della passività della vittima, il suo vissuto emotivo di paura e la stessa realtà emozionale, strettamente legata ad una sofferenza emotiva e al dolore morale, può alterare il suo equilibrio psicologico e incidere profondamente nella sua fragilità e vulnerabilità.

L'isolamento sociale che subisce gradualmente determina una visione a tunnel di infinita solitudine.

## **La violenza psicologica e sessuale**

La violenza o l'abuso sessuale già nei bambini induce varie emozioni: la colpa, la vergogna, tali traumi ed abusi diventano pervasivi nell'età adulta.

I Partner violenti, inducono la vittima a vergognarsi, sentirsi in colpa, ma soprattutto inadeguata, motivo per cui tale violenza può essere a lungo, rimossa o non comunicata.

Il corpo assume un significato e un valore emblematico, in una prospettiva in cui la gravità nel subire violenza lo pone di fronte alla sua precarietà, e la stessa minaccia della vita mina i meccanismi di difesa e di sicurezza sui quali poggia la nostra esistenza quotidiana.

Nell'ottica fenomenologica di (Galimberti, 1979):

la temporalità è un flusso continuo intenzionato dalla coscienza secondo le tre modalità:

“Ciò che sta per avvenire, si trasforma continuamente in ciò che avviene, così come ciò che avviene si trasforma in ciò che appena avvenuto”.

Questo fa sì che il passato non è “ il per sempre e solamente trascorso”

“Il passato e il futuro” sono orizzonti ove si staglia: “l'essere già stato”.

Nel vissuto melanconico delle vittime di abuso vi è l'incapacità ad esperire possibilità aperte, a causa della distruzione del presente.

In realtà, si constata che l'oggettività del futuro è vuota, vi è un alterazione di tutto il processo temporale, manca una continuità, conseguentemente anche il pensiero ne risente.

Nella struttura temporale viene meno “lo stile dell'esperienza”, non è messa in discussione solo la sfera emotiva e motivazionale, ma la stessa costruzione dell'esistenza.

La stessa oggettività temporale diventa stagnante, “atemporale”, viene meno una progettualità futura, ecco che l'angoscia, il dolore psicologico, la disperazione può esprimersi con la non sopportabilità della vita, ed un agito comportamentale: rifiuto di qualsiasi reazione alla situazione di abuso costante.

Talvolta con la dissociazione, disintegrazione che sono proprie dell'estrema fragilità dell'Io, porta alla perdita del controllo e dell'esame della realtà.

La vulnerabilità individuale, l'incapacità a tollerare la solitudine, il pensiero polarizzato sull'accesso negato alle nuove possibilità di alternative di vita.

La stessa libertà di prendere decisioni, senza essere condizionati, questa libertà è negata alle vittime di abuso, ed è strettamente correlata autodeterminazione, all'affermarsi e all'autonomia.

Quando le donne riescono ad acquisire il controllo sulla situazione e sulla loro vita, ed non sussiste più lo stretto legame di dipendenza, emerge una chiara decisione di abbandonare il partner. Quindi la volontà e il coraggio di separarsi, contemporaneamente subentra da parte del compagno il venir meno del dominio, e controllo su ciò che riteneva "suo possesso"; ecco che l'aggressività esplose nell'atrocità e nella violenza protratta fino all'omicidio.

Come vengono descritti nelle cronache quotidiane, vi è un perdita totale del controllo pulsionale, tanto che tale istinto violento tende a massacrare le vittime: colpite un'infinità di volte con armi da taglio, o talvolta, come per farle scomparire anche materialmente: vengono bruciate.

## **Conclusioni**

La persona deve essere considerata nella sua complessità psicofisica, il tipo di personalità, le emozioni prevalenti, incidono nell'elaborazione del dolore psichico, nella decisione di una separazione che rappresenta un lutto, e del suo vissuto di perdita. A livello fisico il corpo rappresenta il primo nucleo d'identità personale ad essere colpito dalla violenza, ciò può portare a dei cambiamenti dell'immagine corporea; ma nel tempo il continuum di aggressività psicologica e fisica determina un cambiamento verso una maggior dipendenza, passività che si traduce in fragilità e vulnerabilità.

Ecco che è necessaria una prevenzione già nell'infanzia, soprattutto nelle scuole diventa basilare il rispetto delle persone, nonché uno dei principi educativi nelle famiglie.

Una psicoeducazione nell'autoconsapevolezza delle proprie emozioni ed il controllo degli impulsi aggressivi, la tolleranza della frustrazione, la capacità di rimandare la gratificazione con l'identificazione di azioni e obiettivi alternativi. La spontaneità nella comunicazione aumenta la socievolezza, con diminuzione della solitudine ed isolamento.

Le donne vittime di violenza necessitano di adeguati supporti psicologici e protezione nei Centri Antiviolenza, infine la possibilità di creare nuove opportunità di vita autonoma ed indipendente.

### ***Bibliografia***

- LEWIS M., *Il Sé a nudo. Alle origini della vergogna*, Firenze, Giunti, 1995.
- MELEDDU M., SCALAS L.F., *La molteplicità del sé. Disagio emotivo, vissuto corporeo e adolescenza*, Carocci, Roma, 2003.
- MELONI M.E., *I Paradossi della comunicazione, umorismo, ironia, sarcasmo*, Tema, Cagliari, 2016.
- REDA M.A., *Sistemi cognitivi complessi e psicoterapia*, Roma, (1986) Carocci, 2016.
- RUDAS N., PERRA S., PUGGIONI G., *Donne Morte Senza Riposo. Un'indagine sul femminicidio*, AM&D Edizioni, Cagliari, 2016.
- RUDAS N., MARONGIU P., PINTOR G., *Argomenti di Psichiatria Forense*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1997.
- ROGGERI V., *Il cuore selvatico del ginepro*, Garzanti Libri S.r.l, Milano 2013.
- WINNICOT D.W., *Il Bambino Deprivato. Le origini della tendenza antisociale*, Raffaele Cortina Editore, Milano, 1986.

### ***Sitografia***

- ANSA SPECIALI, *Violenza sulle donne, la strage continua*. <http://w.w.w.ansa.it/sito/notizie/speciali/editoriali//2016/11/24/giorna>.

MIGONE P., *Un panorama sui principali modelli dimensionali dellapersonalità*. <http://w.w.w.psychomedia.it/pm/modther/propsiter/ruoloter/ruoloter/rt111-09.htm>.

TORLONE G., *Ogni due giorni una donna viene uccisa da numeri della violenza di genere*.

<http://espresso.repplica.it/attualità/2017/06/19/new/femminicidi>.

WIKIPEDIA: *Femminicidio*.

<https://it.wiKipedia.org/wiki/Femminicidio>.

## Fenomeno stalking che approccio adottare? Ipotesi trattamentali

**Annalisa Colucci**

*Psicologa Psicoterapeuta*

Parlare di **Stalking** sembra scontato, tuttavia negli ultimi tempi ha assunto sembianze e caratteristiche importanti. In Italia negli ultimi anni il fenomeno ha avuto una visibilità interessante e di impatto in termini di pericolosità psicologica, sociologica, culturale, ambientale, senza considerare l'aspetto legislativo. Vi è una distinzione importante da fare quella tra violenza domestica e comportamento da stalker, distinzione basilare. Lo stalking è una forma comportamentale composta da varie azioni che ha come scopo preciso di perseguire il controllo del partner o *ex*, è una forma di dipendenza relazionale e la sola classificazione dei comportamenti molesti non ha più motivo di esistere senza che non si ampli il discorso ad una problematica ben più rilevante e con elevate caratteristiche psicologiche.

Lo spettro della violenza è un concetto più ampio e circoscritto a varie situazioni e comportamenti sociali e culturali.

La relazione tra uno/a stalker è composta da una relazione con un IO - TU (*Buber*), partendo dal tema illusorio che sia una "comune" relazione; nella dinamica coppia ove avvengono comportamenti stalkizzanti, la maggior parte delle volte si assiste ad una problematica meramente classificatoria di episodi comportamentali, perdendo di vista le teorie di riferimento per esplorare e comprendere al meglio il comportamento persecutorio e assillante.

La teoria dell'attaccamento spiega la necessità di inquadrare lo stalking come una vera e propria **dipendenza relazionale**. Non esiste un comportamento univoco, esiste un comportamento in relazione ad una diade, una coppia e se non su una base "sicura" del proprio stile di attaccamento infantile c'è possibilità di un rischio che si possa sviluppare un atteggiamento non consono alla situazione, indi persecutorio, assillante, violento ecc. Interessante è stato valutare che se il partner maschile ha mentalizzato una sana relazione di attaccamento infantile, nel momento in cui vi siano problemi con la partner femminile, la coppia riuscirà a gestire al meglio la problematica conflittuale, viceversa se è una partner femminile ad avere avuto un sano legame di attaccamento, (indi un buon rapporto con le figure di attaccamento), sarà più complicato gestire la conflittualità della coppia.

La persona che "stalkizza" o "stolkerizza" ha una incapacità di effettuare una "sana" regolazione dei suoi stati affettivi interni poiché il suo è un attaccamento ambiguo insicuro, evitante, ansioso-ambivalente. L'incertezza nel legame esaspera il tentativo di colmare un vuoto esistenziale lungo e doloroso.

## Diagnosi

È particolarmente faticoso fare una diagnosi poiché la legge del 23 aprile 2009, n. 11 "misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché per atti persecutori" recita che la reazione psicologica della vittima, piuttosto che l'azione dell'autore di stalking favorisca il valore dell'azione, compiendo un atto di prevaricazione. È stato introdotto in Italia il reato come "atto persecutorio" (art. 61-*bis* c.p.) indi è cambiata la concezione di tale comportamento (qualche tempo fa era im-

pensabile immaginare come reato la vessazione continua da parte di un partner, o *ex*).

La chiave di lettura psicosociale ha molta importanza poiché il contesto sociale, culturale, economico favorisce l'amplificazione dell'azione rivolta sia a colui/lei vittima di stalking, sia colui/lei che lo attua.

La Teoria dell'attaccamento dà importanza ai primi anni di sviluppo del bambino in relazione alle principali figure di accudimento, da qui parte la qualità dell'atteggiamento del bambino in fase di crescita ed il suo approccio ad una relazione amorosa.

L'acquisizione, nelle relazioni primarie, **di MOI (modelli operativi interni)** permetterà di mettere in atto lo stesso comportamento sviluppatosi nel corso della crescita, una relazione soddisfacente porta ad uno stile di attaccamento sicuro, una relazione disfunzionale porterà il bambino ad avere un comportamento insicuro, talvolta ostile, ansioso-ambivalente, per arrivare a quello disorganizzato nei casi più gravi.

### **Disregolazione Affettiva**

La capacità di regolare gli affetti, capacità che si acquisisce nel tempo, nel momento in cui la relazione è disfunzionale vi è una incapacità di effettuare un'autoregolazione dei propri vissuti, stati d'animo e tale situazione porta a non "contrastare" il senso di inadeguatezza, inadempienza del soggetto. In alcuni casi si parla in riferimento ad un soggetto come "**oggetto droga**" poiché vi è un aspetto puramente dipendente.

### **Mentalizzazione**

All'interno della prima relazione d'attaccamento, il bambino impara come interagire, come riconoscere gli

stati emotivi, affettivi suoi e di coloro che entrano in relazione con lui. Per cui se non vi è una relazione sana, empatica ed intima, risulterà complicato riconoscere l'altro da sé come essere autonomo, non necessariamente portatore della stessa situazione affettiva. Mentalizzare è la capacità di capire gli stati d'animo altrui, senza escludere i propri.

In questo contesto nasce la creazione (JOHN STEINER) di una **realtà alternativa** in cui la persona non "corrisposta" si crea una fuga da una realtà non accettata, a partire da questo momento vi sono situazioni e contesti di disagio in cui il soggetto resta assorbito, creando una fuga dalla realtà.

**L'ansia da Separazione** (accompagnata a VERGOGNA) è la reazione più comune poiché si teme di perdere l'oggetto relazionale e, in tal modo si risponde con un'ansia "anticipatoria", amplificando le problematiche nel rapporto.

**Dipendenza Relazionale:** in genere ad un certo punto vi è un evento traumatico, anche un evento luttuoso che amplifica nello stalker l'impossibilità di regolare queste emozioni, rifacendosi alla cattiva mentalizzazione, qui compare il comportamento persecutorio verso colui/lei che non rispondono o corrispondono ai propri sentimenti, secondo il proprio modo di immaginare una relazione.

### **Tipologia di Stalker:**

– **Rifiutato** (precedente relazione non voler continuare il rapporto);

– **Risentito** (umiliazione del rifiuto);

– **Ricercatore di Intimità** (es. stalker dei personaggi famosi);

– **Incompetente** (non riesce ad avere relazioni);

– **Predatore** (aggressore palese).

## Comorbidità

Psicosi, autismo, ritardo mentale; disturbi di personalità; spettro ossessivo compulsivo; disturbo bipolare, antisociale, borderline (DBP), tra le più comuni.

## Ipotesi

Non vi è bisogno di sottolineare che negli ultimi anni si è fortemente incrementato il fenomeno e lo studio collegato ad esso. Grazie anche ad un cambiamento culturale e sociale in cui la coppia si rapporta in modo paritario ed univoco. Caratteristiche, definizioni e conoscenze rispetto alla efficacia ed efficienza dei modelli di trattamento proposti.

Il soggetto stalker nella dinamica comportamentale presenta un problematica associata alla “**ruminazione**” psicologica ossessiva con condotte impulsive e compulsive, nel proprio immaginario vi è un continuo comportamento di pensiero dell’oggetto del desiderio, secondo un personale modo di concepire la relazione, immaginando continuamente come possa essere gratificante la relazione con l’oggetto desiderato, ovviamente senza alcun intervento dell’altro elemento. Le componenti in un’ottica clinica presentano difficoltà nella possibilità di comprendere stadi emotivi ed in contemporanea modulare gli stadi negativi che producono disagio, stress, agitazione... ecc.

Un altro aspetto è la caratteristica di una relazione di **co-dipendenza in cui l’altro** è percepito come “prolungamento, segmento” di sé stesso e non altro da sé, questo pregiudica bisogni e comportamenti non presi in considerazione, poiché un altro visto come “appendice” del partner, comportandosi in modo disfunzionale.

Nelle coppie Co-dipendenti il partner “sano” si organizza in funzione dell’altro, poiché deve avere un ruolo di

sostegno come obiettivo principale aiutare il partner che altrimenti potrebbe mettere in atto comportamenti abusanti o violenti. È stato ipotizzato che essendo un invischiamento relazionale vi siano due fattori principali:

- Identificazione Proiettiva Nello Stalker
- Controidentificazione Della Vittima (**Gabbard; Grinberg; Ogden**).

L'IDENTIFICAZIONE PROIETTIVA riguarda la parte immaginaria, la persona proietta sull'altra la propria rappresentazione del sé; vi sono due tipologie, la prima è quella normale che è alla base del fattore, e poi quella patologica in cui compaiono contenuti ossessivi, che appaiono per poter sopperire alla "crisi abbandonica", palese in un discorso del genere. Il tutto accompagnato da un comportamento di **disprezzo (difesa contro i sentimenti di invidia) e trionfo (l'onnipotenza che serve a mediare e negare i vissuti depressivi)**. È l'identificazione proiettiva patologica uno degli elementi su cui lavorare in un contesto terapeutico, poiché è il vincolo nella relazione con la "vittima di stalking".

Un interessantissimo lavoro psicodinamico sulla base di elementi riportati:

– **Identificazione, esplorazione e riconoscimento** (processo in cui vi è il controllo dello stalker, indi si negano nell'altro tali elementi e la paura di "separazione" riporta una forte aggressività e una spirale di violenza senza fine.

– **Proiezione** di oggetti interni sono rappresentazioni di un se scisso e visto nella persona amata (che poi diviene vittima). Da qui poi i comportamenti di disprezzo e vergogna.

– **Pressione interpersonale** un vero "pressing emozionale" in cui i vissuti dello soggetto vengono identificati nella persona oggetto d'amore e attraverso una serie di

comportamenti “indotti” in essa con forti “sensi di colpa” che si presenteranno.

– **Internalizzazione onnipotente** lo stalker vive la propria superiorità e controllo sulla vittima, negando con tale meccanismo la propria “ansia abbandonica”.

- La relazione stalker vittima è un disturbo relazionale di identificazioni proiettive e comunicazioni patologiche.

- È interessante notare che sulla **CONTROIDENTIFICAZIONE PROIETTIVA** tipica del soggetto vittima di stalking il tentativo di controllare la propria ansia di separazione (anche da parte della “vittima”) è un fenomeno molto presente.

– **Sentimento vergogna ed inadeguatezza** (lo stesso dello stalker poiché vi è uno stato di iper coinvolgimento in cui il soggetto che subisce lo stalking rivive il suo grado di inadeguatezza infantile.

– **Sottomissione colpevole** una relazione “impari” in cui la vittima si autoconvince che l’unica soluzione sia assecondare anche i comportamenti estremi e violenti.

– **Reinternalizzazione impotente** è una modalità inconscia per cui la vittima nega la dipendenza patologica ed il possibile distacco/separazione come meccanismo di difesa.

Ciò porta a pensare che interiorizzando tale modo di comportarsi la persona stalkizzata riesca a controllare tale relazione.

Ciò che emerge nel corso del tempo è che molte relazioni di questo genere non hanno fine poiché relazioni con una dimensione patologica, in cui vi sono due elementi dipendenti, con legami di attaccamento disfunzionali, indi impossibilitati alla separazione.

Tale comportamento di “perversione”, stravolge il dato di realtà maggiormente tollerabile, una **realtà alternativa** in cui rifugiarsi.

Una lavoro sull'accettazione di sé, il rispetto dell'altro con confini ben delineati di sé stesso e dell'altro, un percorso in cui la problematica di coppia emerga sarebbe un primo approccio lavorativo.

### ***Bibliografia***

- ADAMI C. e BASAGLIA A., *Riconoscere la violenza contro le donne*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- ANGELI F. e RADICE E., *Rose al veleno, stalking. Storie di amore e di odio*, Bompiani, Milano, 2009.
- BALDR A.C., *Dai maltrattamenti all'omicidio. La valutazione del rischio per la prevenzione della recidiva e dell'uxoricidio*, Franco Angeli, Milano, 2006.
- BANDURA A., *Autoefficacia: teoria e applicazioni*, Erikson, Trento, 2000.
- CARETTI V. e CRAPARO G., *Trauma e psicopatologia*, Astrolabio, Roma, 2008.
- CARETTI V., CRAPARO G., MANZI G.S., SCHIMMENTI A., *Stalker, psicopatologia del molestatore assillante*, Giovanni Fiorito Editore, 2005.
- LUBERTI R. e PEDROCCO BIANCARDI M.T., *La violenza assistita intrafamiliare. Percorsi di aiuto per bambini che vivono in famiglie violente*, Franco Angeli, Milano., 2005
- SCHIMMENTI V., CRAPARO G., *Violenza sulle donne. Aspetti psicologici, psicopatologici e sociali*, Franco Angeli, Milano, 2014.
- SELIGMAN M.E.P., *La costruzione della felicità*, Sperling & Kupfer, Milano, 2002.
- ZIMBARDO P., NIKITA D. COULOMBE, *Maschi in difficoltà*, Franco Angeli, Milano, 2017.

# Ragazze tiranne, ragazze suddite

## *L'aggressività femminile tra i banchi di scuola*

**Barbara Felisio**

*Psicologa*

### 1. I volti e i ruoli

#### *Il “volto” di Giulia*

Giulia ha dodici anni, frequenta la seconda classe di un istituto secondario di primo grado campano. È una allieva brillante, eccelle in tutte le discipline. Vanta numerosi successi riportati nelle attività sportive extra scolastiche che intraprende sempre con impegno e tenacia. I suoi docenti parlano con orgoglio delle sue capacità intellettive e delle sue competenze interpersonali. Giulia, sembra esser leader del suo gruppo di amiche, queste, infatti, sembrerebbero esser molto attratte da lei. I suoi genitori, noti professionisti del territorio, sono interessati alla vita scolastica della figlia e ne vantano le doti di piccola intellettuale e di atleta promettente.

*Il ruolo:* bulla.

#### *Il “volto” di Alba*

Alba ha undici anni frequenta la prima classe di un istituto secondario di primo grado. È un'allieva giunta in Italia all'età di otto anni, è una cittadina extracomunitaria. Alba è un'alunna timida, silenziosa, ma curiosa e le sue prestazioni scolastiche sono soddisfacenti. I docenti apprezzano il suo interesse e lodano gli sforzi che ella compie per colmare al-

cune lacune dovute alla discontinuità del suo percorso scolastico causato dalle molteplici migrazioni a cui la sua famiglia è stata esposta per necessità economiche.

*Il ruolo:* vittima di bullismo

*Il “volto” di Federica*

Federica ha dodici anni, frequenta la seconda classe di un istituto secondario di primo grado campano. È un'allieva timida, il cui rendimento scolastico rasenta la sufficienza in tutte le discipline, ma è corretta e composta in classe. I docenti la lodano per i suoi comportamenti sempre educati e rispettosi verso i suoi coetanei e verso gli adulti. I genitori sono fieri della sua disponibilità verso il prossimo.

*Il ruolo:* bulla gregaria

## 2. Al di là dei ruoli

Ho conosciuto Giulia, Alba e Federica presso un istituto secondario di primo grado del territorio Campano ove ho prestato servizio per un anno principalmente come consulente dello sportello di ascolto rivolto agli allievi, ai genitori e ai docenti. Durante il primo trimestre, in accordo con la dirigente, tenni dei seminari sull'alfabetizzazione emotiva e sulla comunicazione efficace nelle classi I e II. La ricaduta sullo sportello di ascolto fu notevole, numerosi alunni mi contattarono perché i seminari avevano destato in molti di loro sia la consapevolezza di estraneità al mondo emotivo sia la necessità di contattarlo al fine di costruire una qualità relazionale con sé e con gli altri decisamente più salutare.

**Giulia, Alba e Federica**, giunsero allo sportello in momenti differenti dell'anno scolastico, ma tutt'e tre mi con-

tattarono perché tormentate da un disagio. La richiesta di Giulia fu quella di essere aiutata a comunicare ai propri genitori la possibilità di ridurre le numerose attività extra scolastiche nelle quali era quotidianamente ed inflessibilmente impegnata. Alba giunse disperata chiedendomi sostegno perché prigioniera di attacchi di panico, perché spesso in preda ad abbuffate di cibo incontrollate e in quanto, talvolta, si arrecava ferite da micro tagli sul dorso delle mani. Inoltre mi chiese di aiutarla a trovare un modo per fermare le compagne che la offendevano, la ridicolizzavano ed escludevano sadicamente dal gruppo classe a causa della sua fisicità che narrava delle sue origini etniche, che, a loro volta, narravano della sua diversità. Federica mi chiese di aiutarla a liberarsi dai sensi di colpa che nutriva verso una compagna oggetto di prevaricazioni, pettegolezzi, derisioni, insulti e minacce sia durante le ore scolastiche sia mediante i social network. Di tali comportamenti, (da parte di Giulia verso Alba) finalizzati all'isolamento e reitererai nel tempo, Federica ne era a conoscenza da parecchio tempo, ma seppur capace di sentirne l'offesa, era invece incapace di interrompere quella sequela di prepotenze verso la compagna. Tre richieste diverse, ma ciascuna di essa sottesa dalla stessa difficoltà: l'incapacità di usare la rabbia in modo efficace per farsi spazio nelle relazioni.

**Giulia**, tra le mura di casa sua, è vittima delle aspettative imponenti, rigide ed onnipotenti che i genitori hanno su di lei. Entrambi desiderano che Giulia eccella a scuola, nello sport e che dedichi tempo ad alcune amicizie che loro ritengono vantaggiose per l'ingresso di Giulia nella buona società del territorio a cui appartengono. Insomma v'è pochissimo spazio per i bisogni autentici di Giulia che ella nasconde e sacrifica adattandosi costantemente alle loro richieste. Per Giulia, i suoi genitori sono due titani inavvicinabili. Nella relazione con essi, ella è destinata al-

l'invisibilità. I suoi genitori la comandano, non la orientano nella costruzione di un'identità e di un progetto di sé che nasca dai suoi bisogni e da i suoi sogni, dunque non sono in sintonia con lei, bensì con l'idea che hanno di lei e che vogliono rendere reale. Tutto ciò le produce rabbia, una rabbia che non può essere nominata o meglio che talvolta non è neanche riconosciuta, ma solo agita in comportamenti vessatori contro le compagne più deboli. In tal modo ricostituisce, con le compagne che bullizza, la relazione di potere asimmetrica che ha con i genitori, ma ove stavolta si trova in posizione 'up', ove dunque può esercitare il potere. Ciò le consente di esistere all'interno di una relazione seppur in modo disfunzionale, quindi il ruolo di bulla le restituisce la visibilità che invece le è negata nello spazio familiare. Il suo è un tentativo fallimentare di affermazione di sé, Giulia trasforma l'impotenza in distruttività, aggredisce ciò che non vuole e non può contattare perché sopraffatta dal divieto dei genitori e prigioniera del loro schema di perfezione. Ella, dunque tiene lontane da sé le sue fragilità che attacca e distrugge quando le riconosce incarnate nell'altro.

**Alba** è giunta in Italia, da un Paese della comunità europea, all'età di otto anni. Il suo processo di integrazione all'interno del nuovo territorio è in fieri, ma è lento e faticoso poiché in lei prevale ancora il sentimento di nostalgia per la terra natia e per gli affetti da cui ha dovuto separarsi suo malgrado. In famiglia vive una quotidianità pregnata di responsabilità tra cui quella di doversi occupare quasi tutti i pomeriggi di una sorellina di tre anni a causa dell'assenza dei suoi genitori che si recano al lavoro proprio nelle ore pomeridiane. Alba occupa, dunque, la posizione di "figlia genitoriale" all'interno del suo sistema familiare, pertanto è continuamente sollecitata alla costruzione di un ruolo di adulta anzitempo, mentre per il suo corpo, i suoi pensieri e

le sue fantasie di ragazza agli albori dell'adolescenza non v'è spazio. Ella cerca di recuperare la dimensione più ludica dell'adolescenza, che in famiglia le è sottratta a causa delle necessità, tentando di avvicinare il gruppo di ragazze della sua scuola per le quali nutre una segreta ammirazione. Alba è desiderosa, come tutte le sue coetanee, di appartenere ad un gruppo di ragazze con cui sperimentare e condividere le vicissitudini e le curiosità della sua età. Il gruppo offre opportunità di confronto e di conforto nel periodo dell'adolescenza, ovvero in quella fase particolare e delicata della vita in cui si determinano profondi cambiamenti sia nella sfera della corporeità che in quella cognitiva ed affettiva. Le ragazze del gruppo di cui Giulia è la "leader", rappresentano per Alba tutto ciò a cui anela, ma che non possiede: in primo luogo l'apparente spensieratezza e leggerezza e poi la bellezza, la seduttività, la consapevolezza del proprio corpo, la padronanza del linguaggio nella comunicazione con gli altri, la sicurezza in se stesse. In un confronto tutto al femminile dove il corpo è centrale per il suo valore estetico e di relazione e laddove anche la padronanza linguistica ha la sua parte, è indubbio che Alba, sia in posizione perdente a causa del suo fisico ancora acerbo e diverso perché straniero, e a causa delle sue difficoltà con la lingua italiana e del suo patrimonio di usi e costumi differente da quello del territorio che la ospita. Ciò la rende preda succulenta di prepotenze, di scherno ed emarginazione da parte di Giulia e delle sue fedeli seguaci poiché la diversità è da sempre bersaglio prediletto ed alibi vile di chi aggredisce. La persecuzione, di cui è vittima e da cui non sa difendersi, confina Alba in una solitudine rabbiosa in cui alimenta le sue fantasie di vendetta, i suoi pensieri negativi ed il suo vissuto di impotenza e di disistima verso se stessa. Di tutto ciò il suo corpo diviene teatro in cui va in scena tutto il suo dolore, ravvisabile nei sintomi di disturbo da attacchi di panico (DAP), nel disturbo del com-

portamento alimentare (Beinge Eating) e nei comportamenti autolesionistici.

**Federica** è una ragazza timida, talvolta un po' ansiosa ed insicura. Figlia unica di genitori separati, vive il dolore della loro separazione molto conflittuale. Costantemente esposta alle liti furiose dei due, spesso si rifugia dai nonni paterni che abitano nelle vicinanze di casa sua. I nonni le offrono riparo dalle tempeste familiari: l'accolgono in casa loro, la confortano e la proteggono, ma non riescono ad accedere al groviglio di emozioni che si annida in lei. Federica risponde con il silenzio al dolore e alle ingiustizie a cui assiste in famiglia. Il suo è un silenzio che, se ben "ascoltato", "parla" di rabbia e paura e più precisamente del terrore della rabbia. Il silenzio è la sua fuga da un'aggressività insostenibile e assai temibile, è l'unica soluzione che conosce quando assiste a scene di barbara prevaricazione. I suoi pomeriggi si svolgono in una solitudine noiosa e ripetitiva, poiché la madre non le consente di frequentare altre amiche al di fuori delle compagne di scuola, dunque tutta la vita relazionale di Federica con i suoi pari si esaurisce nelle cinque ore di lezione mattutine. Ella è sola e sofferente anche perché, nonostante abiti nello stesso quartiere ove risiedono le sue numerose cugine di parte paterna, alle quali è molto legata, la madre non le consente di frequentarle a causa delle sue personali faide familiari con i parenti dell'ex marito, privando così la figlia di preziosi beni relazionali. Ovviamente la ragazza non osa opporsi alla volontà della madre con la quale spesso si allea contro il padre, pur riconoscendone, in cuor suo, la capacità di essere assai ingiusta ed oltremodo aggressiva nei confronti dell'ex marito. Vivendo con la madre ha scelto di stare dalla sua parte perché dominata dalla paura di divenire oggetto anch'ella delle sue sadiche angherie. Federica ha scelto di salvare sé a discapito del suo rapporto col padre, ma al prezzo, troppo alto, di nu-

trire verso di lui intensi sensi colpa. Vive dunque un conflitto di lealtà perché ogni volta che si schiera deve reprimere i suoi sentimenti di affetto verso il padre e recitare risentimento verso di lui allo scopo di quietare la madre. Federica ripropone identicamente tale dinamica nella triade con le sue pari, ove, seppur empatizzando segretamente con Alba, non contrasta Giulia dalla quale teme di essere ridicolizzata e perseguitata a sua volta. Di nuovo, il silenzio le viene in soccorso, dunque tace di fronte ai soprusi di Giulia verso Alba, ma nel suo intimo è angosciata perché afflitta dai sensi di colpa.

### *Conclusioni*

Giulia, Alba e Federica provano emozioni, hanno vicissitudini, contraddizioni, storie personali e familiari troppo complesse, ampie e profonde per aderire rigidamente all'etichetta di bulla o di vittima. Alba è la vittima dichiarata di questa triade, ma anche le due bulle hanno il loro vissuto di vittime, infatti Giulia lo è del suo rigido sistema familiare e Federica, seppur ancella fedele di Giulia, ne è vittima implicitamente. Alba, invece, è bulla di se stessa quando convoglia sul suo corpo la rabbia che non sa dirigere verso il bersaglio giusto ovvero verso Giulia e Federica. Solo accedendo alla vittima o alla bulla che è in ciascuna di loro, possono avviare un processo di immedesimazione con l'altra che può stimolare un percorso di comprensione, tale da demotivare la bulla a prevaricare e da indurre la vittima a non temere la prevaricazione, bensì a reagire in modo funzionale a sé stessa e alla comunicazione con le sue compagne.

### **3. Le “armi” di Giulia**

Quali sono le “armi” di cui si avvale Giulia per colpire Alba? Quali sono gli strumenti prediletti dalle bulle per fe-

rire le compagne più indifese? Il bullismo femminile si affida prevalentemente alla parola: gli insulti, le offese, le minacce, le ripetute prese in giro, le affermazioni discriminanti, sono le armi d'elezione delle bulle per infierire sulla vittima di turno. Alle aggressioni verbali dirette, seguono i comportamenti di rifiuto e di umiliazione quali diffondere pettegolezzi, calunnie e diffamazioni, finalizzati all'esclusione della vittima dal gruppo di aggregazione. Dunque le prepotenze femminili sono più sottili, più subdole di quelle maschili, basate sull'esclusione piuttosto che sulla forza fisica, ma il peso dell'esclusione non è certamente inferiore a quello che comporta l'aggressione fisica, a cui la bulla, anche se più raramente, può comunque ricorrere. Nello scenario evolutivo dell'adolescente, l'esperienza scolastica riveste un ruolo di grande valore ed assume significati importanti nel sostenere e promuovere spinte progettuali legate alla costruzione della propria identità. In tale cornice di senso, l'esperienza dell'esclusione umilia e rende invisibili producendo una ferita all'interno dei percorsi formativi dei ragazzi che rischiano di perdere l'opportunità di appropriarsi di quelle esperienze, positive e significative che sostengono i propri tragitti di maturazione e di crescita identitaria. Il bullismo femminile, data la natura delle sue armi, è poco individuabile da osservatori esterni. I pettegolezzi, le discriminazioni, le esclusioni, sono, ahimè, da sempre, corredo verbale e comportamentale dell'universo femminile che, infelicitemente, pensa di definire così una gerarchia di ruoli al proprio interno. Non è insolito sentirsi rivolgere la seguente domanda durante gli incontri di formazione sul bullismo da parte di qualche docente smarrito di fronte ad alcuni comportamenti ribelli di certe allieve: il bullismo esiste anche tra le ragazze? In tal modo si solleva implicitamente l'antica questione circa il genere della violenza: essa è maschile o femminile? È chiaro, che seppur sotterranea-

mente, tale domanda rivela che le prepotenze in ambito scolastico sia più facile immaginarle al maschile. Eppure anche le ragazze sono protagoniste feroci di atti di bullismo, quindi di prevaricazioni intenzionali, ripetute sistematicamente nel tempo ai danni di una compagna più debole da parte di una più forte. Molti docenti colgono perfettamente l'anomalia di alcuni comportamenti ed atteggiamenti tra compagne, ma conferiscono loro un nome diverso o meglio li ascrivono al registro delle sporadiche ed occasionali dinamiche litigiose tra piccole donne che crescono. Osservano ragazze isolate, ed è da definire se lo siano per loro scelta o per aggressiva imposizione, ragazze che governano le amicizie all'interno della classe, allieve carismatiche che cambiano migliore amica da un giorno all'altro, spesso umiliando "la ex" e lodando la nuova, oppure sono testimoni di amare solitudini di ragazzine goffe o timide appellate come "puzzolenti" o "sfigate" e pertanto immeritevoli di far parte del gruppo. Invece, tali comportamenti, se imposti e perpetuati da un'allieva o da un gruppo di queste nei confronti di un'altra percepita come più debole, sono da dichiarare il prima possibile come atti di bullismo al fine di riparare precocemente al danno che essi certamente arrecheranno sia alla vittima che alla bulla stessa.

#### **4. Come intervenire?**

A scuola l'intervento non può che essere di natura corale, la cooperazione e la collaborazione tra docenti, preside, esperti e genitori è fondamentale al fine di individuare le azioni di bullismo, di intervenire su di esse, ma anche e soprattutto, quando ancora possibile, di prevenirle. Nel caso sopra descritto è stata proprio la disponibilità a lavorare in modo plurale a determinare il successo dell'in-

tervento effettuato. Una docente, sensibile, opportunamente ed amorevolmente formata in precedenti seminari che tenni sulla "lettura" dei segni indicatori di disagi negli alunni, ha "letto" i sintomi di Alba e di Federica come forieri di un disagio più profondo, pertanto ha pazientemente stabilito con loro una relazione accogliente e fiduciosa a cui le allieve si sono affidate chiedendole aiuto. La docente le ha indirizzate allo sportello di ascolto, suggerimento che entrambe hanno accolto immediatamente come valido perché rassicurate dalla natura del setting ovvero uno spazio protetto e garante della privacy. Dunque ho potuto raccogliere il disagio e lavorare su di esso. Giulia, in linea con il suo stile risoluto e determinato ha chiesto aiuto direttamente a me. Ho lavorato individualmente ovvero intervenendo sulle singole allieve aiutandole a identificare la loro rabbia, le autentiche radici di essa e a costruire una modalità assertiva per esprimerla al fine di favorire una sana differenziazione ed affermazione di sé in luogo della distruzione di sé o dell'altro. In questo lavoro di sostegno breve ho coinvolto anche i genitori di ciascuna delle tre allieve, i quali, reticenti in un primo momento, hanno poi dimostrato ampia collaborazione. In un secondo momento, invece, ho scelto di lavorare sul gruppo classe proponendo interventi che favorissero una conoscenza cognitiva ed emotiva del fenomeno del bullismo, che alimentassero un sentimento empatico, che consentissero alle tre protagoniste di osservarsi e di immedesimarsi l'una con l'altra e che responsabilizzassero tutto il gruppo classe di fronte ai fenomeni di bullismo, qualora ne cogliessero dei segni. Mi sono avvalsa di strumenti quali, il brainstorming, la discussione di gruppo, il role playing, e della somministrazione di stimoli analogici semistrutturati. La possibilità di narrarsi, sia individualmente, nello spazio protetto dello sportello di ascolto, che in gruppo, durante gli interventi in classe, ha consentito loro di individuare e

dar voce al proprio mondo interiore sempre più spesso taciuto, mortificato e pertanto sconosciuto. Un mondo dunque non mentalizzato, ma solo agito, la possibilità di mentalizzarlo ha offerto loro la possibilità di scegliere come usare la propria rabbia. Chiaramente il percorso ha richiesto molto tempo, la durata di un anno scolastico, ma al termine di esso, le tre protagoniste grazie allo spazio relazionale che abbiamo offerto loro, sono riuscite a dar senso ai propri comportamenti e ad avviare lentamente un processo di cambiamento dei loro volti e dei loro ruoli.

### *Conclusioni*

La costruzione faticosa, lenta e paziente di una relazione significativa tra adulti e ragazzi costituisce lo sfondo necessario senza il quale nessun intervento è possibile. Essa richiede presenza, accoglienza, ritmo e continuità. Attualmente, invece, i ragazzi, nella migliore delle ipotesi, dispongono di una presenza discontinua da parte del mondo degli adulti sia in qualità di genitori che di docenti. La discontinuità non crea fiducia, non genera un legame solido ed autentico, l'assenza, poi, induce onnipotenza e soliloquio. Questi ragazzi sono sempre più raramente soggetti in relazione e sempre più monadi depositarie di un sapere autoreferenziale, onnisciente ed illusoriamente onnipotente. Ne discende che l'esistenza dell'altro non sia vissuta come coesistente alla propria, pertanto non le si riconosce pari dignità e dunque può essere attaccata sadicamente. Offrire a loro una relazione, pronta ad accogliere il tumultuoso mondo emotivo, corporeo e cognitivo tipico del proprio momento evolutivo, significa proporgli un'alternativa alla chiusura in sé ovvero la possibilità di condividere ciò che è percepito come indivisibile e di dar voce a ciò che è vissuto come indicibile. La sfida da porci come mondo educante è quella di costituirci come riferimenti

stabili, responsabili e autoritari, allo scopo di orientare i ragazzi a riflettere, sul valore e sul senso delle relazioni, sul concetto di violenza e sulla necessità di porre un limite all'espressione dell'aggressività. Ciò comporta necessariamente che venga ripristinata un'alleanza tra le figure adulte di riferimento degli allievi, poiché essa, attualmente, è assai labile quando non assente del tutto. È assai auspicabile, dunque, che i genitori, i docenti e gli psicologi collaborino, attraverso un progetto educativo condiviso, allo scopo di condurre i ragazzi verso la costruzione responsabile di un progetto di sé.

### ***Bibliografia***

- ABRUZZESE S., a cura di, *Bullismo e percezione della legalità*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- ALDI GINO, *Riscoprire l'autorità*, Enea Edizioni, 2011.
- BACCHINI D., *Le relazioni del bullismo con il clima sociale e scolastico*, *Minori e Giustizia*, n. 4, Franco Angeli, Milano, 2007.
- BLOS P., *L'adolescenza. Una interpretazione psicanalitica*, Franco Angeli, Milano, 1993.
- BUCCOLIERO E., MAGGI M., *Bullismo, Bullismi*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- BUCCOLIERO E., *Tutto normale. Bulli, vittime e prepotenti*. La Meridiana, Molfetta, 2006.
- FEDELI D., *Il bullismo: oltre*, vol. 1 e 2, Vannini e Gussago, 2007
- FILIPPI A., *Il bullismo scolastico*, UNI Service Editrice, Trento, 2007.
- GIORDANO P., *La solitudine dei numeri primi*, Mondadori, Milano, 2008.
- GOLEMAN DANIEL, *Intelligenza emotiva*, Rizzoli, 1996.
- LOWEN ALEXANDER, *Arrendersi al corpo*, Astrolabio, 1994.
- MENESINI E., *Bullismo: le azioni efficaci della scuola*, Erickson, Trento, 2003.

- NOVARA D., REGOLIOSI L., *I bulli non sanno litigare*, Carocci, Roma, 2007.
- OLIVIERO FERRARIS A., *Piccoli bulli crescono*, BUR, Milano, 2007.
- OLWEUS D., *Bullismo a scuola: ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*, Giunti, Firenze, 1996.
- ZANETTI M.A., *L'alfabeto dei bulli. Prevenire relazioni aggressive nella scuola*. Centro Studi Erickson, Trento 2007.
- SALERNO A., GIULIANO S., a cura di, *La violenza indicibile. L'aggressività femminile nelle relazioni interpersonali*. FrancoAngeli, 2012.



# Aggressività e violenza nei disturbi mentali

Francesco Franza

*Psichiatra*

## Introduzione

I termini aggressione e aggressività storicamente sono stati poco utilizzati nell'ambito della psicologia generale e nella psichiatria clinica. Negli ultimi decenni, tuttavia, questi termini hanno iniziato a trovare sempre più spazio nella cosiddetta psicologia e psichiatria "dinamica", facendone per complessità intrinseca dell'argomento uno dei temi più complessi ed oscuri della psichiatria e della psicologia. Bini e Bazzi nel 1967 sottolineavano la necessità di distinguere «l'«aggressione» intesa genericamente come comportamento, dalla «aggressività» riferita ad una «*disposizione o atteggiamento psichico*» ricco di carica emotiva». Per questi autori «l'«aggressività ostile» è, inoltre, quella di maggiore interesse clinico» e presenta «*un significato genericamente asociale*» che «*deve essere distinto dalla aggressività intesa come dote positiva della personalità*». Nello stesso periodo veniva, infatti, discussa la distinzione tra «l'aggressività "sana" da quella nevrotica: la prima considerata produttiva, la seconda distruttiva o autodistruttiva». Laplanche e Pontalis (1968) definivano il concetto freudiano di aggressività come «tendenza o insieme di tendenze che si attuano in condotte reali o fantasmatiche (miranti a danneggiare un altro, demolirlo, costringerlo, umiliarlo, etc.). L'aggressione assume, anche, modalità diverse dall'azione motoria

violenta e distruttrice; non vi è nessuna condotta negativa o positiva simbolica (ad es., ironia) o effettivamente eseguita che non possa funzionare come aggressione”.

Un comportamento distruttivo diretto verso l'esterno è, tuttavia, un'evenienza abbastanza rara nei disturbi mentali. I pazienti violenti hanno spesso paura dei loro stessi impulsi ostili e possono cercare aiuto affinché venga impedito loro di perdere il controllo. *“Il paziente violento è spesso impegnato in una lotta disperata e panica per impedire la propria immaginaria totale distruzione: o attraverso la distruzione della propria persona fisica o, cosa a volte anche più paurosa, attraverso la distruzione della considerazione di sé stessi”* (Freedman et al., 1984).

### **Definizione di agitazione psicomotoria e di aggressività**

L'agitazione psicomotoria può essere descritta come un comportamento, un movimento afinalistico, “non diretto all'obiettivo (*non-goal-directed*)”, a differenza delle azioni aumentate nell'iperattività. L'agitazione è l'espressione motoria di un intenso stato emotivo. Può essere di media entità, con irrequietezza e una continua agitazione, oppure più grave, con un continuo sfregamento delle mani, torsioni del collo, della testa e della faccia, frenesia e movimento continuo. L'agitazione può manifestarsi nella depressione grave e negli stati misti, negli stati d'ansia, nel delirium e nelle intossicazioni farmacologiche (Taylor & Vaida, 2009).

Diversi autori, e in primo luogo Henry e Short (1954), hanno ipotizzato che suicidio e omicidio siano sullo stesso piano e rappresentino gli estremi opposti di una medesima condizione, l'aggressività. Condizioni di frustrazione provocherebbero sempre una certa aggressività che si manifesterebbe nell'una e nell'altra maniera in rapporto ad una serie di variabili tra cui, in primo piano, quelle psicologiche e quelle sociali. Nemiah (1969) considerava che “il termine

aggressività si riferisse di volta in volta a fenomeni differenti: 1) l'impulso dell'aggressione; 2) la sensazione d'ira o rabbia associate a tale impulso; 3) le fantasie a contenuto ostile che accompagnano l'impulso e l'ira associata; 4) l'espressione manifesta dell'impulso in un comportamento collerico, che può riprodurre o meno il contenuto delle fantasie" .... e... *"Se non vi sono barriere alla sua espressione, l'impulso aggressivo, al pari di quello sessuale, si scarica in un comportamento esteriore che raggiunge il suo scopo"* (p. 472). Kolb (1973) definiva l'aggressività *"come un'affermazione di sé diretta ad uno scopo, a cui si associa implicitamente l'idea di un attacco, di un intento ostile, distruttivo, connesso a un sentimento di rabbia"*. La necessità del soggetto dell'"apprendimento del controllo dell'aggressività è una delle più importanti funzioni di socializzazione, svolte dalla famiglia".

Il DSM-5 (APA 2013), recentemente, definisce l'agitazione come un'attività motoria eccessiva associata a una elevata tensione interiore. L'aggressività può essere definita come un comportamento ostile, minaccioso e distruttivo che può essere auto o etero-diretto. Questa attività è di solito afinalistica e ripetitiva ed è caratterizzata da comportamenti come irrequietezza, irrigidimento, torcimento delle mani, strappamento dei vestiti e incapacità di stare fermo. Anche se l'aggressività e la violenza non costituiscono l'aspetto nucleare dell'agitazione, una progressione della gravità dell'agitazione può portare a comportamenti aggressivi e violenti.

Stahl (2014) identifica tre differenti tipi di aggressività: impulsiva, psicotica e psicopatica/predatoria. La prima, l'aggressività impulsiva o reattiva, è caratterizzata da una risposta immediata, non pianificata ed eccessiva verso uno stimolo ambientale. L'aggressione impulsiva può riflettere un'ipersensibilità emotiva o una esagerata percezione di una minaccia. La violenza o l'aggressività psicotica è attribuibile ai sintomi psicotici delle psicosi, più frequente-

mente associata a un delirio paranoide o di persecuzione, ad allucinazioni uditive (voci che comandano un'azione) e a un delirio di grandezza. Stahl evidenzia, inoltre, la violenza psicopatica che implica azioni aggressive caratterizzate da pianificazione dell'assalto, ricompensa predatoria e assenza di rimorso. Lo stesso autore indica che solo il 20% degli atti violenti è dovuto a un episodio psicotico; la maggior parte, invece, è dovuta al controllo degli impulsi. Solo una porzione molto piccola degli atti violenti è dovuta alla psicopatia. Ciascuno di questi tipi di aggressività può essere attribuibile a determinati circuiti neuronali. Il comportamento violento è ritenuto essere associato a una disfunzione di diversi sistemi neurotrasmettitoriali sia nella corteccia prefrontale sia nelle aree del sistema limbico. La disfunzione in questi sistemi sembra essere influenzata dal poliformismo genetico ma può dipendere anche da esperienze negative vissute durante lo sviluppo oppure dal genere. Per un approfondimento su questi sistemi neurotrasmettitoriali coinvolti della genesi del comportamento violento si consiglia la lettura del testo di Stahl, *Stahl's Illustrated Violence: Neural Circuits, Genetics and Treatment*, 2014. *“L'identificazione del tipo di aggressività dei pazienti può aiutare i clinici nella gestione dell'episodio di violenza... la violenza e l'aggressività si generano, tuttavia, da un complesso di combinazioni di fattori neurobiologici, genetici e ambientali... ciò rende la gestione e il trattamento della violenza e dell'aggressività molto complicata”* (Stahl S.M., 2014).

### **L'aggressività nei disturbi mentali.**

L'agitazione è associata a molte condizioni psichiatriche, come la schizofrenia, il disturbo bipolare, i disturbi di personalità (soprattutto il DP antisociale e borderline), ma può essere presente anche nel disturbo d'ansia generalizzato e nella depressione maggiore. L'agitazione, inoltre,

può essere una delle principali manifestazioni di diverse malattie “organiche” e del sistema nervoso centrale, così come del Morbo di Parkinson, del Morbo di Alzheimer, di altri tipi di demenza, delle encefaliti e meningiti. Può manifestarsi anche in condizioni mediche (ad es., tireotossicosi, ipoglicemia) e nei traumi cerebrali. È stato descritto che la personalità paranoide può essere estremamente aggressiva in quanto percepisce un probabile aggressore in qualunque persona lo circonda. Ciò fa ritenere che la lotta che lui conduce contro il mondo sia una sorta di autodifesa. Il soggetto paranoide tratta, quindi, gli altri come proiezioni di alcune sue tendenze inconscie.

La maggior parte dei pazienti affetti da disturbi psichiatrici non presenta episodi di aggressività e di violenza durante la propria vita. Avendo fatto questa doverosa premessa, tuttavia, gli operatori della salute mentale devono confrontarsi frequentemente con pazienti che potrebbero manifestare un episodio di agitazione psicomotoria. La valutazione di potenziali episodi di violenza è richiesta in una larga varietà di situazioni che comprendono ricoveri non volontari, valutazioni in emergenza psichiatrica, isolamento o coercizione fisica, dimissioni di pazienti ospedalizzati, interventi per violenze domestiche, e così via. L'accuratezza della valutazione clinica di eventuali futuri episodi di aggressività è associata a diversi fattori, compreso il setting, e la valutazione dei sintomi psichiatrici che possono aumentare il rischio di danno per sé stessi o per gli altri. I sintomi psicotici o dell'umore sono sintomi frequenti nei pazienti psichiatrici e la conoscenza della loro relazione con il rischio di violenza e il comportamento aggressivo può aiutare il clinico non solo a fornire una cura adeguata ma anche a ridurre il rischio di malpratica clinica quando i fattori di rischio sono etichettati e trattati più efficacemente.

Sebbene la maggior parte degli individui con schizofrenia non ha comportamenti violenti, esistono evidenze

emergenti che indicano come la schizofrenia sia associata a un aumento dei comportamenti criminali e che tali comportamenti siano indipendenti dall'utilizzo di sostanze da abuso. Anche la depressione può essere associata a comportamenti violenti. In questi casi, il paziente depresso violento spesso può mettere in atto comportamenti autolesionistici (Scott & Resnick, 2016).

### *Psicosi e rischio di violenza*

Nella valutazione del rischio di violenza in un paziente, la presenza di una sintomatologia psicotica è di particolare importanza, in quanto rappresenta la più importante variabile di predizione di un comportamento violento. Nella tabella 1 sono sintetizzati i principali fattori di rischio di un comportamento violenza in pazienti affetti da psicosi (Scott & Resnick, 2014).

**Tabella 1.** Fattori di rischio di violenza in psicosi

Scarso controllo degli impulsi
Comportamento ostile
Assenza di insight
Recente abuso di alcol o di sostanze stupefacenti
Non aderenza alle terapie psicologiche
Non aderenza alle terapia farmacologiche
Storia di episodi criminali
Precedenti tentativi autolesionistici
Storia di abusi

### *Valutazione dei deliri di persecuzione*

La ricerca scientifica ha prodotto risultati contraddittori riguardanti il contributo dei deliri sugli episodi di violenza. Alcuni studi hanno suggerito che i deliri di persecu-

zione sono associati ad un elevato rischio di aggressività (Honings et al., 2016; Buchanan et al., 1993). Significativi sono i risultati ottenuti con lo studio MacArthur Study of Mental Disorder and Violence (MVRAS) che ha mostrato che la presenza di deliri non predice un incremento dei fenomeni volenti nella popolazione di pazienti psichiatrici esaminati (Monahan et al., 2001). Recenti ricerche sull'associazione tra delirio e violenza hanno suggerito l'esistenza di percorsi complessi e divergenti. Lo studio MVRAS (*MacArthur Violence Risk Assessment Study*, 2000) ha avuto un profondo impatto sulla ricerca in questo campo. Numerosi studi epidemiologici e studi su casi registrati hanno rilevato, inoltre, che la psicosi ha mostrato scarsa o nessuna associazione con la violenza (in particolare si consigliano gli studi del gruppo di Fazel sulla schizofrenia (2009) e sul disturbo bipolare (2010)). Questa violenza è quasi sempre associata al concomitante abuso di sostanze stupefacenti o alcoliche, ad avversità psicosociali e a fattori di stress ambientali che sono più frequenti nelle persone con gravi malattie mentali. Recentemente, i ricercatori hanno rivalutato l'associazione tra la violenza e la psicosi e hanno rilevato risultati contrastanti a seconda che lo scopo era quello di identificare predittori (statistici) di violenza o quello di stabilire associazioni che permettano di considerarne la causalità (Ullrich et al., 2014). Lo studio MVRAS, quando fu elaborato, pose l'accento su un approccio "prospettico" per superare le carenze metodologiche delle precedenti ricerche sulla relazione tra deliri e violenza. La rivalutazione dei dati del suddetto studio, tuttavia, pur riaffermando che i deliri non predicono statisticamente un futuro comportamento violento tra i pazienti psichiatrici dimessi, quando si tiene conto della prossimità temporale tra deliri e comportamenti violenti, evidenzia una significativa associazione tra il delirio di persecuzione che implica una minaccia immediata per l'individuo e il comportamento violento. Lo stesso studio del

gruppo di Ulrich ha confermato anche una forte associazione tra rabbia dovuta ai deliri paranoici e violenza.

Interessanti sono i risultati ottenuti dal lavoro del gruppo di Nederlof (2011) secondo il quale esiste una correlazione significativa tra aggressività e sintomatologia paranoide. Quando due domini con sintomi di mancanza di controllo verso una minaccia (il cosiddetto *threat/control-override* (TCO)) sono stati valutati separatamente, solo i sintomi di minaccia contribuivano significativamente al comportamento aggressivo. Nel tentativo di giustificare i loro risultati con i precedenti, gli autori suggeriscono che i diversi metodi della misurazione dei sintomi TCO possono determinare la contraddittorietà dei risultati trovati nei diversi studi. Probabilmente la rabbia dovuta ai deliri rappresenta un fattore chiave per spiegare la relazione tra violenza e psicosi acuta. La rabbia, in particolare, è stata dimostrata essere un'importante variabile nella connessione con i deliri paranoici. Il gruppo di Ullrich sintetizza, inoltre, che gli psichiatri dovrebbero considerare cinque specifici deliri, riportati nella tabella 2, che possono aumentare il rischio di episodi violenti, particolarmente in presenza di rabbia.

**Tabella 2.** Specifici deliri associati a violenza, in presenza di rabbia (Ullrich et al., 2014)

Essere spiato
Essere seguito
Essere vittima di un complotto
Avere inserzione di pensieri
Essere sotto controllo esterno

### *Valutazione delle allucinazioni uditive*

I dati della ricerca scientifica sulla correlazione tra allucinazioni uditive (in particolare voci di comando) e com-

portamento violento sono discordanti. Un'attenta valutazione delle allucinazioni è, tuttavia, necessaria per determinare se la loro presenza possa influenzare comportamenti violenti. Particolare attenzione va riservata alle allucinazioni uditive, tipo voci che comandano al paziente di compiere un'azione. La maggiore di questi comandi allucinatori non sono violenti e i pazienti tendono ad obbedire ai comandi non violenti, invece che ai comandi violenti. In una review di Rudnick (1999) nessuno studio ha trovato una correlazione positiva tra comando allucinatorio e comportamento violento in pazienti schizofrenici. McNiel et al. (2000), invece, hanno riportato che una percentuale elevata di pazienti affetti da schizofrenia presenta un comportamento violento in seguito a un comando allucinatorio (33%), concludendo che questi pazienti avevano due volte più elevata la probabilità di presentare comportamenti violenti rispetto ad altri pazienti.

Nella tabella 3 sono sintetizzati sette fattori associati al comportamento violento in seguito a un comando allucinatorio.

**Tabella 3.** Relazione tra fenomeni allucinatori e comportamento aggressivo

1	Presenza di deliri concomitanti
2	Presenza di allucinatori congrui con il contenuto delle idee deliranti
3	Saper identificare l'identità delle voci
4	Ritenerne le voci reali
5	Credere che le voci siano benevolenti
6	Avere poche strategie alternative al comando delle voci
7	Non sentire di aver il controllo delle voci

*Adattato da Scott & Resnick, 2016*

## Linee guida e raccomandazioni

Le linee guida attualmente disponibili riguardanti la valutazione e la gestione dei fenomeni aggressivi e violenti dei pazienti psichiatrici prendono in considerazione un ampio range di interventi farmacologici e non farmacologici:

**Tabella 4.** Principali linee guida e raccomandazioni della valutazione e della gestione dei fenomeni aggressivi in pazienti psichiatrici

American Association for Emergency Psychiatry (AAEP)	Project BETA (Best practices in Evaluation and Treatment of Agitation)	Holloman & Zeller 2010
American College of Emergency Physicians (ACEP)	Clinical Policy: Critical Issues in the Diagnosis and Management of the Adult Psychiatric Patient in the Emergency Department	Lukens et al., 2006
Joint Commission on Accreditation of Healthcare Organizations and Centre for Medicare and Medicaid	Proposte Standard in Restraint and Seclusion	The Joint Commission 2000
United Kingdom National Institute for Health and Care Excellence (NICE)	Violence: the short-term management of disturbed/violence behavior in in-patient setting and emergency departments - CG25	NICE 2005
World Federation of Societies of Biological Psychiatry (WFSBP)	Assessment and management of agitation in psychiatry: Expert consensus	Garriga et al., 2016
California State Hospital	California State Hospital Violence Assessment and Treatment (Cal-VAT) guidelines	Stahl et al., 2016
	Protocol for management of psychiatric patients with psychomotor agitation	Vieta et al., 2017

Il tentativo delle raccomandazioni e delle linee guida è quello di fornire indicazioni per una gestione efficace degli episodi di agitazione e di aggressività dei soggetti affetti da disturbi psichiatrici. Una gestione inefficace di un episodio di agitazione psicomotoria può determinare un uso inappropriato di misure coercitive fisiche e farmacologiche con la possibile precipitazione dell'aggressività e dei fenomeni violenti (Vieta et al., 2017). La comunità scientifica, tuttavia, riscontra sempre più difficoltà nel fornire raccomandazioni sui protocolli e sugli strumenti clinici standardizzati che consentono ai professionisti della salute mentale di raggiungere il migliore outcome possibile nella gestione dei pazienti che presentano un episodio di agitazione psicomotoria. In un recente lavoro, il gruppo di Vieta (2017) ha cercato di fornire la standardizzazione di un protocollo di intervento. Il suo gruppo ha individuato 3 protocolli di intervento nelle diverse fasi dello sviluppo di un episodio di agitazione psicomotoria (vedi tabella 5).

**Tabella 5.** Protocolli di intervento in caso di AP (secondo Vieta et al., 2017)

Protocollo 1	Identificazione e valutazione della agitazione psicomotoria
Protocollo 2	Interventi durante un episodio di agitazione psicomotoria
Protocollo 3	Intervento dopo un episodio di agitazione psicomotoria

Il *primo protocollo* indica che quando si sospetta la possibile insorgenza di un episodio di agitazione psicomotoria il primo provvedimento da prendere è quello di valutare il paziente in un ambiente il più possibile protetto e sicuro, per evitare un rischio per il paziente stesso e per gli altri. Vanno, poi, considerati i fattori di rischio demografico (ad es., il sesso maschile, l'età inferiore a 40 anni, il basso li-

vello educativo), i fattori di rischio psicosociali (ad es., storie di conflitti con lo staff e con gli altri pazienti, recenti eventi di vita stressanti, ricoveri non volontari) e i fattori clinici (ad es., anamnesi familiare e personale positiva per precedenti episodi di agitazione psicomotoria, ansia, angoscia, abuso di sostanze, scarsa aderenza al trattamento). Il protocollo prevede, ancora, l'esclusione di cause organiche e la ricerca di una rapida stabilizzazione delle condizioni cliniche del paziente, l'evitare misure coercitive di contenimento fisico, la ricerca di una alleanza terapeutica e la revisione di misure terapeutiche adeguate. Quando è possibile bisogna cercare di effettuare un controllo dei segni vitali, delle funzioni organiche (ad es., funzione renale e epatica) e un elettrocardiogramma.

Il secondo livello di intervento è il più complesso e riguarda le procedure di intervento durante l'episodio di agitazione psicomotoria. Le raccomandazioni del protocollo di Vieta sono in sintonia con le indicazioni di Zeller, indicate nelle tabelle 7 e 8: stabilizzare il paziente il più rapidamente possibile, evitare misure coercitive, trattare il minimo possibile, formare una alleanza terapeutica assicurare un adeguato piano terapeutico post-critico. Gli interventi sono conformi alle indicazioni descritte nei paragrafi successivi.

Il terzo protocollo del gruppo di Vieta sottolinea, infine, che dopo la risoluzione dell'episodio di agitazione psicomotoria il primo intervento da effettuare è quello di discutere su cosa è successo con il proprio team, insieme al paziente e ai suoi familiari. Un adeguato riassunto dei segni iniziali, della valutazione e del processo terapeutico messo in atto può aiutare gli operatori sanitari che sono intervenuti per conoscere meglio cosa è successo, e a condividere i commenti e analizzare i possibili miglioramenti da mettere in atto nei futuri episodi critici. La discussione dell'evento può aiutare il paziente a riconoscere i sintomi iniziali scatenanti un futuro episodio, imparando a chiedere

aiuto, a spiegargli il ruolo delle terapie farmacologiche nella prevenzione dell'escalation dell'episodio di agitazione psicomotoria.

## La gestione

La gestione di un paziente in stato di agitazione psicomotoria è complicata da diverse difficoltà. La mancanza di collaborazione e l'impossibilità di raccogliere un'adeguata anamnesi spesso costringere i clinici a prendere decisioni rapide e forzate. Il tentativo di utilizzare interviste per la raccolta di informazioni può scatenare il comportamento aggressivo e la violenza. Sebbene una precoce identificazione dei segnali di allarme che possono predire uno stato di agitazione, un comportamento aggressivo o una violenza può essere di aiuto, l'escalation dall'ansia a comportamenti violenti è nella maggior parte dei casi imprevedibile (Hankin et al., 2011). Un altro importante aspetto è che lo stato di agitazione può essere uno dei principali indicatori di un imminente comportamento suicidario. Il *Consensus* di esperti coordinati da Garriga (2016) sottolinea che una completa gestione del paziente agitato non può essere completata fino a che il paziente non ha raggiunto la calma. In questo caso è possibile somministrare test e una adeguata intervista anamnestica. Continua il Consensus: *“la somministrazione di interviste psichiatriche e di scale di valutazione autosomministrate può esacerbare il comportamento agitato con il potenziale rischio di una rapida escalation fino ad arrivare alla aggressione e alla violenza”*. Le riflessioni su queste iniziali “raccomandazioni” sembrano superflue e fuorvianti dall'obiettivo prioritario della gestione dell'intervento di emergenza. Altro significato è l'identificazione dei primi segni di allarme che potrebbero predire l'agitazione, il comportamento aggressivo e violento.

Nella gestione della eziologia degli episodi di agita-

zione psicomotoria è necessario valutare le diverse cause scatenanti, fisiche e psichiatriche che sono responsabili di uno dei problemi clinici di maggiore criticità nei servizi di emergenza medica e/o psichiatrica. Il Consensus di esperti ha evidenziato tre principali gruppi eziologici: *a)* condizioni mediche generali; *b)* intossicazione da sostanze; *c)* disturbi psichiatrici primari. A questi gruppi può essere aggiunta una quarta categoria, la “agitazione indifferenziata”.

Nella tabella sono evidenziate le condizioni mediche e psichiatriche che possono causare agitazione.

**Tabella 6.** Condizioni mediche e psichiatriche responsabili dell’agitazione

Agitazione da condizioni mediche		Agitazione da intossicazione/ sospensione	
	Trauma cerebrale		Alcool
	Encefaliti, meningiti, altre infezioni cerebrali		Altri droghe (cocaina, ecstasy, ketamina, inalanti, metanfetamine, etc.)
	Encefalopatie (soprattutto da insufficienza epatica o renale)	<b>Agitazione per disturbi psichiatrici</b>	
	Esposizione a tossine ambientali		Disturbi psicotici
	Disfunzioni metaboliche (ad es., iponatriemia, ipocalcemia, ipoglicemia)		Stati misti o maniacali
	Ipossia		Depressione agitata
	Disfunzioni tiroidee		Disturbi d’ansia
	Crisi epilettiche		Disturbi di personalità
	Livelli tossici di farmaci		Agitazione reattiva o situazionale
			Disturbo dello spettro autistico
			<b>Agitazione indifferenziata</b>

*Adattato da Garriga et al., 2016*

L'agitazione psicomotoria richiede un intervento rapido e sicuro. I metodi tradizionali per il trattamento dei pazienti agitati, così come la restrizione fisica o la somministrazione forzata di farmaci, sono stati progressivamente sostituiti da metodi non coercitivi. I metodi non farmacologici di controllo comportamentale, così come la cosiddetta "verbal de-escalation" o anche la terapia nicotinic sostitutiva, possono essere di aiuto per la gestione iniziale del paziente agitato. La "verbal de-escalation" può essere definita come un processo verbale interattivo e complesso in cui il paziente è accompagnato verso un luogo personale più tranquillo ("talking the patient down"). Le linee guida NICE hanno descritto questo processo come una tecnica psicosociale a breve termine che ha lo scopo di calmare il comportamento distruttivo e prevenire i comportamenti violenti o l'agitazione psicomotoria.

Il Project BETA ha evidenziato una lista di 6 obiettivi da considerare per la gestione del paziente psichiatrico, (Zeller & Rhoades 2010) come evidenziato nella tabella sottostante:

**Tabella 7.** I sei obiettivi dell'emergenza psichiatrica

1	Escludere cause mediche dei sintomi
2	Stabilizzare rapidamente la crisi acuta
3	Evitare la coercizione
4	Agire in un setting poco restrittivo
5	Stabilire una alleanza terapeutica
6	Garantire una sistemazione appropriata e un piano post-critico

(Adattato da Zeller & Rhoades, 2010)

Lo stesso gruppo di ricerca ha proposto 10 domini di "verbal de-escalation" per la gestione del paziente agitato, indicati nella tabella sottostante (tabella 8).

**Tabella 8.** Principali tecniche di de-escalation

1	Rispetto della persona e del suo spazio
2	Non essere provocatorio
3	Stabilire un contatto verbale
4	Essere concisi
5	Identificare i desideri e sentimenti
6	Ascoltare attentamente ciò che dice il paziente
7	Assecondare o assecondare il disaccordo
8	Stabilire l'autorità e rendere chiari i confini
9	Offrire scelte e ottimismo
10	Informare il paziente e il personale

(Adattato da Zeller & Rhiades, 2010)

In generale, la letteratura internazionale ha individuato quattro approcci per la gestione del paziente agitato: manipolazione ambientale; tecniche di desensibilizzazione; interventi di contenzione fisica/meccanica o isolamento; interventi farmacologici.

Le *strategie farmacologiche* si sono evolute rispetto agli anni passati con l'introduzione di farmaci meglio tollerati e con una maggiore opzioni di scelta terapeutica individualizzata. È stato descritto che il farmaco ideale per la gestione acuta del paziente agitato deve essere facile da somministrare, non essere traumatico, non causare sedazione eccessiva e avere pochi eventi avversi o interazioni farmacologiche.

L'intervento farmacologico tradizionalmente utilizza tre classi di farmaci: a) benzodiazepine; b) antipsicotici di prima generazione; c) antipsicotici di seconda generazione. Questi farmaci possono essere utilizzati sia per via iniettiva sia orale. Recentemente sono state introdotte in

commercio formulazioni di farmaci inalatori (Loxapina). Preferite alle formulazioni orali, la somministrazione intramuscolare dei farmaci consente una più rapida azione, ma può essere associata a un maggiore rischio di eventi avversi e rifiutata la paziente. Offre il vantaggio, inoltre, di un più rapido assorbimento e biodisponibilità e di conseguenza una più rapida risposta terapeutica. Gli autori del Consensus affermano che i dati ottenuti dalla letteratura suggeriscono che il lorazepam e l'aloiperidolo continuano ad essere la scelta terapeutica più utilizzata. Considerano auspicabile un maggior utilizzo di antipsicotici di seconda generazione nelle emergenze, sebbene altri autori considerano che non esiste una "reale" differenza nell'efficacia tra gli antipsicotici di prima e seconda generazione, sia da soli che usati in combinazione con il lorazepam (Gault et al., 2012). Per una maggiore e completa informazione sui farmaci utilizzati in emergenza si rimanda al lavoro del gruppo di Garriga (*Assessment and management of agitation in psychiatry: Expert consensus*, 2016).

Le ultime novità farmacologiche riguardano le due modalità di somministrazione transdermica e inalatoria. Alcuni studi hanno recentemente valutato e confermato l'efficacia nel trattamento dell'agitazione psicomotoria della somministrazione transdermica della nicotina (Van Schalkwyk et al., 2015; Allen et al., 2011). La più recente innovazione nella gestione della agitazione nei pazienti psichiatrici è stata l'introduzione della formulazione per via inalatoria, che consente un attacco ultra-rapido di azione (Popovic et al., 2015). Una rapida risposta clinica è fortemente desiderabile. In particolare, è stata sviluppata la loxapina, un antipsicotico di prima generazione usato in psichiatria da più di 40 anni: Alla luce di una recente approvazione dalle agenzie di regolamentazione del farmaco la loxapina inalatoria può essere utilizzata nel trattamento in acuto degli stati di agitazione di media e moderata entità

in soggetti adulti affetti da schizofrenia, La loxapina inalata viene assorbita per via polmonare con una rapida irruzione nel sistema circolatorio, condividendo così una farmacocinetica simil-intramuscolare. La loxapina inalata, inoltre, si è dimostrata essere efficace nella riduzione della agitazione (de Berardis et al., 2017).

## **Conclusioni**

I comportamenti violenti e aggressivi rappresentano un importante problema pubblico sanitario che richiede un approccio attento, rapido e integrato a diverse figure professionali (sanitarie e non). Nell'ambito della salute mentale ci sono innumerevoli ostacoli che si sovrappongono rispetto all'intervento e alla prevenzione di questi episodi. Ciò sta portando ad un incremento della concentrazione di individui con disturbi mentali o da abuso di sostanze nel sistema giudiziario. I mass media continuamente associano la violenza alle malattie mentali, e ciò può rendere difficile separare il mito dalla realtà. La criminalizzazione delle malattie mentali come responsabili dei fenomeni crescenti di violenza viene contraddetta da numerosi studi che hanno dimostrato che le malattie mentali contribuiscono al 3%-5% della violenza della nostra società, dati che non differiscono significativamente dai campioni della popolazione generale (Sariaslan et al., 2016; Steadman et al., 1998).

I protocolli, gli algoritmi e le linee guida, con tutti i limiti intrinseci, cercano di fornire strumenti adeguati per facilitare il processo tempestivo di diagnosi e terapia; possono fornire strumenti e una struttura per costruire un ambiente adeguato e una “*verbal de-escalation*” per guidare i medici verso una appropriata selezione di farmaci.

Gli autori del *Consensus* ritengono che “*sulla base dei risultati degli studi clinici disponibili, le prove relative alla valuta-*

zione e alla gestione dell'agitazione psicomotoria sono notevolmente limitate e talvolta metodologicamente deboli". Inoltre, "Nonostante il fatto che siano state sviluppate linee guida contemporanee per aiutare i clinici nel processo decisionale, non è attualmente possibile formulare specifiche raccomandazioni cliniche che siano basate su evidenze empiriche. Per questi motivi, l'intenzione di questo consenso di esperti è quello di accertare, per quanto possibile, il miglior approccio gestionale ai pazienti con agitazione psicomotoria in ambito psichiatrico. Attualmente non è possibile fornire linee guida, ma i medici sono incoraggiati a consultare le raccomandazioni basate sul consenso". Tutti gli studi effettuati nel campo della gestione degli episodi di agitazione psicomotoria e di violenza dei pazienti psichiatrici hanno delle imperfezioni. C'è, tuttavia, una convergenza delle evidenze delle diverse risorse, metodi e approcci nel ridurre lo stato di agitazione psicomotoria. Il problema del trattamento della violenza in questi pazienti rimane nell'ambito del disperato bisogno di una ricerca più di alta qualità. "Sappiamo molto, ma dobbiamo saperne di più; sappiamo che è incredibilmente difficile condurre ricerche in questo settore, e dobbiamo incoraggiare chi lo fa... Noi diamo il benvenuto alla nuova generazione di ricerca che si farà carico di questi problemi" (Douglas et al., 2017).

### **Bibliografia**

- ALLEN M.H., DEBANNÉ M., LAZIGANC C., ADAM E., DICKINSON L.M., DAMSA C., *Effect of nicotine replacement therapy on agitation in smokers with schizophrenia: a double-blind, randomized, placebo-controlled study*, Am J Psychiatr 2011; 168: 395-399.
- AMERICAN PSYCHIATRIC ASSOCIATION, *DSM-5 Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Raffaello Cortina Editore, 2014.
- APPELBAUM P.S., ROBBINS P.C., MONAHAN J., *Violence and delusions: data from the MacArthur Violence Risk Assessment Study*, Am J Psychiatry 2000; 157: 566-572.
- BINI L., BAZZI T., *Trattato di psichiatria*, Casa Editrice Vallardi, Milano, 1967.

- BUCHANAN A., REED A., WESSELY S., GARETY P., TAYLOR P., GRUBIN D., DUNN G., *Acting on delusions. II: The phenomenological correlates of acting on delusions*, Br J Psychiatry 1993; 163: 77-81.
- CONTI L., *Psichiatria e società*, in *Trattato Italiano di Psichiatria* (AA.VV., eds), Masson Editore, Milano, pp. 157-175, 1992.
- DE BERARDIS D., FORNARO M., ORSOLINI L., IASEVOLI F., TOMASETTI C., DE BARTOLOMEIS A., SERRONI N., VALCHERA A., CARANO A., VELLANTE F., MARINI S., PIERSANTI M., PERNA G., MARTINOTTI G., DI GIANNANTONIO M., *The Role of Inhaled Loxapine in the Treatment of Acute Agitation in Patients with Psychiatric Disorders: A Clinical Review*, Int J Mol Sci 2017; 8: 18(2).
- DOUGLAS K.S., NICHOLLS T.L., BRINK J., *Interventions for the reduction on violence by person with serious mental illnesses*, in *The Oxford handbook of Behavioral Emergencies and Crises* (KLEESPIES P.M., ed.). Oxford University Press, New York, 466-488, 2017.
- FAZEL S., GRANN M., CARLSTRÖM E., LICHTENSTEIN P., LÄNGSTRÖM N., *Risk factors for violent crime in Schizophrenia: a national cohort study of 13,806 patients*, J Clin Psychiatry 2009; 70:362-369.
- FAZEL S., LICHTENSTEIN P., GRANN M., GOODWIN G.M., LÄNGSTRÖM N., *Bipolar disorder and violent crime: new evidence from population-based longitudinal studies and systematic review*, Arch Gen Psychiatry 2010; 67: 931-938.
- FREEDMAN A.M., KAPLAN H.J., SADOCK B.I., *Trattato di psichiatria*, Piccin, Padova, 1984.
- GAULT T.I., GRAY S.M., VILKE G.M., WILSON M.P., *Are oral medications effective in the management of acute agitation?*, J Emerg Med 2012; 43: 854-9.
- GARRIGA M., PACCHIAROTTI I., KASPER S., ZELLER S.L., ALLEN M.H., VÁZQUEZ G., BALDAÇARA L., SAN L., McALLISTER-WILLIAMS R.H., FOUNTOLAKIS K.N. ET AL., *Assessment and management of agitation in psychiatry: Expert consensus*, World J Biol Psychiatry 2016; 17: 86-128.
- HANKIN C., BRONSTONE A., KORAN L., *Agitation in the inpatient psychiatric setting: a review of clinical presentation, burden, and treatment*, J Psychiatr 2011; 17: 170-185.
- HENRY A.F., SHORT J.F., *Suicide and homicide*, The Free Press, Glencoe III, 1954.
- KOLB L.C., *Psichiatria clinica*, Casa Editrice Idelson, Napoli, 1973.
- HONINGS S., DRUKKER M., TEN HAVE M., DE GRAAF R., VAN DORSSELAER S., VAN OS J., *Psychotic Experiences and Risk of Violence Perpetration and*

- Arrest in the General Population: A Prospective Study*, *PLoS One* 2016; 22,11 (7): e0159023.
- LAPLANCHE J., JEAN-BERTRAND PONTALIS J.B., *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza Editore, 2008.
- MCNIEL D.E., EISNER J.P., BINDER R.L., *The relationship between command hallucinations and violence*, *Psychiatr Serv* 2000; 51: 1288-1292.
- NEDERLOF A.F., MURIS P., HOVENS J.E., *Threat/control-override symptoms and emotional reactions to positive symptoms as correlates of aggressive behavior in psychotic patients*, *J Nerv Ment Dis* 2011; 199: 342-7.
- NEMIAH J.C. *L'aggressività nevrotica*, in *Manuale di psichiatria*, vol. I (ed. ARIETI S.), Boringhieri Editore, Torino, pp. 470-479, 1969.
- MONAHAN J., BONNIE R.J., DAVIS S.M., FLYNN C., *Interventions by Virginia's colleges to respond to student mental health crises*, *Psychiatr Serv* 2011; 62: 1439-42.
- POPOVIC D., NUSS P., VIETA E., *Revisiting loxapine: A systematic review*, *Ann Gen Psychiatr* 2015; 14: 15.
- ROSELL D.R., SIEVER L.J., *The neurobiology of aggression and violence*, *CNS Spectr* 2015; 20: 254-79.
- RUDNICK A., *Relation between command hallucinations and dangerous behavior*, *J Am Acad Psychiatry Law* 1999; 27: 253-257.
- SARIASLAN A., LICHTENSTEIN P., LARSSON H., FAZEL S., *Triggers for Violent Criminality in Patients With Psychotic Disorders*, *JAMA Psychiatry* 2016; 73: 796-803.
- SCOTT C.L., RESNICK P.J., *Clinical assessment of psychotic and mood disorder symptoms for risk of future violence*, *CNS Spectr* 2014; 19: 474.
- SCOTT C.L., RESNICK P.J., *Clinical assessment of psychotic and mood disorder symptoms for risk of future violence*, in *Violence in Psychiatry* (WARBURTON K.D., STAHL S.M., eds), Cambridge University Press, Cambridge, UK, pp. 32-38, 2016.
- STAHL S.M., MORRISSETTE D.A., *Stahl's Illustrated: Violence: Neural Circuits, Genetics and Treatment*, Cambridge University Press, Cambridge, UK, 2014.
- STAHL S.M., MORRISSETTE D.A., CUMMINGS M.A., AZIZIAN A., BADER S.M. ET AL., *California State Hospital Violence Assessment and Treatment (Cal-VAT) guidelines*, in *Violence in Psychiatry* (WARBURTON K.D. & STAHL S.M., eds), Cambridge University Press, pp. 155-176, 2016.
- STEADMAN H.J., MULVEY E.P., MONAHAN J., ROBBINS P.C., APPELBAUM P.S., GRISSO T., ROTH L.H., SILVER E., *Violence by people discharged from*

- acute psychiatric inpatient facilities and by others in the same neighborhoods*, Arch Gen Psychiatry 1998; 55: 393-401.
- TAYLOR M.A., VAIDYA N.A., *Descriptive psychopathology*, Cambridge University Press, Cambridge, UK, 2009.
- ULLRICH S., KEERS R., COID J.W., *Delusions, anger, and serious violence: new findings from the MacArthur Violence Risk Assessment Study*, Schizophr Bull 2014; 40: 1174-81.
- VAN SCHALKWYK G.I., LEWIS A.S., QAYYUM Z., KOSLOSKY K., PICCIOTTO M.R., VOLKMAR F.R., *Reduction of Aggressive Episodes after Repeated Transdermal Nicotine Administration in a Hospitalized Adolescent with Autism Spectrum Disorder*, J Autism Dev Disord 2015; 45: 3061-6.
- VIETA E., GARRIGA M., CARDETE L., BERNARDO M., LOMBRANA M., BLANCH J., CATALAN R., VAZQUEZ M., SOLER V., ORTUNI N., MARTINEZ-ARAN A., *Protocol for management of psychiatric patients with psychomotor agitation*, BMC Psychiatry 2017; 17: 328.
- ZELLER S.L., RHOADES R.W., *Systematic reviews of assessment measures and pharmacologic treatments of agitation*, Clin Ther 2010; 32: 404-425.

# Un'esperienza di incontro autentico con l'altro all'interno del contesto scolastico

Immacolata Mara Festa - Mariangela Perito

*Psicologhe e Psicoterapeute*

## Introduzione

Le osservazioni e lo studio qualitativo relativo ai temi della diversità, del bullismo e della discriminazione, nascono dall'idea di sensibilizzare la cultura locale rispetto ai temi in questione e di osservare le dinamiche emozionali all'interno del contesto scolastico. Partendo dalla premessa antropologica che l'identità di ciascuno è connotata dall'intreccio delle relazioni che l'individuo ha instaurato nel corso della sua esistenza, è fondamentale riconoscere l'importanza della **reciprocità**, nei contesti che abitiamo. L'obiettivo primario del progetto infatti, è stato quello di diffondere la cultura dell'incontro autentico al di fuori di ogni categoria mentale del 'diverso', e stimolare una riflessione sul tema della 'differenza' come unicità da rispettare e contemporaneamente luogo di scoperta del Sé. La reciprocità appunto, allude ad una consapevolezza dell'individuo di influire, anche solo con la sua sola presenza nella realtà che vive, ogni azione o ogni reazione ne genera un'altra, e implica l'essere riconosciuto nel proprio ambiente di appartenenza, è da questo che si parte per attivare processi di consapevolezza e rispecchiamento. Questo concetto richiama subito il concetto di **responsabilità**, ognuno infatti, ha un proprio ruolo e una propria parte all'interno del contesto che vive.

In fase di “macroprogettazione” è stata valutata la possibilità di strutturare un vero e proprio “percorso formativo”, per stimare in maniera qualitativa il cambiamento di atteggiamenti e opinioni rispetto ai temi della violenza, della discriminazione e del rispetto emozionale. Dal tema più generale del bullismo, dalle dinamiche relazionali osservate all’interno di un gruppo classe e i ruoli giocati da ognuno dei partecipanti alla scena “violenta” (bullo, vittima, spettatore), si è osservato e compreso, come alla base di ogni dinamica violenta, predomina una cultura del “non rispetto”, dove l’interlocutore è considerato nella sua alterità, come diverso, inteso in un’accezione negativa, e non degno di rispetto. Il focus di attenzione allora, si è in generale spostato alle relazioni io-tu-noi, al non verbale, sulle emozioni agite e non riconosciute, sull’accettazione e la valorizzazione delle differenze. Attraverso le metodologie utilizzate, è stato possibile trasmettere non solo i contenuti progettuali in maniera verticale, ma è stato soprattutto possibile per gli studenti mettersi in gioco, essere parte attiva in processi di inclusione e differenziazione, riscoperta del sé e dell’altro.

È stata questa una modalità che ci ha permesso non solo di poter osservare i cambiamenti avvenuti nel pre e post da un punto di vista qualitativo, ma anche di agire per produrre cambiamento all’interno dei contesti incontrati.

### **Metodi e Strumenti**

Il lavoro è stato condotto su linee parallele, prendendo in considerazione diversi approcci, metodi e tecniche, che partono dai seguenti presupposti teorici.

– La visione integrata degli esseri umani: tutte le esercitazioni utilizzate in classe, prendono in considerazione lo sviluppo della capacità di integrare il pensiero e i senti-

menti, la parola con i vissuti emotivi, la dimensione mentale con la dimensione affettiva.

– L'approccio olistico dell'Educazione Non Formale. I metodi esperienziali utilizzati nel progetto hanno avuto lo scopo di valorizzare le competenze non formali e informali, migliorare le capacità di apprendimento indipendente ed educare all'autonomia nella risoluzione dei problemi. Questo approccio favorisce l'espressione dei propri vissuti, la condivisione di pensieri. Attraverso la sperimentazione di drammatizzazioni, esercizi corporei, videoproiezioni, disegni, collage, focus group, braistorning, sono state coinvolte dieci classi della scuola primaria e secondaria nell'arco di più anni, attuando quattro interventi per classe di due ore ciascuno.

– L'approccio dell'alfabetizzazione emotiva. La consapevolezza da parte dei soggetti in età evolutiva della propria vita emotiva favorisce la possibilità di raggiungere gli obiettivi nell'intervento didattico o socio-educativo, di elaborare i conflitti all'interno del gruppo dei pari e di sviluppare la comprensione reciproca e la solidarietà. Gli obiettivi principali che vengono perseguiti attraverso l'applicazione di tali principi sono: Favorire l'accettazione di se stessi e degli altri; Aumentare la tolleranza alla frustrazione; Saper esprimere in modo costruttivo i propri stati d'animo; Imparare il rapporto tra pensieri ed emozioni; Favorire l'acquisizione di abilità di autoregolazione del proprio comportamento; riconoscere, rispettare e mettere in parola il mondo soggettivo dei sentimenti e delle emozioni; percepire e comprendere le emozioni altrui, riuscendo ad essere sensibili ed empatici; interagire positivamente con le persone.

– L'approccio strutturalista' della scuola di Aix-en-Provence per osservare il cambiamento relativo alle rap-

presentazioni sui temi proposti. Le rappresentazioni sociali esprimono la “costruzione” di un oggetto sociale, modificabile e reinterpretabile da parte di una comunità. La finalità di ciò sta nel poter comunicare sull’oggetto costruito socialmente. Esse vengono costruite per la necessità di prendere decisioni importanti e per gestire la mancanza di informazioni precise, a livello individuale, su un tema di interesse collettivo. Moscovici definisce le rappresentazioni sociali come sistemi cognitivi, con una loro logica e linguaggio attraverso i quali gli individui di una società costruiscono la realtà sociale; si può così parlare di una conoscenza socialmente elaborata e partecipata, che concorre alla costruzione della realtà sociale e designa una forma di pensiero sociale. Le rappresentazioni sociali vengono create e ricreate dalle persone nel corso dell’interazione reciproca al fine di ricostruire la realtà sociale con lo scopo di controllarla, adattarsi in essa, agire e condividerla con gli altri.

## **Risultati**

È stato possibile osservare:

– un cambiamento nelle rappresentazioni periferiche degli studenti rispetto ai temi in questione: il pensare alla violenza, alle persone considerate “diverse”, riportava gli studenti a eventi catastrofici e lontani dalla propria realtà quotidiana, a eventi di cronaca e notizie del telegiornale; questi fenomeni venivano osservati quasi sempre come dagli occhi di un osservatore esterno e distante. È stato possibile lavorare sul senso comune al fine di osservare la realtà quotidiana e cambiare prospettiva per partire dal particolare e arrivare al generale e non viceversa.

– un cambiamento della qualità nelle dinamiche di gruppo e della comunicazione interpersonale. In partico-

lare, si è osservato come la singola persona si è resa conto di come ogni azione esercitata all'interno del proprio contesto di vita, può avere ripercussioni sul comportamento di tutte le altre persone, e fungere un po' da spinta nel promuovere e favorire comportamenti positivi, anche in "contesti altri", lontani dai propri.

## **Conclusioni**

Tutte le persone hanno uguale valore e sono portatrici di senso, significato ed esperienza nella co-costruzione di una relazione.

Proprio perché le funzioni delle rappresentazioni sociali hanno la finalità di

- rendere familiare ciò che è estraneo;
- favorire gli scambi interpersonali e sociali;
- favorire la costruzione dell'identità.

Allora, nella comunicazione con "l'altro" sarebbe necessario superare gli errori cognitivi propri della 'credenza' che allontanano dal qui ed ora e creano un'interruzione alla co-creazione della relazione stessa.

Rispettando il principio di uguaglianza è possibile creare un ambiente in cui si facilita la considerazione per i tempi dell'altro, per le sue emozioni, i suoi pensieri, le sue scelte.

Stabilire un contatto autentico significa sviluppare un ambiente sicuro in cui tutti hanno il permesso di esprimere se stessi, i propri bisogni fisici, emotivi, cognitivi, anche attraverso la propria vulnerabilità. Ciò crea un'apertura in assenza di difese e la possibilità di una comunicazione trasparente.

Questo definisce la capacità di ogni essere umano di mantenere contemporaneamente un contatto con l'altro e con il proprio mondo interiore in un movimento fluido so-

stenuto da una fiducia innata nella possibilità di avvicinarsi e allontanarsi, di scoprire e farsi scoprire, al fine di incontrare e fare esperienza di sé per evolversi e ampliare la propria identità.

In questo senso, la consapevolezza affettivo-emotiva permette di sviluppare l'autenticità e la trasparenza e di prevenire episodi di violenza in quanto facilita il riconoscimento dell'altro come luogo di scoperta di sé attraverso l'empatia e l'accettazione.

Questo ha un effetto diretto e circolare sul miglioramento della propria autostima, delle capacità di ascolto e comunicazione, e di espressione dei propri sentimenti e delle proprie emozioni.

### ***Bibliografia***

- BERTRANDO P., *Il Terapeuta e le emozioni. Un modello sistemico-dialogico*, Raffaello Cortina Editore.
- EKMAN P., *Te lo leggo in faccia: riconoscere le emozioni anche quando sono nascoste*, Amrita, Torino, 2010.
- FEDELI D., *Emozioni e successo scolastico*, Carocci Faber, Roma, 2006.
- GOLEMAN D., *Lavorare con l'intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano, 1998.
- GREENSPAN S.I., *L'intelligenza del cuore: le emozioni e lo sviluppo della mente*, Mondadori, Milano, 1997.
- TAMBURELLO A., *Psicoterapia cognitiva e profondità causale*, SugarCo, 2008.
- RAUE P.J., GOLDFRIED M.R. & BARKHAM M., *The therapeutic alliance in psychodynamically interpersonal and cognitive - behavioral therapy*, Journal of consulting and Clinical Psychology, 65, 582-587, 2007.
- SEMI A.A., *Tecnica del colloquio*, Raffaello Cortina Editore, 1985.
- SEMERARI A., *Storia, teoria e tecnica della psicoterapia cognitiva*, Laterza, Bari, 2000.
- BALDINI F., *Homework: un'antologia di prescrizioni terapeutiche*, McGraw-Hill Education, 2004.
- CHADWICK P., BIRCHWOOD M., TROWER P., *La terapia cognitiva per i deliri, le voci e la paranoia*, Astrolabio.

- DI PIETRO M., BASSI E., *L'intervento cognitivo comportamentale per l'età evolutiva*, Erickson.
- CHOCHINOV H.M., HACK T., HASSARD T., KRISTJANSON L.J., McCLEMENT S., HARLOS M., *Dignity therapy: a novel psychotherapeutic intervention for patients near the end of life*, J Clin Oncol, 23: 5520-5525, 2015.
- CHOCHINOV H.M., *Dignity Therapy*, Oxford, 2012.
- AVERY J.D., SAVITZ A.J., *A novel use of dignity therapy*, Am J Psychiatry, 168: 1340, 2011.
- SKORPEN F., THORSEN A.A., FORSBERG C. and REHNSFELDT A., *Views concerning patient dignity among relatives to patients experiencing psychosis*, Scandinavian journal of caring sciences, 28. DOI: 10.1111/scs.12229, 2015.
- SKORPEN F., THORSEN A.A., FORSBERG C., REHNSFELDT A.W., *Suffering related to dignity among patients at a psychiatric hospital*, Nursing ethics, 21: 148-62. DOI: 10.1177/0969733013493216., 2014.
- GALLAGHER A., *Dignity and respect for dignity-two key health professional values: implications nursing practice*, Nursing ethics, 11: 587-99, 2004.



## Amori armati delle peggiori intenzioni

**Katia Solomita**

*Avvocato*

*“I diritti delle donne sono una responsabilità di tutto il genere umano: lottare contro ogni forma di violenza nei confronti delle donne è un obbligo dell’umanità” (Kofi Hannan). Donna è vita. Solo una donna può assicurare la continuazione del genere umano; ledere, uccidere una donna vuol dire arrestare il processo vitale dell’universo! La storia ci insegna come donne e bambini siano sempre state le vittime privilegiate di sistemi di distruzione di massa volti all’annullamento di un popolo. La civiltà si misura dall’assenza di violenza nel tessuto sociale di un sistema; il nostro raggiunto livello di civiltà dovrebbe portarci oggi a scongiurare ogni pericolo di violenza, eppure assistiamo quasi quotidianamente a fatti di cronaca che ci informano circa i tragici epiloghi di donne, mogli, fidanzate uccise al culmine di una lunga catena di atti di violenza domestica o di atti persecutori. I dati statistici: circa 200 donne uccise ogni anno. La novità: negli ultimi 5 anni sono aumentate del 60% le aggressioni con acido, le acidificazioni. In occasione della Apertura dell’Anno Giudiziario, tenutasi lo scorso 26 gennaio, il Primo Presidente della Suprema Corte di Cassazione, Giovanni Mambone, ha manifestato grande preoccupazione per il dilagare del fenomeno “femminicidio” definendolo chiaramente di “allarme sociale... indice della persistente situazione di vulnerabilità della donna e di una tendenza a risolvere la crisi dei rapporti interpersonali attraverso la*

*violenza*". La vittima messa in prima pagina sui giornali. Le lacrime di chi gli vuole bene. La rabbia di chi dice "un delitto annunciato". La vittima è lì, e tutti si chiedono come sia stato possibile non riuscire ad evitarlo. **La legge interviene a tutele delle vittime... ma quando la vittima diviene consapevole di essere tale? Quali sono le misure preventive approntate dal sistema giustizia?** Lui la picchia ma lei non lavora; se lei lascia la casa familiare...dove andrà? Come sosterrà i suoi figli? Una donna che vive situazioni di violenze endofamiliari affronta anzitutto un percorso personale che il più delle volte impiega troppo tempo per giungere alla determinazione di dover chiedere aiuto. Le vittime indossano una maschera a copertura del proprio dolore ed a giustificazione dei segni che portano sul volto. Si sentono colpevoli di aver istigato, provocato, determinato quelle reazioni violente... a volte inadeguate, credendo che forse non sia così grave aver ricevuto quegli schiaffi. Hanno paura di chiedere aiuto e di affrontare le conseguenze delle loro denunce, temono la solitudine. Tante non conoscono l'esistenza dei centri antiviolenza ove potersi rivolgere in maniera assolutamente anonima e gratuita; strutture di sostegno che in sinergia con gli altri apparati dello Stato pianificano interventi di urgenza atti ad interrompere le dette violenze. Tutte le storie iniziano con sporadici episodi di maltrattamenti, molte – troppe – terminano con l'atto più vile e brutale: l'omicidio! Il nostro legislatore interviene in vari momenti con il chiaro intento di prevenire, oltre che condannare, questo drammatico fenomeno adottando in primis il decreto n. 93/2013, convertito nella legge n. 119/2013 in materia di sicurezza e contrasto alla violenza di genere – la cosiddetta legge contro il femminicidio – ed approvando in via definitiva, lo scorso dicembre, il disegno di legge recante norme a tutela degli orfani dei crimini domestici. Vengono rese più stringenti le misure cautelari a carico dei soggetti maltrattanti ma soprattutto

viene modificato il testo dell'art. 577 codice penale: l'omicidio del coniuge, del partner civile e del convivente viene equiparato a quello dei genitori e dei figli rientrando nella fattispecie dell'omicidio aggravato per il quale è prevista la pena dell'ergastolo; la reclusione da 24 a 30 anni se la vittima è divorziata o l'unione civile è cessata. È previsto l'arresto in flagranza obbligatorio per i reati di maltrattamenti in famiglia e di stalking; la polizia giudiziaria può, su autorizzazione del Pubblico Ministero, disporre l'allontanamento d'urgenza del soggetto maltrattante dalla casa familiare ed il divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa. L'aggressore, allontanato dalla casa familiare, potrà essere controllato attraverso un braccialetto elettronico ed in caso di condotte stalkerizzanti potranno essere disposte intercettazioni telefoniche. Prevista l'applicazione di aggravanti anche quando i maltrattamenti avvengono in presenza di minori (cosiddetta violenza assistita) e contro le donne incinte. La paura che la maggior parte delle donne ha nel pensare di ricorrere alla giustizia è legata alla preoccupazione che una volta sporta denuncia o richiesto un ordine di protezione, il soggetto reo di tali comportamenti possa peggiorare la sua condotta. In realtà il giudice – laddove ravvisi l'urgenza ed il grave pregiudizio – può raccogliere la testimonianza in modalità protetta, inaudita altera parte, rendendo quindi edotto il soggetto responsabile della procedura a suo carico solo successivamente all'allontanamento dalla vittima. Altra importante novità riguarda l'irrevocabilità della querela: una volta sporta denuncia, la vittima non potrà ritirarla. Questo da un lato evita che le vittime possano subire pressioni e minacce volte a rinunciare all'azione, dall'altro la persona offesa, sapendo di non poter più tornare indietro, potrebbe avere remore a sporgere denuncia. Ed è proprio in ragione di ciò che alle vittime va assicurata ogni tutela possibile in termini di protezione fisica, sostegno psicologico ed assi-

stenza legale. Fondamentale è il coordinamento tra le procure, i servizi sociali, i centri antiviolenza, gli ospedali ed i commissariati in modo che il primo luogo a cui la donna si rivolge si attivi e faccia rete con gli altri attori in campo affinché ciascuno contribuisca secondo le proprie competenze a mettere in protezione la vittima e neutralizzare l'aggressore. Il tutto in modo tempestivo. La tempistica di intervento nei casi di violenza è una variabile fondamentale! Relativamente ai casi di violenze ripetute sia fisiche che psicologiche in ambito familiare il più delle volte la vittima omette, consapevolmente, di considerare i primi gesti sentinella; uno schiaffo, uno spintone, una scenata per un non nulla davanti ai figli. La moglie/madre/vittima cerca di convincere se stessa della occasionalità dell'evento e soprattutto prova a trovare motivi giustificativi a tale condotta. In primis bisogna procedere a denunciare l'aggressore; la denuncia è spesso presupposto necessario, che asurge a titolo di prova, per poter procedere sia in sede civile che penale. Laddove si tratti di coppie coniugate, una denuncia in tal senso diviene prodromica alla richiesta di separazione giudiziale con addebito. Il coniuge reo delle dette violazioni, cui viene addebitata la separazione, perde i diritti successori, perde il diritto a chiedere il mantenimento ed è condannato al pagamento delle spese legali del procedimento di separazione.

**Quali sono i rimedi di urgenza predisposti dal nostro ordinamento nell'ambito delle violenze intra-familiari?** Il Codice Civile ci viene in aiuto con gli artt 342-*bis*, 342-*ter*.

Art. 342-*bis*. (Ordini di protezione contro gli abusi familiari). *Quando la condotta del coniuge o di altro convivente è causa di grave pregiudizio all'integrità fisica o morale ovvero alla libertà dell'altro coniuge o convivente, il giudice, qualora il fatto non costituisca reato perseguibile d'ufficio, su istanza di parte, può adottare con decreto uno o più dei provvedimenti di cui all'art. 342-*ter*.*

Art. 342-ter. (Contenuto degli ordini di protezione).  
Con il decreto di cui all'art. 342-bis *il giudice ordina al coniuge o al convivente, che ha tenuto la condotta pregiudizievole, la cessazione della stessa condotta e dispone l'allontanamento dalla casa familiare del coniuge o del convivente che ha tenuto la condotta pregiudizievole prescrivendogli altresì, ove occorra, di non avvicinarsi ai luoghi abitualmente frequentati dall'istante, ed in particolare al luogo di lavoro, al domicilio della famiglia di origine, ovvero al domicilio di altri prossimi congiunti o di altre persone ed in prossimità dei luoghi di istruzione dei figli della coppia, salvo che questi non debba frequentare i medesimi luoghi per esigenze di lavoro.*

*Il giudice può disporre, altresì, ove occorra l'intervento dei servizi sociali del territorio o di un centro di mediazione familiare, nonché delle associazioni che abbiano come fine statutario il sostegno e l'accoglienza di donne e minori o di altri soggetti vittime di abusi e maltrattati, il pagamento periodico di un assegno a favore delle persone conviventi che, per effetto dei provvedimenti di cui al primo comma, rimangono privi di mezzi adeguati, fissando modalità e termini di versamento, e prescrivendo, se del caso, che la somma sia versata direttamente all'avente diritto dal datore di lavoro dell'obbligato, detraendola dalla retribuzione allo stesso spettante. Con il medesimo decreto **il giudice**, nei casi di cui ai precedenti commi, **stabilisce la durata dell'ordine di protezione**, che decorre dal giorno dell'avvenuta esecuzione dello stesso. Questa non può essere superiore a sei mesi e può essere prorogata, su istanza di parte, soltanto se ricorrano gravi motivi per il tempo strettamente necessario. Con il medesimo decreto il giudice determina le modalità di attuazione. Ove sorgano difficoltà o contestazioni in ordine all'esecuzione, lo stesso giudice provvede con decreto ad emanare i provvedimenti più opportuni per l'attuazione, ivi compreso l'ausilio della forza pubblica e dell'ufficiale sanitario".* Dal punto di vista squisitamente procedurale l'art. 736-bis c.p.c. (Provvedimenti di adozione degli ordini di protezione contro gli

abusi familiari) prevede che nei casi *ex art 342-bis c.c.*, **l'istanza possa essere presentata anche personalmente dalla parte interessata con ricorso al Tribunale del suo luogo di residenza/domicilio**. Il Presidente del Tribunale designa il giudice cui è affidata la trattazione del ricorso. Il giudice, sentite le parti ed adottati i mezzi istruttori che ritiene più opportuni, provvede con decreto motivato immediatamente esecutivo. *“Nel caso di urgenza, il giudice, assunte ove occorra sommarie informazioni, può adottare immediatamente l'ordine di protezione fissando l'udienza di comparizione delle parti davanti a sé entro un termine non superiore a quindici giorni ed assegnando all'istante un termine non superiore a otto giorni per la notificazione del ricorso e del decreto. All'udienza il giudice conferma, modifica o revoca l'ordine di protezione”*. **Chiunque violi l'ordine di protezione** previsto *ex art. 342-ter c.c.*, ovvero un provvedimento di eguale contenuto assunto nel procedimento di separazione o divorzio dei coniugi, **è punito** con la pena stabilita dall'art. 388, 1° co. c.p., **“con la reclusione fino a tre anni o con la multa da centotré euro a milletrentadue euro”**. Dunque la legge mette a disposizione del giudice civile degli strumenti tradizionalmente rientranti nel novero del procedimento penale affinché questo possa adottare misure cautelari provvisorie a tutela delle vittime di violenze familiari. La temporaneità dei detti provvedimenti si ricollega alla volontà del legislatore di tentare, ove possibile, un recupero dei rapporti familiari grazie all'intervento dei servizi sociali e di organismi di mediazione familiare. La norma inoltre fa espresso riferimento sia al coniuge che al convivente di fatto, laddove per convivenza debba intendersi una stabile ed abituale comunanza di vita. Il giudice civile dunque verifica la sussistenza, la gravità, nonché la possibile reiterazione, del pregiudizio all'integrità fisica o morale o alla libertà della persona che presenta querela, ricercando i vari aspetti e modi in cui può

esprimersi la violenza familiare: percosse, minacce, violenza psicologica/sessuale, o anche violenza economica laddove vi sia una violazione degli obblighi familiari *ex art. 570 c.p.* La vittima può ottenere, seppur temporaneamente, l'assegnazione della casa familiare oltre che il riconoscimento di un assegno per il proprio sostentamento, a prescindere dall'esistenza di figli minori, laddove per effetto del detto allontanamento resti priva di mezzi di sussistenza. Tale strumento di natura economica è utile a scongiurare il pericolo che le vittime di violenza familiare rinunzino ad ottenere tutela per il timore di non essere in grado da sole di far fronte alle esigenze economiche della famiglia. Le misure di cui parliamo sono provvisorie, il giudice ne stabilisce la durata che non può essere, come recita la norma, superiore a sei mesi (durata prorogabile su istanza di parte laddove ricorrano gravi motivi), perché in tale lasso di tempo ci si augura che, grazie all'intervento degli idonei apparati individuati dal giudice, possa risolversi lo stato conflittuale. Quanto detto sino ad ora è applicabile se la violenza o la minaccia della violenza avviene nell'ambito di una famiglia o di una convivenza di fatto, **ma quali strumenti di tutela abbiamo se gli atti persecutori sono realizzati al di fuori delle mura domestiche?** Il legislatore si è adoperato negli ultimi anni per meglio definire e contrastare il fenomeno dello **STALKING**. La cronaca ci racconta di fatti sempre più frequenti ed eterogenei attraverso i quali si manifesta questo genere di persecuzione: telefonate insistenti, copiosi ed estenuanti messaggi, contatti ossessivi e pubblicazione di post o video a contenuto ingiurioso, sessuale o minaccioso sui social network, danneggiamento dell'auto della vittima, aggressioni verbali alla presenza di testimoni, interventi gravemente diffamatori presso i datori di lavoro della vittima per indurre questi ultimi a licenziarla, appostamenti, inseguimenti, sino ad arri-

vare alle minacce e alle violenze fisiche. La parte difficile è tracciare un confine netto tra queste condotte “moleste” ed i comportamenti che assumono autonoma rilevanza penale integrando altre fattispecie di reato. Il reato di stalking è entrato a far parte del nostro ordinamento mediante il d.l. n. 11/2009 (convertito dalla l. n. 38/2009) che ha introdotto all’art. 612-*bis* c.p. il reato di “**atti persecutori**”. La prima parte della norma recita: “*Salvo che il fatto costituisca più grave reato, è punito con la reclusione da sei mesi a cinque anni chiunque, con condotte reiterate, minaccia o molesta taluno in modo da cagionare un perdurante e grave stato di ansia o di paura ovvero da ingenerare un fondato timore per l’incolumità propria o di un prossimo congiunto o di persona al medesimo legata da relazione affettiva ovvero da costringere lo stesso ad alterare le proprie abitudini di vita*”. Due elementi importanti: il legislatore definisce una specifica figura di reato che si differenzia dalle fattispecie già previste di molestie/violenza privata/minacce e fa riferimento a **chiunque** ponga in essere le condotte persecutorie... dunque a prescindere da qualunque tipo di legame personale con la vittima; viene meno il presupposto di una relazione soggettiva specifica. Il legislatore poi fa riferimento alle “*condotte reiterate*”, ossia a comportamenti ripetuti nel tempo e la Suprema Corte di Cassazione ha statuito che per la configurabilità del reato sono sufficienti anche “due sole condotte di minaccia o molestia” purché tali condotte siano idonee a cagionare almeno uno dei tre presupposti a base della norma, ossia provocare: **alterazione delle abitudini di vita, in un perdurante e grave stato di ansia o di paura, ovvero, di un fondato timore per l’incolumità propria, di un prossimo congiunto o di una persona alla quale il soggetto è legato da relazione affettiva**. Per poter procedere è necessaria la querela, irrevocabile, della persona offesa che può essere proposta entro sei mesi dall’inizio delle condotte persecu-

torie. La legge però offre anche un altro strumento cautelare di tutela prima che la vittima sporga querela: la procedura di **ammonimento** davanti al Questore. Tale procedura è tesa a far desistere lo stalker dal perpetrare le attività persecutorie attraverso un formale invito ad interrompere ogni interferenza nella vita del richiedente. La procedura si articola in tre fasi: la vittima espone i fatti ed avanza richiesta di ammonimento al Questore; il Questore assume le necessarie informazioni, convocando il presunto stalker e le persone informate dei fatti; il Questore decide per il rigetto (se ritiene non sufficienti gli elementi raccolti per procedere oppure nelle more la vittima ha sporto querela) o per l'accoglimento dell'istanza ed a questo punto emette l'ammonimento, diffidando oralmente l'autore delle condotte a proseguire nelle stesse ed invitandolo ad adottare comportamenti conformi alla legge. Il Questore in presenza di percosse o lesioni (considerati 'reati sentinella') può aggiungere la sospensione della patente da parte del Prefetto e la sospensione delle autorizzazioni per la detenzione di armi e munizioni. Se il soggetto non ottempera all'ammonimento e persevera nelle sue condotte stalkerizzanti, in caso di condanna *ex art. 612-bis* la pena sarà aumentata. Se l'ammonimento non sortisce effetti e la vittima sporge querela, quali sono gli strumenti adottabili nelle more che il procedimento penale termini? Anzitutto il giudice può stabilire la misura cautelare del **divieto di avvicinamento** ai luoghi abitualmente frequentati dalla persona offesa, ovvero di mantenere una determinata distanza da tali luoghi o dalla persona offesa e, laddove sussistano ulteriori esigenze di tutela, può statuire oltre prevedendo di non avvicinarsi ai luoghi abitualmente frequentati dai prossimi congiunti della persona offesa o da persone con questa conviventi o comunque legate da relazione affettiva. In tal modo si cerca di evitare ogni tipo di contatto fisico tra il

persecutore e la vittima. La disamina del reato di stalking e della disciplina approntata contro il reato di femminicidio ci danno un chiaro quadro degli strumenti che il legislatore ha messo in campo con l'intento di contrastare con forza ogni forma di violenza a danno dei soggetti più deboli ma, a parere di chi scrive, oltre tutto ciò andrebbe potenziata una politica di intervento preventiva sui soggetti autori di tali condotte. Posta la fondamentale utilità dei centri di ascolto, dei centri antiviolenza, delle case rifugio cui collocare le vittime in seguito all'allontanamento dalla casa familiare, bisognerebbe ergere a priorità l'intervento terapeutico sui soggetti autori delle violenze sin dai primissimi segnali di comportamenti devianti. Uomini controllanti che perdono ogni riferimento comportamentale quando il loro potere viene messo in discussione... quando non accettano la fine di una relazione o il diniego di iniziarne una. Uomini che nella violenza trovano l'unico rifugio possibile alla incapacità di affrontare un rifiuto! In Italia ci sono attualmente 25 centri che offrono percorsi di recupero ad uomini maltrattanti; accolgono ogni anno circa 300 richieste ma il 40% abbandona il percorso dopo la fase iniziale. Il CAM (Centro Ascolto uomini Maltrattanti) di Firenze ha messo a punto un elenco di dieci comportamenti adottati nelle relazioni con la partner o con i figli che devono fungere da campanello di allarme, e spingere un uomo a rivolgersi a un centro specializzato: 1. Fare o dire delle cose che dopo fanno stare male; 2. Cercare di impedire alla propria partner di fare qualcosa che voleva fare (come mettere un particolare vestito, uscire con le amiche, avere un lavoro o studiare); 3. Seguire o controllare i movimenti della propria partner (magari telefonando o mandando costantemente messaggi ad orari strani); 4. Provocare paura nella partner e/o nei figli; 5. Fare pressioni alla partner o ad altre donne per fare sesso quando non vo-

gliono; 6. Essere gelosi e/o accusare la partner di prestare troppa attenzione a qualcun altro; 7. Schiaffeggiare, picchiare, spingere la propria partner o minacciare di farlo; 8. Offendere, criticare, far sentire stupida per le proprie idee propria compagna o/e i figli; 9. Controllare le finanze, magari verificando tutte le spese di casa e non permettendo alla partner un uso personale dei soldi; 10. Non riconoscere se stesso quando ci si comporta in un certo modo.

La strada da percorrere appare lapalissiana, bisogna solo avere la forza di intraprenderla.

*“Quanto sarebbero buoni gli uomini, se ogni sera prima di addormentarsi rievocassero gli avvenimenti della giornata e riflettessero a ciò che v'è stato di buono e di cattivo nella loro condotta”*

Anna Frank



## **Gli autori**

### **Gino Aldi**

Si laurea in medicina nel 1990 e si specializza in psicoterapia presso la SIPI (Società Italiana di Psicoterapia Integrata). Da 25 anni svolge attività di psicoterapia rivolta all'individuo, la coppia, la famiglia. Nel 1998 fonda Zetesis, una cooperativa sociale che si occupa di prevenzione del disagio e educazione. Svolge da allora numerose attività di formazione e prevenzione in ambito scolastico. Nel 2009 dà vita al Modello dello sviluppo integrato, un modello educativo centrato sulla qualità della relazione con il bambino e sullo sviluppo precoce dell'intelligenza emotivo-corporea come fondamento dell'apprendimento. Zetesis è stata premiata dall'ENPAP per l'innovazione e la qualità di questo progetto. Da alcuni anni si occupa del trattamento di bambini disruptivi, con mutismo selettivo e disturbo di ansia.

Ha pubblicato diversi libri tra i quali "Riscoprire l'autorità", "Educare con le fiabe", "I fondamenti della relazione", "Urla dal silenzio". Dirige la rivista Telos di cui è fondatore e la casa editrice Zetema di recente costituzione allo scopo di dar voce alla riflessione in campo scientifico e umanistico ai temi della salute mentale.

### **Francesco Franza**

Francesco Franza è nato a Napoli il 29 febbraio 1960. Medico chirurgo, specialista in psichiatria. Dal 2000 è Responsabile del Raggruppamento Uomini della Casa di cura neuropsichia-

trica “Villa dei pini”, di Avellino. È membro di diverse associazioni scientifiche tra cui European Neuropsychopharmacology Association (ECNP), European Psychiatric Association (EPA), Cent.Stu.Psi, World Federation of Societies of Biological Psychiatry (WFSBP), American Association of Suicidology (AAS); è vicepresidente della EDA Italia Onlus - Associazione Italiana sulla Depressione; presidente e fondatore della Associazione Neamente di studi sulle neuroscienze. Cofondatore della rivista scientifica Telos. Ha fatto parte di numerosi comitati scientifici di congressi e convegni nazionali e internazionali (tra cui il 5th International ICNP, 2017). Ha pubblicato numerosi lavori in riviste scientifiche nazionali e internazionali, partecipando anche in qualità di relatore a congressi, convegni, corsi nazionali e internazionali.

### **Gianfranco Del Buono**

Gianfranco del buono è nato a Salerno, il 04/05/1961 e ivi residente in Via G. Berta, 30. Ha la laurea in Medicina e Chirurgia, iscritto all’Ordine di Salerno, specializzato in psichiatria, e psicoterapeuta iscritto all’albo dei psicoterapeuti (con una formazione in terapia sistemico-relazionale). Lavora da oltre 2 anni come Dirigente Medico alla Struttura Aziendale di Psichiatria dell’Azienda Ospedaliero-Universitaria di Salerno. In precedenza ha lavorato molti anni, nei Servizi di Salute Mentale territoriali, (dove è stato Responsabile anche del Centro Diurno Riabilitativo della Costa d’Amalfi, che si occupava della riabilitazione di pazienti con disturbo mentale grave.

È stato autore di varie articoli scientifici pubblicati su riviste sia italiane che straniere, autore e coautore di alcuni testi pertinenti la psichiatria e la psicoterapia. Dal 2009 è responsabile scientifico di gruppi tipo-Balint. Relatore a vari convegni scientifici anche con crediti ECM. Docente in due scuole di psicoterapia: Scuola di Psicoterapia analitico-esistenziale “G. Benedetti”, di Assisi (PG), dal 2009 (Psicosomatica), Scuola di Specializzazione “CIPPS” (Centro Italiano di Psicologia e Psicoterapia Strategica), sito in Salerno, dal 2016 (Psicopatologia).

**Maria Efisia Meloni**

Maria Efisia Meloni è nata a Senis (OR) 20 giugno 1962. Medico chirurgo specialista in psichiatria e psicoterapia. La sua formazione professionale si completa con diversi Master: tra cui il Master II livello: “Il Coaching Strategico: trasformare i limiti in risorse”, Strategic Therapy Center, Arezzo (Italia). Master 1° livello su: “Comunicazione e Problem Solving Strategico”; Direttore del Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura di Olbia dal 2010 al 2015, componente dello Staff per la “Commissione Scientifica per la Formazione Aziendale”, Asl n. 2 di Olbia (2011-16); referente regionale per la Sardegna per l’Associazione “EDA Italia Onlus”. Allo stato attuale la sua attività lavorativa presso il Dipartimento di Salute Mentale e Dipendenza di Olbia comprende: la ricerca Diabete-Depressione.

**Mariangela Perito**

Laureata in psicologia Clinica di Comunità all’Università “Federico II” di Napoli, specializzanda in psicoterapia cognitivo/comportamentale; attualmente lavora ad Avellino, come psicologa in alcuni Centri di Prima Accoglienza per richiedenti asilo, sta approfondendo il concetto di dignità in ambiente penitenziario, ha applicato “La Dignity Therapy” nella Casa Circondariale di Bellizzi Irpino (AV). È membro dell’Associazione Neamente di Avellino, è vicepresidente delle ACLI di Avellino.

**Marina Brancato** (1975), antropologa

Dal 2011 è docente a contratto di Giornalismo internazionale presso l’Università degli studi di Napoli L’Orientale Nello stesso Ateneo si è laureata in Scienze politiche con una tesi sul ritualismo civile in Ernesto De Martino e ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca in Scienze antropologiche e analisi dei mutamenti. È Membro del direttivo dell’AISO (Associazione italiana storia orale) e dell’ EASA Media Anthropology Network (European Association of Social Anthropologists). I suoi interessi di ri-

cerca si muovono incrociando diversi sentieri disciplinari con un focus sull'immaginario collettivo e il concetto di perdita. Ha lavorato sulla rappresentazione televisiva del terremoto in Abruzzo (2009) e in Irpinia (1980).

### **Barbara Felisio**

Laureata in psicologia e specializzata in psicoterapia. Svolge da numerosi anni attività privata di consulenza psicologica e psicoterapia prevalentemente rivolta ad adulti e adolescenti. Ha svolto e svolge tuttora consulenza nelle scuole coordinando sportelli ascolti per gli studenti. Promuove attività di informazione e diffusione di una cultura della prevenzione del disagio psichico attraverso il "family caffè", incontri informali con esperti della salute mentale e non rivolti a genitori, insegnanti, persone interessate. Sua specifica area di interesse sono i disturbi dell'alimentazione rispetto ai quali ha svolto una specifica formazione post specializzazione.

### **Katia Solomita**

Nasce ad Avellino nel 1976, frequenta la facoltà di Giurisprudenza presso l'Università Federico II di Napoli ove, nel 2002, si laurea con una tesi dal titolo: "Aspetti medico legali della perizia sul minore autore di reati". Successivamente consegue diversi master e matura esperienze nel campo della comunicazione e come giurista d'impresa senza mai tralasciare il suo primario interesse relativo alla tutela delle persone e dei minori.

Dal 2014 è Responsabile della Sezione Territoriale Avellino dell'associazione A.M.I. - Avvocati Matrimonialisti Italiani).

## Abbonamenti e acquisti

*La rivista Telos è pubblicata ogni sei mesi da ZETEMA EDIZIONI*

*Il costo annuale della rivista di Euro 30 per i privati e di 60 Euro per gli Enti e le Istituzioni.*

*Il pagamento deve essere inviato a Zetema Edizioni al seguente indirizzo  
Via Piave 7, 81100 Caserta.*

*La sottoscrizione sarà rinnovata automaticamente ogni anno, se non si richiede la revoca con comunicazione entro il 1 dicembre di ogni anno.*

*Per sostenere la rivista è possibile effettuare una donazione al numero  
IBAN: **IT74Y053871490000002273651** specificando la causale “Donazione rivista Telos”*

*Le richieste di pubblicità sponsorizzazione, la corrispondenza e le richieste di copie arretrate devono essere indirizzate a:*

*Dott. Gino Aldi  
Zetema Edizioni  
Via Piave 7, 81100 Caserta  
Mail. [Gino.aldi@rivistatelos.it](mailto:Gino.aldi@rivistatelos.it)*

*Dott. Francesco Franza  
C/o Associazione Neamente  
Mail. [Francesco.franza@rivistatelos.it](mailto:Francesco.franza@rivistatelos.it)*

## **Pubblicazione articoli**

### ***Linee guida per gli autori***

*Prima di inviare il proprio articolo alla Redazione Editoriale (redazione @rivistatelos.it), tutti gli autori devono leggere le nostre “Linee Guida per gli Autori” dove troveranno tutte le informazioni necessarie per scrivere il proprio manoscritto in conformità alle norme di Telos.*

*L’obiettivo della rivista Telos è quello di pubblicare contributi scientifici originali di psichiatria, di fenomenologia e delle scienze umane.*

*Il suo campo di applicazione include la salute mentale in generale, gli aspetti psicologici di qualsiasi settore della medicina, della filosofia e delle scienze umane che studiano la sofferenza psichica, delle neuroscienze dell’organizzazione e delle politiche sanitarie della psichiatria, della psicologia e delle relative scienze cliniche.*

*L’obiettivo specifico è quello di promuovere tali scienze, nonché di stimolare la collaborazione e i progetti associati.*

*I manoscritti devono essere scritti in lingua italiana. Spetta agli autori garantire la qualità della lingua. I criteri di accettazione per tutti i documenti sono la qualità e l’originalità della ricerca e il loro valore per i nostri lettori. I contributi devono rientrare nelle seguenti categorie: **Ricerca originale; Review/Mini-review; Relazione breve; Lettera all’editore; Recensione di libri.***

*La presentazione di un manoscritto implica:*

- che l’opera descritta non sia stata pubblicata in precedenza (tranne che sotto forma di un abstract o come parte di una pubblicazione, di una revisione);*
- che non sia stato sottoposta ad altra rivista o giornale;*

- *che la sua pubblicazione sia stata approvata da tutti i coautori, e se richiesto, dalle autorità responsabili – tacitamente o esplicitamente – presso l'istituto in cui è stato eseguito il lavoro.*

*Questo deve essere indicato nella lettera di presentazione*

*I manoscritti presentati per la pubblicazione devono contenere una dichiarazione secondo cui tutti gli studi sull'uomo sono stati approvati da un comitato etico adeguatamente costituito dell'istituzione in cui è stato svolto il lavoro e che esso è conforme alle disposizioni della Dichiarazione di Helsinki del 1995 (come modificato a Edimburgo 2000).*

*Gli editori della rivista Telos si riservano il diritto di rifiutare manoscritti che non soddisfano i requisiti di cui sopra. L'autore sarà ritenuto responsabile di false dichiarazioni o di inadempimenti di tali requisiti.*

*Il manoscritto, unitamente alla lettera di copertura, deve essere inviato elettronicamente all'indirizzo e-mail dell'Ufficio Editoriale: **redazione@rivistatelos.it***

*La redazione confermerà la ricezione del manoscritto e fornirà un numero di riferimento del manoscritto. Il numero di riferimento del manoscritto deve essere citato in tutta la corrispondenza con il caporedattore e la redazione. Ogni manoscritto sarà assegnato ad almeno due revisori. Qualora si richiedano revisioni prima della pubblicazione, gli autori sono invitati a includere qualsiasi suggerimento che essi concordano potrebbe migliorare la loro carta. Le lettere di risposta (file di Word separato) forniranno informazioni, commenti e richieste di modifiche di ciascun recensore. Dopo aver ricevuto ulteriori osservazioni da parte dei valutatori, i redattori prenderanno la decisione finale, inclusa la priorità e la data della pubblicazione, nonché il diritto di modificare e, se necessario, abbreviare il materiale da pubblicare.*

### **Preparazione del manoscritto**

*Elaborare il manoscritto come documento in formato Word.*

*Usare tipo di carattere **Times New Roman**, **dimensione 12**, **interlinea singola**.*

*I numeri della rivista sono stampati in formato A5; i supplementi possono essere stampati in altra forma, ad esempio A4, per esigenze editoriali, su indicazione della Redazione.*

*Utilizzare un sistema chiaro di intestazione per dividere e illustrare il testo, con **non più di tre gradi di intestazioni**.*

*Le immagini devono essere presentate come file separati TIF o EPS e la posizione desiderata delle figure e delle tabelle dovrebbe essere indicata nel manoscritto.*

*Le note a piè di pagina non sono consentite.*

*Tutte le misure devono essere indicate in unità standard SI.*

*Le abbreviazioni dovrebbero essere utilizzate in modo ridotto e solo quando facilitano il compito del lettore riducendo la ripetizione di termini lunghi. Inizialmente usare la parola intera, seguita dall'abbreviazione nelle parentesi. Quindi utilizzare le abbreviazioni. I farmaci devono essere indicati con i loro nomi generici.*

### ***I manoscritti devono essere presentati nel seguente ordine:***

1. **Titolo.** *La prima pagina deve contenere il titolo dell'articolo, i nomi completi degli autori e dei titoli delle posizioni presso le rispettive istituzioni, gli indirizzi delle istituzioni in cui è stato eseguito il lavoro (gli indirizzi per gli autori diversi dall'autore della corrispondenza devono contenere il dipartimento, l'istituzione, la città e il paese) e l'indirizzo e-mail completo, oltre a fax e numeri di telefono dell'autore corrispondente.*

*Il titolo dovrebbe essere breve, informativo e contenere le parole chiave principali.*

2. **Riepilogo e parole chiave.** *La seconda pagina dovrebbe contenere:*

- **Abstract** (sommario) *di massimo 300 parole, seguita da un elenco di 3-5 parole chiave o frasi brevi presenti, se possibile, nell'elenco degli indici medici (MeSH) di Index Medicus (<http://www.nlm.nih.gov/mesh/meshhome.html>).*

*L'abstract dovrebbe indicare, quando applicabile, in modo molto specifico, le finalità principali, le procedure, i risultati e le conclusioni dell'articolo, sottolineandone gli aspetti più importanti e innovativi.*

*Per gli articoli di lavori originali e per le review, un Abstract strutturato deve utilizzare le seguenti rubriche:*

1. **Background** (obiettivi, scopi principali);
  2. **Metodo/i** (progettazione, setting, campione, interventi, principali misure dei risultati, per le reviews le fonti dei dati e i criteri per la loro selezione);
  3. **Risultati** (sintesi dei risultati principali insieme alla loro significatività statistica, se possibile);
  4. **Conclusioni** (quelle relative ai risultati, limitazioni, implicazioni cliniche e di ricerca; per le reviews principali conclusioni e implicazioni cliniche e di ricerca).
- **L'autore deve aggiungere la traduzione dell'Abstract in lingua inglese standard.**
  - **È richiesta anche la traduzione in inglese delle parole chiave indicate nel precedente abstract.**

### 3. **Testo.**

*Il testo dovrebbe essere elaborato seguendo le linee guida editoriali internazionali e, pertanto, dovrebbe essere suddiviso nelle seguenti sezioni:*

1. **Introduzione** (deve terminare con lo scopo del lavoro),
2. **Soggetti e metodi** (Soggetti con considerazioni etiche e consenso informatico; Metodi, Analisi Statistiche);
3. **Risultati; Discussione; Conclusioni.**

*Se il manoscritto non contiene una ricerca scientifica è prevista, se di necessità la possibilità di inviare il testo in modo discorsivo, superando le indicazioni precedenti (Introduzione, Metodo, etc.) ma cercando di suddividerlo in diversi paragrafi per favorirne la lettura.*

### 4. **Ringraziamenti.**

*Dovrebbe essere riconosciuta la fonte di eventuali contributi finanziari e di altri finanziamenti. È necessario annotare il contributo di istituzioni, colleghi, tecnici o editor di lingua. Il ringraziamento a utenti anonimi non è necessario. Se non ci sono riconoscimenti, si prega di indicare la posizione "Nessuno" nella rispettiva sezione.*

## 5. *Conflitto di interessi.*

*Gli autori sono invitati a rivelare tutte le associazioni commerciali o altre associazioni che potrebbero scatenare un conflitto di interesse in relazione agli articoli presentati. Se non esiste alcun conflitto di interessi, metti 'Niente da dichiarare' nella sezione relativa.*

## 6. *Bibliografia.*

*Nel testo utilizzare il cognome dell'autore e l'anno di pubblicazione tra parentesi (ad es., Tavormina 2016, Sartorius 2009). se gli autori sono due, entrambi devono essere citati (Agius & Zaytseva 2015). Se c'è un articolo con più di due autori, deve essere inserito solo il nome del primo autore più "et al." (ad es., Zdanowicz et al. 2016, Urlić et al. 1998). Se esiste più di un riferimento bibliografico dello stesso autore o gruppo di autori dello stesso anno, differenziare i documenti aggiungendo un a, b, c, ecc. all'anno di pubblicazione, sia nel testo che nell'elenco dei riferimenti.*

*Tutti i riferimenti bibliografici citati nel testo devono essere elencati nella sezione **Bibliografia** alla fine del testo, in ordine alfabetico del cognome del primo autore. I nomi dei giornali devono essere abbreviati usando lo stile dell'Index Medicus.*

*I riferimenti bibliografici devono essere elencati nel seguente formato:*

*Agius M & Zaytseva Y: Should measurement of cognition be part of recovery programs for patients with Psychotic Illness? Psychiatr Danub 2015; 27 Suppl 1: S486-8.*

*Svrakic DM & Cloninger RC: Epigenetic perspective on behavior development, personality, and personality disorders. Psychiatr Danub 2010; 22: 153-66.*

*Urlić I, Moro L, Vlastelica M, Vrebalov-Cindro V, Tocilj-Simunković G: The phenomenon of envy in theory and therapy. Coll Antropol 1998; 22: 203-19.*

*Reiter RJ & Robinson J: Melatonin. Bantam Books, New York, 1995.*

*Doghramji K, Brainard G & Balaicuis JM: Sleep and sleep disorders. In Monti DA & Beitman BD (eds): Integrative Psychiatry, 195-339. Oxford University Press, 2010.*

### **7. Tabelle.**

*Le tabelle devono essere incluse in pagine separate e numerate consecutivamente con numeri arabi (ad esempio Tabella 1). I titoli devono essere brevi. Tutte le abbreviazioni e i simboli devono essere definite nella leggenda. La tabella e la sua leggenda dovrebbero essere comprensibili senza riferimento al testo. La posizione desiderata delle tabelle dovrebbe essere indicata nel testo.*

### **8. Figure.**

*Anche le illustrazioni così come i grafici, i diagrammi o le fotografie devono essere numerate consecutivamente con numeri arabi (ad esempio figura 1) in pagine separate, dopo le tabelle. Dovrebbero contenere un breve titolo seguito da una descrizione sintetica. Tutte le abbreviazioni e i simboli devono essere definiti nella leggenda. La figura e la sua leggenda devono essere comprensibili senza riferimento al testo. Inviare una lettera che dichiara l'autorizzazione al copyright se le figure sono state prese da un'altra fonte. Le fotografie delle persone devono essere non identificabili o o bisogna avere l'autorizzazione scritta del soggetto interessato. La posizione desiderata di figure deve essere indicata nel testo. Il costo della riproduzione di illustrazioni a colori viene addebitato agli autori.*

### **Copyright.**

*Tutti i materiali inviati per la pubblicazione diventeranno proprietà della rivista Telos fino a quando e se la pubblicazione viene rifiutata. Il materiale così citato non deve essere inviato altrove per la pubblicazione.*

**Per ulteriori informazioni sulla rivista Telos** contattare la redazione **0823452049** (dalle 9.00 alle 13.00) giorni feriali oppure **3938421002**

Finito di stampare  
nel mese di marzo 2018  
da La Buona Stampa srl (Napoli)